POESIE.

POESIE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO.)

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1871.

AL LETTORE.

Preludere in prosa a' miei versi, confesso che non mi piace: primo, perchè in arte è una sconcordanza; nè degli antichi poeti lo fecero, ch' io ricordi, se non alcuni dell' età scadenti, Stazio ed Ausonio: secondo, perchè, se possibilmente, per le nobili ragioni esposte nel *Convito* da Dante, è da fuggire il parlar di sè, tanto più par da fuggire quando inutile. Con tutto ciò oggigiorno e gli editori desiderano e i lettori si aspettano che i poeti, o i rimatori, si presentino, su la soglia dell' opera loro, nell' umile prosa. Il che scappò detto certa volta ad Arrigo Heine potesse avvenire per questo, che troppe bugie fossero state spacciate in bei

versi e la verità quindi innanzi aborrisse dal mostrarsi in veste metrica; e non fu sentenza degna di quell' argutissimo ingegno: troppe bieche e stupide bugie, troppe corbellerie più legittime che non quelle per le quali il cardinale facea le meraviglie con Ludovico Ariosto, si spacciano allegramente in prosa, e qual prosa!, a ogni momento, nei parlamenti, dalle cattedre, pe' giornali e i libri. Per quel che tocca a' poeti, anche ad essi da un pezzo in qua piace fare da portinai e dimostratori; e di alcuni come Giovan Battista Marini e Vittore Hugo, s'intende; chè l'uno si credè, e l'altro è, introduttore di modi nuovi nell'arte della propria nazione. Ma io, per esempio, che cosa ho a dire di nuovo o d'importante?

Dirò, per dire qualcosa, che non avrei mai creduto che

> «il dolce paese
> Di Toscana gentile
> Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese»

potesse produrre tante mele fracide quante dalle mani de' miei concittadini me ne piovvero a dosso nel 1857, quando pubblicai la prima volta quelle rime che, togliendo e aggiungendo poco, raccolgo ora novamente e da sè in fondo a questo volume sotto la intitolazione di *Juvenilia.* Tutti si accordavano nell' accusarmi d'idolatria per l'antichità e per la forma: pur taluno avrebbe usato misericordia all' aristocrazia del mio stile, se gl' inni a Febo Apolline e le odi a Diana Trivia non fossero apparsi in tanto folgorare di bello cristiano veri e propri peccati. I giornali teatrali poi si detter faccenda per insegnarmi la lingua: un maestro di scuola che aveva dell' autorità in critica sbalordì la gente empiendo mezza una pagina del novero di tutt' i classici da me imitati, fra i quali Pindaro ch'io aveva così imitato com' egli letto: un sopracciò dei modi di lingua, autore di scritti lepidi che egli chiama,

non si sa perchè, capricciosi, per certi versi sciolti ne' quali ei pretendeva ch' io scimmieggiassi i greci, mi paragonò, parmi, ad Arlecchino: un terzo, molto affocato per la congregazione di san Vincenzio di Paolo e scrittore di strofette religiose che dell' evangelio avevano l' umiltà e gli *et,* si affaticava a persuadermi come l' uomo anche in poesia conviene mostrarsi qual è, nè più nè meno; e io ne sarei andato d' accordo, ove non ci fosse stata di mezzo una difficoltà, ch' ei voleva ch' io mi mostrassi qual era lui: un quarto, critico e storico molto riputato, affermava fra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d' ogni possibile facoltà poetica nell' autore.

Io seguitai. Non che non riconoscessi quella parte di vero che in alcuna di quelle critiche era; non che non sentissi quel che mancava a me di forze, di nutrimento, di esercizio; quel che a' miei versi mancava di

omogeneo, di determinato, di solido: le idee artistiche erano confuse o monche, ma gli intendimenti fermi e puro l' affetto. Un amico mio temperatissimo disse ultimamente che quel libretto fu anche esso un giovenil tentativo di reazione contro la teologia che allora allagava in Toscana le lettere: avrei più largamente detto contro la beghineria non pur religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al 60, contro quella nullaggine faccendiera che gravava con tutto il peso della vanità sua su 'l paese, contro quella spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali che guastò, e guasta ancora, fra noi l' arte e il pensiero; le quali potenze tutte (chè potenze sono pel codardo assentimento e per l' infingardaggine dei più) congiuravano, e congiurano tuttavia sotto altri colori e con nuovi alleati, contro i principianti arditi che non voglion pagare il pedaggio della viltà e contro gli spiriti liberi che non vogliono

fare a mezzo. Io poi mi sento di natura mia inclinato alla opposizione, anche letterariamente: nelle maggioranze sono un pesce fuor d'acqua. Nel 59, per esempio, mi trovai d'accordo, come doveva, coi più per il plebiscito e l'unità; e feci de' versi. Per dir meglio, ne composi sin dal decembre del 58, coi quali consigliava il re a gittar la corona oltre Po, a farsi tribuno armato della rivoluzione italiana e sciogliere il voto nazionale in Roma: allora nella piccola Toscana che pensassero all'unità e a Roma eramo pochi rompicolli, i quali volevano precipitar le cose a rovina. Quei versi li ristamperei, se fossimo in repubblica: ora nol fo, per più ragioni degne; e anche perchè sono de' miei peggiori: troppo rassomigliano alla rimeria politica di quei tempi; declamazioni consuetudinarie, fantasie per enumerazione, imagini a mo' di comparse d'un ballo allegorico, e sopravi una gran

mano di biacca; come quelle rappresentazioni colorate di battaglie e di miracoli che si vendono su le fiere de' villaggi, dove tutte le figure stanno l' una dopo l' altra con le braccia levate e il mostaccino tondo e carminiato e grande sfoggio di rosso di turchino e di giallo negli abiti. E pure poco ci mancò che per qualche tempo non riuscissi in Toscana il poeta laureato dell' opinion pubblica divenuta poi unitaria. Quando ci ripenso, mi si accappona la pelle.

La scampai; e, per liberarmi da ogni tentazione, presi un bagno freddo di filologia e mi ravvolsi nel lenzuolo funerario dell' erudizione. Mi era dolce, in quel grande anfanare di vita nuova, immedesimarmi con le ombre incappucciate del secolo XIV e XV. E costeggiai il mare morto del medio evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che ve-

lano lo sdrucciolo delle rive non m' inebriarono di estenuazione; còlti, come quei della leggenda ei tornano in cenere: nè mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro. Studiava al tempo stesso, per converso, il movimento della rivoluzione nella storia e nella letteratura. Onde si manifestava in me a mano a mano non una innovazione ma una esplicazione che mi meravigliava e mi confortava. Quanto piacqui a me stesso (perdonatemi) quando mi accorsi che la mia ostinazione classica era giusta avversione alla reazion letteraria e filosofica del 1815, e potei ragionarla con le dottrine e gli esempii di tanti illustri pensatori ed artisti! quando sentii che i miei peccati di paganesimo li avean già commessi, ma di quale altra splendida guisa!, molti de' più nobili ingegni e animi d' Europa, che questo paganesimo, questo culto della forma, altro in fine non

era che l'amore della nobile natura da cui la solitaria astrazione semitica aveva sì a lungo e con sì feroce dissidio alienato lo spirito dell'uomo! Allora quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione: l'inno a Febo Apolline diventò l'inno a Satana. Oh begli anni dal 61 al 65 vissuti in pacifica e ignota solitudine fra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi ancora, o madre mia veneranda che m'insegnasti a leggere su l'Alfieri e non m'inculcasti la superstizione! Allora i solenni tumulti del pensiero passarono su l'anima mia come i tuoni di maggio, a' quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d'iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto.. Allora di mezzo alle iniziali dipinte di un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di

ninfe antiche ne' fiori: allora fra una riga e l' altra di una lauda spirituale mi guizzava vampeggiante la strofe satanica: e voi, messer Cino da Pistoia, imperial professore di diritto, voi eravate più volte complice innocente de' miei pensieri ribelli, il cui conciliabolo si ragunava e insorgea su la polvere de' codici membranacei incatenati e sotto le volte della biblioteca medicea disegnata da Michelangiolo. La imagine di Dante parea guardare dall' alto, accigliata e in atto crucciosa, e mormorare — Oh istoltissime e vilissime bestiuole che prosumete.... — con quel che segue nel trattato IV capitolo V del *Convito*. Una volta (*Io non so s' io mi fui qui troppo folle*) pur gli risposi: Padre e maestro, perchè traeste voi la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare? Perchè lasciaste calar furioso il vento dell' ira vostra su le più alte cime pontificie e monarchiche? Voi primo, o grande accusator pub-

blico del medio evo; voi primo, o poeta divino nel cui nome mi esalto; voi deste primo il segno alla riscossa del pensiero: che poi lo deste sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa. — Ora questo svolgersi e maturare del mio intelletto, del sentimento, della volontà, è rappresentato, nel suo procedimento interiore e dinanzi agli studi, lentamente dai *Levia Gravia,* come gli ho ridotti nel presente volume; nella sua esteriore manifestazione dirimpetto alle questioni sociali ed ai fatti, più rapidamente dai *Decennali.* E pur ci sono, sento dire, di quelli i quali del non esser rimasto qual fui a ventiquattr' anni, venuto su in piccolo e non libero paese, mi fanno carico: buona gente, a cui crescere e sviluppare non par che garbi: tornerebbe lor conto restar sempre eguali al vitello *qui largis iuvenescit herbis?*

Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici; nei *Levia Gravia* faccio la mia vigilia d'armi; nei *Decennali,* dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. Mossi, e me ne onoro, dall' Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m'intrattenni con Dante e col Petrarca; ad essi, pur nelle scorse per le letterature straniere, ebbi l'occhio sempre.

E qui le mie confessioni sarebbero, con mio gran contento, finite; se, a rischio di passare per bugiardo o per superbo, non dovessi aggiungere ch'io ne' miei versi come disperava di piacere ai più così non me lo sono proposto per fine: conchiudeva le mie rime giovanili col *Quis leget hæc?,* apriva i *Levia Gravia* con la formula funeraria romana *Sibi suis fecit.* Mi ricordo d'aver letto non so più in qual libro che il poeta ha da

piacere a tutti o a pochi: garbare ai molti è cattivo segno. Dura e sconfortante sentenza, ma non per ciò meno vera: su la quale ragionerei così. La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: il perchè, penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell' anima sua, anzi che agitarsi sotto l' ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del passato agli aliti dell' avvenire al rumore solenne dei secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carezzare all' auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi de' soldati, s' increspa al fruscío della toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura

per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l' anima. Il poeta esprima sè stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici più sincero, più schietto, più risoluto che può: il resto non è affar suo. Se è vero che alcune delle cose mie sono piaciute, se fosse vero che seguitassero a piacere, l' avrei caro anche per la mia teorica, sola degna, credo, dell' arte.

Con sì fatte idee ho il coraggio di metter fuori un libro di versi a questi giorni nei quali una manata d' uomini letterati italiani nega che l' Italia abbia avuto mai una lingua e un' altra manata nega ch' ella abbia da un pezzo in qua letteratura e rinnega quella de' padri e confessa sè essere agli elementi. E vi rimangano; o passino, secondo che il vento si muta, da una servitù straniera ad altra. — Sempre il pusillanimo, diceva Dante, si tiene meno che non è, —

e il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno così per gli uomini come per le nazioni. Ma Dante anche diceva: « Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti maestri, sempre danno colpa alla materia dell' arte, ovvero allo strumento: siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e, per iscusarsi del non dire o del dir male, accusano e incolpano lo volgare proprio. » Io del mio dir male non darò certo la colpa alla lingua e all' arte d' Italia, alla lingua e all' arte tua, o Dante Alighieri.

Ma parliamo un po' d' amici: amici, in-

tendo, e sono rarissimi, che non vi lodino per isciuparvi od abusarvi siccome ganze, che non vi biasimino perchè non pensate o fate pur a modo loro, che non vi consiglino per ismania d'intromettersi o per saccenteria; amici disinteressati, di cuor gentile, di arguto ingegno, di labbro sincero, il cui consiglio la cui riprensione e la lode sono una collaborazione continua. E sentirei d'essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla dottrina gentile di Emilio Teza che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato. E pure non dedico a loro questo mio

libro; e non lo dedico nè meno (come, s' io credessi cosa non vana il dedicare un mio libro, farei, non ostante la novità dell' esempio), e nè meno lo dedico al mio editore G. Barbèra; il quale a me ignoto e bisognoso offrì col lavoro il mezzo di addimostrarmi, il quale mi ha giovato d'aiuto paterno in qualche caso difficile della vita. Se avessi certezza che in questo libro fosse alcun valore, io, imitando una dedicatoria di Giovanni Fantoni che vale per avventura più di molte sue odi, lo intitolerei A TUTTI COLORO IL CUI CUORE E LE CUI MANI SI SERBARONO NELL'ULTIMO DECENNIO PURI E INCONTAMINATI.

Ma tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventù napolitana e speranza d' Italia, o Giorgio Imbriani. Tu non leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloqui, le ridicevi ai compagni d' arme nelle fredde notti vegliate

di contro al nemico. Nè io udrò più la tua parola sgorgare fervente nell'amore di tutto che è bello e grande e puro, nè vedrò gli occhi scintillanti che il fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell' anima, nè la fronte su cui pareva sfumare l' ombra d'una tristezza interiore. Egli aveva la fede d'un martire, l'amore e l' odio di un apostolo, l'impeto e la concitazione d'un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliero, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà come di fanciulla. E un triste presentimento mi strinse il cuore, quando, immoto alle preghiere e a'consigli degli amici, affrettò la partenza; perocchè troppo io sapea quanta in lui fosse la voglia di pericolare, la sete di soffrire: quella notte poi egli ardeva, oltre il consueto, di cupo entusiasmo; mi rassomigliava i grandi morti della Repubblica partenopea. Pace, mio po-

vero Giorgio! pace, mio caro, mio nobile Imbriani! pace e onore a voi tutti, primavera sacra d'Italia, che vendicaste Roma e Mentana cadendo vittoriosi su la nobile terra di Francia!

«Latin sangue gentile!»

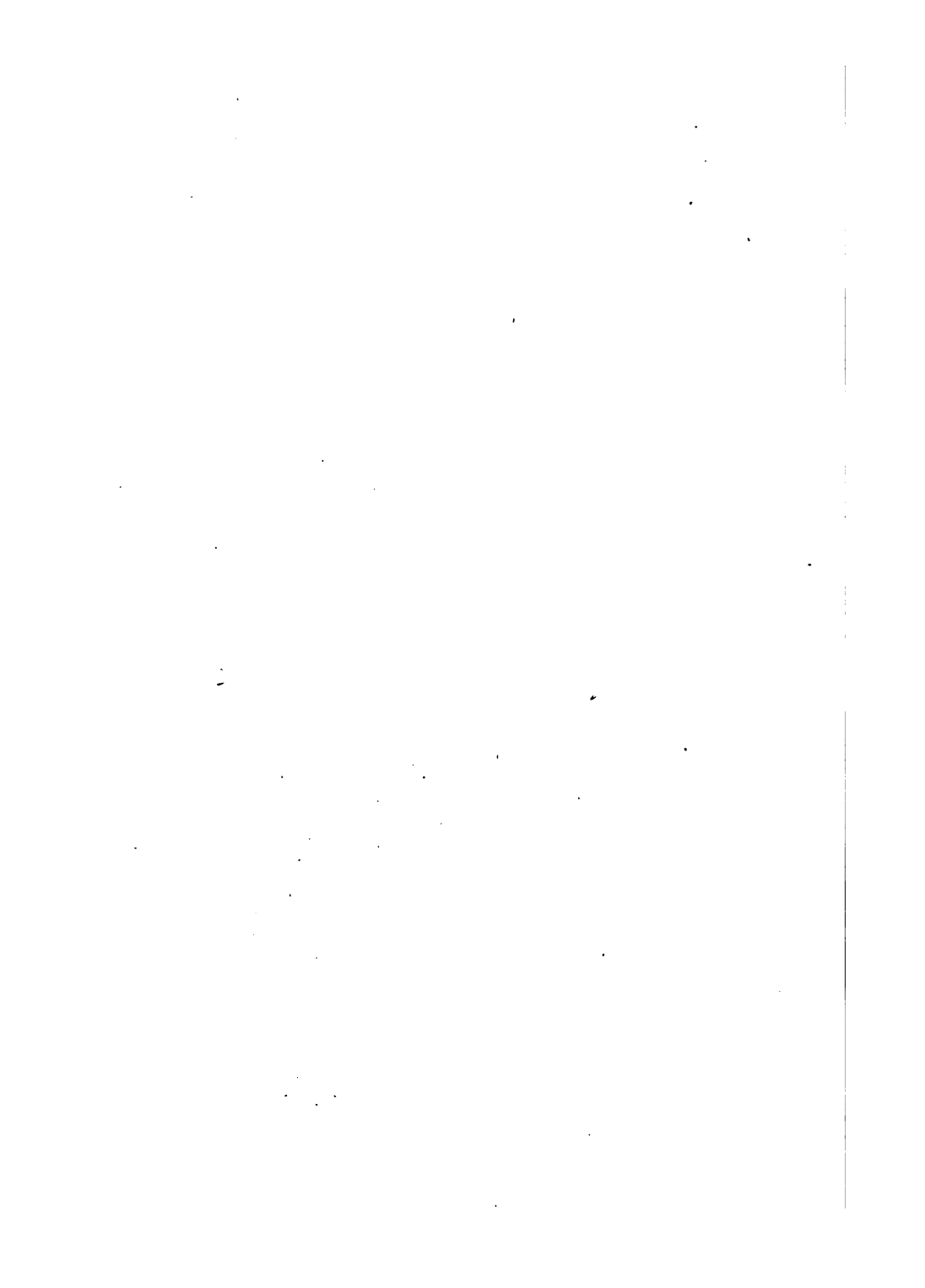
GIOSUÈ CARDUCCI.

Bologna, 19 febbraio 1871.

DECENNALI

[1860-1870.]

« A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l'ire. »
LEVIA GRAVIA.

LIBRO I.

SICILIA E LA RIVOLUZIONE.

Dalle vette dell' Etna fumanti
Ben ti levi, o facella di guerra:
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!
Oh, trasvola! per l' itala terra
Corri, ed empi d' incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Nè stranier nè oppressòri mai più!

O seduti negli aulici scanni,
A che i patti mentite e la pace?
Solo è pace fra servi e tiranni
Quando morte la lite finì:
Ma il nemico su 'l campo non giace,
Nè lasciò dalla man sanguinante
La catena che in saldo adamante
Nel silenzio de' secoli ordì.

Come il turpe avvoltoio ripara,
Franto l' ali dal turbine, al covo,
E nell' ozio inquïeto prepara
Pur li artigli la fame ed il vol;
Vergognando il pericolo novo
La barbarie le forze rintegra,
Nelle insidie la speme rallegra,
Pria gli spirti, quindi occupa il suol.

Or su via! Fin che il truce signore
Tien sol una dell' itale glebe
E de' regi custodi il terrore
Fra l' Italia e l' Italia interpon;
Fin che d' Austria e Boemia la plebe
Si disseta di Mincio e di Brenta,
E il cavallo dell' Istro s' avventa
Dove al passo confini non son;

Fino al dì, verdi retiche vette,
Che su voi splenda l' asta latina;
Sciagurato chi pace promette,
Chi la mano alla spada non ha!
Presto in armi! l' antica rapina
Ceda innanzi all' eterno diritto!
Come Amazzoni ardenti al conflitto,
Presto in armi le cento città!

O Milan, la tua pingue pianura
Crebbe pur delle bianche lor ossa,
E i destrieri sferzò la paura
Quando inerme il tuo popol ruggì:
O Milano, alla terza riscossa
Gitta l'ultima sfida, e t'affretta;
Il drappel della morte t'aspetta,
Ch'è risorto al novissimo dì.

Bello il sangue che ancor su la gonna
Tua ducale rosseggia e sfavilla!
Non forbirlo, o de' Liguri donna:
Odi; a vespro Palermo sonò!
Pittamuli, Carbone, Balilla
Scalzi corran da Prè da Portoria
Sotto il nobile segno dei Doria,
Dietro il sasso che i mille cacciò.

Dove sono, o Bologna, i possenti,
I guerrier della tua Montagnola?
Quei che incontro a' metalli roventi
Volan, come fanciulle a danzar?
Non più fren di levitica stola
Al furor delle sacre tenzoni!
Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!
Senti il cenno per l'aure squillar!

O del Mella viragine forte,
Batti pur su l' incudi sonanti,
Stringi pure in arnesi di morte
Del tuo ferro il domato rigor;
Ma rammenta i tuoi pargoli infranti
Su le soglie, i tuoi vecchi scannati,
Ed i petti materni frugati
Dalle spade, e l' irriso dolor.

O Firenze, tua libera prole
Dorme tutta ne' templi de' padri
O su' monti ove l' ultimo sole
Il tuo Decio cadendo attestò?
Odo un gemito lungo di madri
Volto al Mincio ed al memore piano:
Gli occhi avvalla riscosso il Germano
Dalle torri vegliate, e tremò;

Chè un clamor d' irrompente battaglia
Sorge ancor dalla trista pianura,
E le azzurre sue luci abbarbaglia
D' incalzanti coorti il fulgor.
Alla cinta dell' ispide mura
Su correte, o progenie di forti!
Qui la muta legione de' morti
Qui vi chiama, ed il conscio furor.

Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del foco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orïone compar?
Ei si noma, e a' suoi cento dier loco
Le migliaia dai re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
Su le ardenti ruine pugnâr.

Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d' un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier.
Garibaldi!... Dall' erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o dell' itala gente
Madre Roma, lo scettro e l' imper.

Su, da' monti Carpazi alla Drava,
Dalla Bosnia alle tessale cime,
Dove geme la Vistola schiava,
Dove suona di pianti il Balcan!
Su, d' amore nel vampo sublime
Scoppin l' ire dell' alme segrete!
Genti oppresse, sorgete, sorgete;
Nella pugna vi date la man!

Dalli scogli che frangon l' Egeo,
Dalle rupi ove l' aquile han covo,
O fratelli di Grecia, al Pireo!
Contro l' Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l' ombra di Lazaro s' alza,
Marco prence dall' antro fuor balza
Chè il pezzato destriero annitrì.

Strappa omai dei Corvini la lancia
Dalle sale paterne, o Magiaro,
Su 'l tuo nero cavallo ti lancia
Alle pugne dei liberi dì.
In fra 'l gregge che misero e raro
L' asburghese predon t' ha lasciato,
Perchè piangi, o fratello Croato,
Il figliuol che in Italia morì?

In quell' uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti,
Di giustizia d' amore di fede
Tutti armati, leviamoci su.
E tu, fine degli odii e dei lutti,
Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:
Nè stranier nè oppressori mai più!

Giugno 1860.

PER UNA RACCOLTA

IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA.

Sparsa la faccia bianca
Della fuggente vita,
Con la persona stanca
Abbandonarsi all' ultima partita
Lei che sposa virginea
Pur or ne arrise di beato amor

Sentir com' angue gelida
E questa e quella mano;
Gli occhi mirar che vitrei
Orribilmente notano nel vano
Forse in cerca dei pargoli
Allo sguardo fuggenti ahi non al cor,

Dei pargoli che muti
Intorno al letto stanno
Rigando i volti arguti
Di lacrimette, ed il perchè non sanno,
E come sogno i fervidi
Baci materni penseranno un dì;

E intorno l'ombra stendersi
Della morte odïosa,
Mentre pur su 'l cadavere
Si lamenta con Dio la madre annosa
Ch' abbia a compor nell' ultima
Pace chi a premer gli occhi suoi nutrì;

Deh quanta pièta! E pure
Dolori altri segreti
Conosco, altre sventure,
Che di solenni lacrime a' poeti
Non chieggon pompa. Apritevi,
Della miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide
Paglie mal sai celare
La nudità che informasi
Dall' ossa attratte e orribile si pare
Fra i pochi cenci luridi,
Forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente
Con le pupille ignave,
Il sudor che di lente
Righe solca le tempia oscure e cave
E rappreso su l' umida
Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido
Nelle saglienti gote,
Quel faticoso anelito
Dall' osseo petto cui la tosse scuote
Acre profonda ed arida,
Quel sangue della bocca in su i confin,

Annunzian, fere scorte,
La grande ora suprema.
Al passo della morte
Niun la prepara? e niuno è che qui gema?
Ecco: un parvol si strascica
Su quelle paglie, e chiede pur del pan;

E un infante col rabido
Vagito della fame
Contende, ansa, travagliasi
Col viso macro con le dita grame
Intorno dell' esausta
Poppa. Ella guarda, e a sè lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,
Il guardo le si vela,
E pia morte la faccia
Degli affamati suoi figli le cela.
Devoti essi alla livida
Colpa ed al vorator morbo son già.

L' uomo, doman, che tolsela
Vergin bella e pudica,
Su 'l deforme cadavere
Darà un guardo tornando alla fatica
Usata. Ozio di piangere,
Dritto d' amare il misero non ha.

NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXII.

Ai campi che verdeggiano
Più lieti al ciel dalla straniera clade
Splendi, nov' anno: esultino
Nude ne' raggi tuoi l' itale spade.

A te le braccia e l' animo
Della Narenta dall' irriguo piano
E di Cettigna indomita
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice
Acciar non pone, che pur or gioiva
Percotendo all' osmanico
Furore il tergo obbrobrïoso in Piva.

Te chiama il figlio d' Ellade
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;
E acceso della memore
Speranza e d' ira l' innovato petto

Guarda alle rupi tessale
Onde Orfeo scese e 'l re de' prodi Achille,
All' Egeo sacro, all' isole
Radïanti d' omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli
Rompe e l' oblique bavare dimore:
Preme, ancor preme i barbari
Di Riga il canto e di Bozzari il core.

Ma non fia già che 'l limpido
Sol riconforti ed Elle argentea lavi
Te falso Tito sarmata,
Te glorïato redentor di schiavi.

Perchè là su la Vistola
Tutta una plebe a Dio grida e si duole,
E 'l ferro entro le fauci
Tronca l' inerme priego e le parole?

Perchè le madri accusano
Fioche ne' pianti i siberïani esigli
E alla terra e all' oceano
Chieggon le sparse, ohimè, tombe de' figli?

Bella ed austera vindice
Su i larghi mar cammina alta una dea:
Arde di amore il nubilo
Ciel da' suoi lumi e 'l pigro suol ricrea.

Ratta più che 'l fulmineo
Piè de' polledri ucrani, eccola! e l'asta
Incontro a lei dall' ispido
Tuo cosacco vibrata, o Zar, non basta.

È la dea che l' iberica
Donna sgomenta: in van s' abbraccia all' ara
La peccatrice, e i lugubri
Odii rattizza e i fochi atri prepara.

È la dea cui discredere
Di Federico la progenie estrema
Osa e dal ciel ripetere
Lo scettro e 'l percussor ferro e 'l diadema:

Ma Dio non tempra, o misero,
Serti ai re; forza alle sue plebi infonde,
E 'l vasto grido suscita
Che di terror gli eserciti confonde.

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;
E a noi mostra i romulei
Colli e 'l mar d'Adria e l' ultima vendetta.

E tu nella man parvola,
Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera
Error novi e la pena: informe attende
Ella, e il giusto giudicio
Provocato dagli avi in te distende.

E d'Arad e di Mantova
Si scoverchiano orribili le tombe:
S'affaccia all'alpi retiche
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine
Man dalla scure e dai lavacri orrendi,
E intemerata ai popoli
Che si drizzan a te, libertà, splendi.

Fuma a' tuoi piè la folgore,
Nunzia su le tue vie va la procella:
Ma negli sguardi tremola
Lume gentil di matutina stella.

Tu ne ritorni l'utile
Pace e agli aratri l'obliato onore,
L'arti che a te fioriscono
E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini
E di garzoni inghirlandati ogni anno
Ricondurrà; le tremole
Faccie de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea
D'Alceo corda quetata, in su le glebe
Dal pio travaglio floride
Leverà il canto alla fraterna plebe.

DOPO ASPROMONTE.

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l' animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d' odio il canto mio.

Sperai, sperai, che, il ferreo
Tempo dell' ire vòlto,
Io libero fra' liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir coll' inno alato
L' ascensïon de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea dalla marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior degli anni
La fronte radïavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L' antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra:

Gl' inni da te non movono
Dove Ratazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Oh dell' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! Alla tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica),
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh cessino
I vanti disonesti!
Te vinse amor di patria,
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d' Italia è il cuore!

Io bevo al dì che fausto
L' eterna Roma schiuda
Non a' Seiani ignobili
Ai Tigellini ai Giuda,

Sì a libertà che vindice
Dell' umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dì che tingere
. . . .
Dee di tremante e luteo
Pallor l' oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Col dito suo divino
La libertà: risparmisi
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . . Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l' odio e sterile,
Stanco il mio cuor dell' ire:
Splendi e m' arridi, o candida
Luce dell' avvenire!

Arridi! i nostri parvoli.
Che a te veder son nati
Io t' accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l' infule!
In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

O dee, nella perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest' occhi, e 'l vostro imperio
In van ricercheranno:

O dee, ma, quando cómpiansi
L' età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l' avel mio mandate:

Io 'l sentirò: superstite
Ai fati è amor; e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. Dei secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, all' opera,
Chè nei profondi è il vero.

Odio di dei Prometeo,
Arridi a' figli tuoi:
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l' avvenir siam noi.

CARNEVALE.

VOCE DAI PALAZZI.

E tu, se d' echeggianti
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva
Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,
Voce d' umani pianti
E sibilo di tibie e della belva
Ferita il rugghio in mille suoni rendi,
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,
Là su quell' alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca
Empie l' aer dormente, e si confonde
Col pian nevato all' orizzonte estremo.
Tenue rosseggia e stanca
Del sol la ruota, e fra i vapor s' asconde,
Com' occhio uman di sue palpebre scemo.
E non augel, non aura in fra le piante,
Non canto di fanciulla o vïandante;

Ma il cigolar de' rami
Sotto il peso ineguale affaticati
E del gel che si fende il suono arguto.
Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia ai prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror più giova. Deh risveglia, Eurilla,
Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.
Alla sonante scena
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
Delle accolte bellezze ardore e luce
E dalle chiome e dagl' inserti fiori
Spira l' april che rinnovella odori.

VOCE DAI TUGURI.

Oh se col vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio!
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l' uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota alla gota di tua madre posa.

Non della madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Dall' opra dura, pieno
Il dì, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor col passo breve;
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso:
E cadde, e sanguinando in van risorse.
La fame, ahi, gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse:
E cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimè, con miglior legge
Ripara a schermo dalla gelid' aura
Aquila in rupe e belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
Ai can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove dell' amor più forte,
Figlio dell' uom, te mena il gelo a morte.

VOCE DALLE SALE.

Mescete, or via mescete
La vendemmia che il Ren vecchia conserva
Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume allo sguardo e giù nel sen ci fèrva
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato
Cui ben Giovanna all' Anglo un dì contese,
O di vini e d' eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro
La turbinosa danza. Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti;
Oh infocato respiro
Che al tuo si mesce; oh disvelate rose;
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a tempra insieme
L' acuta voluttà sospira e geme!

Dolce sfiorar col labro
Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno su 'l sen le vive nevi,
E di sua sorte fabro
Nell' orecchio deporre il caro arcano
Delle sorrise parolette brevi,
E meditar cingendo il fianco a lei
Dell' espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste
Scorra su l' util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
Mercè nostra, il celeste,
Che bene e mal partì, saldo giudicio
Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi, del nostro gioir, beata prole,
Rallegriam l' universo a par del sole.

VOCE DALLE SOFFITTE.

Mancava il pan, mancava
L' opra sottile a reggere la vita;
E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,
Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre; e un lungo giorno iva passando
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo,
Quand' io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E 'l guardo e 'l viso della madre antica.
Tornai: recai del pane:
Ma tacean del digiuno in me le brame,
Ma sollevar i gravi occhi a fatica
Sostenni: o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l' onte.

Addio, d' un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla!
A voi rida il candore
Del vel che la pia madre adorna e piagne,
E 'l pensier ch' erra a studio d' una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia dell' ombre e mi dileguo.

VOCE DI SOTTERRA.

Taci, o fanciulla mesta;
Taci, o dolente madre, e l' affamato
Pargol racchetа nella notte bruna.
Fiammeggia, ecco, la festa
Da' vetri del palagio, ove il beato
Della libera patria ordin s' aduna,
E magistrati e militi fra' suoni
E dotti ed usurier mesce e baroni.

De' tuoi begli anni il fiore,
O fanciulla, intristì, chiedendo in vano
L' aer e l' amor ch' ogni animal desia;
Ma ride in quel bagliore
Di sete e d' or, che con la bianca mano
La marchesa raccoglie e va giulía
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?,
La prostituzïone alla tua porta.

Quel che nella pupilla
Del figliuol tuo gelò supremo pianto
Che tu non rasciugasti, o madre trista,
Gemma s' è fatto e brilla
Fra 'l nero crin della banchiera. E intanto
Il leggiadro e soave economista
A lei che ride con la rosea bocca
Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trionfate,
O felici, o potenti, o larve! E quando
Il sol nuovo la plebe all' opre caccia,
Uscite e dispiegate,
Pur la mal digerita orgia ruttando,
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;
E non sognate il dì ch' all' auree porte
Batta la fame in compagnia di morte.

PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

E

LA ELEZIONE DELLA MAESTÀ DI GIORGIO I

IN RE DEGLI ELLENI.

Dunque presente nume ancor visiti,
Sacra Eleuteria, la terra d' Ellade
Che già d' armi e di canti
E d' altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, dall' isola
Che la tua gesta racconta ai secoli,
Della fuga tremante
Tu ancor l' amaro istante — insegni ai re?

Oh viva oh viva! Dovunque i popoli
Tu all' armi accendi tu i troni dissipi,
Ivi è la musa mia,
Dell' agil fantasia — su l' ale io son.

Deh come lieto fra il Sunio e l' isole
Care ad Omero care ad Apolline
L' azzurro Egeo mareggia,
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare:
Grecia li fuga. Veggo Demostene
Su 'l bavarico esiglio
Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l' agora
Che già ferveva fremeva urtavasi
Della sua voce al suono
Sì come al tono — il nereggiante mar.

Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime
Non mai dì più giocondo
Per Atene su 'l biondo — Imetto uscì.

Udite.... È un altro fanciullo barbaro
Che Atene accatta rege. Nasconditi,
Musa: ritorna in pianto
D' Armodio il canto — a questi ignavi dì.

A SATANA.

A te, dell' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;

Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sì come l' anima
Nella pupilla;

Mentre sorridono
La terra e 'l sole
E si ricambiano
D' amor parole,

E corre un fremito
D' imene arcano
Da' monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l'aspersorio,
Prete, e 'l tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna indietro!

Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico,
Ed il fedele

Spennato arcangelo
Cade nel vano:
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.

Meteore pallide,
Pianeti spenti,
Piovono gli angeli
Dai firmamenti:

Nella materia
Che mai non dorme,
Re dei fenomeni,
Re delle forme,

Sol vive Satana.
Ei tien l'impero
Nel lampo tremulo
D' un occhio nero,

O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Provochi, insista.

Brilla de' grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re cruenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche
Aure serene
Beò la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
Dell' alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
Candidi amori

Tra le odorifere
Palme d' Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

Che val se barbaro
Il nazareno
Furor dell' agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
I templi t' arse
E i segni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dei lari
La plebe memore
Nei casolari.

Quindi un femineo
Sen palpitante
Empiendo, fervido
Nume ed amante,

La strega pallida
D' eterna cura
Volgi a soccorrere
L' egra natura.

Tu all' occhio immobile
Dell' alchimista,
Tu dell' indocile
Mago alla vista

Dischiudi i fulgidi
Tempi novelli
Del nero claüstro
Oltre i cancelli.

Alla Tebaide,
Te nelle cose
Fuggendo, il monaco
Triste s' ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana;
Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Nell' aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,
A te da canto,

Rosee nell' orrida
Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d' altre imagini
D' età più bella
Talor si popola
L' insonne cella.

Ei, dalle pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico
D' italo orgoglio
Te spigne, o monaco,
Su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wiclef ed Husse,

All' aura il vigile
Grido mandate:
S' innova il secolo,
Piena è l' etate.

E già già tremano
Mitre e corone:
Move dal cläustro
La ribellione,

E pugna e predica
Sotto la stola
Di fra' Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani,

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

Come di turbine
L' alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!

Sacri a te salgano
Gl' incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
De' sacerdoti.

Settembre 1863.

BRINDISI.

Se già sotto l' ale
Del nero cappello
Nel vin Cromüello
Cercava il signor,

Ne' colmi bicchieri
Ricerco pur io
Men fiero un iddio,
Ricerco l' amor.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna,
L' umor ch' ella dà !

All' ombra de' tralci,
Cui 'l sol lieto ride,
L' industria s' asside
E la libertà.

O ver se fiorita
Negli orti d' Atene
Protesse le cene
Del vecchio Platon,

O se lussureggia
Nel suolo ove ardito
Col nero infinito
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli
Dell' Arno giocondi
S' aprì de' tre mondi
La via spirital,

O se del suo succo
Più puro e leggero
Scaldò di Voltero
Il riso immortal,

Evviva la vigna
Che l' arti raccoglie,
Che il gelo discioglie
Di barbare età!

Anch' io nel suo sangue
Ricerco il signore,
Ricerco l' amore
E la libertà.

I re congiurati
Or meditan guerra;
E schiava la terra
Negli odi insanì.

O prole d' Arminio,
Pur io ti saluto,
Io prole di Bruto:
E bevo a quel dì

Che, su le ruine
De' trenta tuoi sogli
Deposti li orgogli
D' un evo incivil,

La man tu ci stenda
Dall' alpe gelata,
La man non più armata
Del ferro servil

Ma sì del cristallo
Che Praga lavora
E il vino colora
Del limpido Ren.

Risplenda su l' urne
De' vostri riposi,
O padri ringhiosi,
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' voti
All' itala mano
Francata Murano
La tazza darà.

Su l' alpe arridendo
Le avverse contrade
La dea libertade
Quei voti accorrà.

Decembre 1863.

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE.

I.

Io 'l vidi. Su l' avello iscoverchiato
Erto l' imperïal vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò dell' Italia il manco lato.

Qual vapor matutino ei nel purgato
Etera surto all' Apennino mosse:
Drizzò lo sguardo a valle, e poi calosse
Come nembo di lampi incoronato.

Sentîr l' arcana deità presente
Le plebi dei mortali, e sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor dell' arche antique al sole uscita
De' savi e de' guerrier la morta gente
Salutò la grand' anima reddita.

II.

Ella ove incurva il ciel più alto l' arco
Fermossi, e 'l viso alla città distese.
Mirò l' itale insegne, e l' occhio carco
Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d' atro velo ombrate e offese
Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,
Dell' immortale amore al sen raccese
Sentì le punte, e ruppe all' ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
Ancor la lupa t' impedisce, e doma
Gli spirti tuoi domestico flagello?

Mal rechi all' Arno la mal carca soma:
Non questo è 'l nido del latino augello:
Su, ribelli e spergiuri, a Roma, a Roma! —

III.

Disse, e movea. Come ne' turbin torti
Groppo di nubi rapide su' venti,
De' magnanimi eroi di vita spenti
Seguian l'ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,
Scendean sinistri vêr le adriache genti:
Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,
Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,
Dietro il poeta che splendea primiero
Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,
Rifiorita d'onor su le ruine
Roma libera fia dall' adultèro.

CURTATONE E SANTA CROCE.

Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta
Mal vendicata, ahimè, virtù rinserra,
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa
Primavera d' eroi della mia terra.

Non l' Arno più. Di regi ostri s' ammanta
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;
Dai servi fasti il vostro culto schianta;
Degli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,
Fuora!... troppo gran peso alla memoria
È la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo dell' ultrice istoria:
Qui ogni cosa ruina in servitude;
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

29 maggio 1867.

AGLI AMICI DELLA VAL TIBERINA.

Pur da queste serene erme pendici
D' altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desio dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d' amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di libere menti e d' alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo dai balzi d' Apennin,
Come gigante che svegliato tardi
S' affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor mi arridi. E, quando ai freschi venti
Di su l' aride carte anelerà
L' anima stanca, a voi, poggi fiorenti,
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto all' alpestre aura ondeggiar.

Dei baron prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E delle torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l' utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l' orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Corse, tocco dal santo, il balzo alpin,
A voi, saggi ed industri, i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch' educa il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natìa virtù:
Col quale io libo al padre Tebro antico,
Al Tebro tolto al fin di servitù.

Fiume d' Italia, alle tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e delle dive
Memorie l' ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salì,
E, fermo l'occhio nero all' orizzonte,
Di leggi e d'armi il popol suo partì;

E quando la fatal prora d'Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l'aureo scudo della madre dea
In su l'attonit' onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino,
Imperador plebeo, tornava a te,
E coprivan l'altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi
Da questa Etruria ond' è ogni nostro onor:
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,
L'agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio così, che tra marmoree sponde
Patir l'oltraggio de' chercuti re,
E coll' orgoglio delle tumid' onde
L'orme lambire d'un crociato piè.

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp' anni
Che la vergogna dura; or via, non più.
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni: —
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch' ogni suon confonda,
Portal con le procelle d' Apennin,
Portalo, o fiume; e un' eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, dall' Aventin.

Tende l' orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi alla vendetta
Dalle tue valli verran teco al mar.

Arridi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Dalla faccia de' rei figli codardi
Nelle tombe de' padri io fuggirò.

Con l' arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme in vece d' acqua a Roma indegna
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

Pieve S. Stefano, 25 agosto 1867.

ROMA.

Date al vento le chiome, isfavillanti
Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,
Salti su 'l cocchio; e l' impeto e il terrore
Van con fremito anelo a te d' avanti:

L' ombra del tuo cimier l' aure tremanti,
Come di ferrugigno astro il bagliore,
Trasvola: e delle tue rote al fragore
Segue la polve degl' imperi infranti.

Tale, o Roma, vedean le genti dome
La imagin tua ne' lor terrori antichi.
Oggi una mitra alle regal tue chiome,

Oggi un rosario che le man t' implichi
Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome
Spauri il mondo e i secoli affatichi!

LIBRO II.

MEMINISSE HORRET.

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,
Gittatemi intorno densissimo un vel:
D' orribile sogno mi preme l' incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando di avello e di fogna
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l' ampia città,

E giù da' bei colli che al dì del cimento
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme dicean — Miserer. —

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercè,
E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè;

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiù in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi ai panni!
Entrate, signori: voi siete i padron!

Che importa se l' onta più, meno, ci frutti?
Io sono poeta, nè so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti:
Al popol d' Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid' io Machiavello
Degli occhi ammiccare con un che passò
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; nè dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà:
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne
E nuda su l' urna di Scipio si dà. —

Firenze, nei primi giorni di novembre del 1867.

PER ODOARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE RICEVUTE NELLA CAMPAGNA ROMANA

DEL MDCCCLXVII.

Dunque d' Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso
Abbattè poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sè innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perchè, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
L' aquila degli eroi,

Là nei colli sabini, esercitati
Dal piè dell' immortale
Storia, tu distendessi i neri aguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, alle madri annose
Tu spegnessi i figliuoli ed il desio
Di lor vita alle spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t' amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti all' aprico
Aer e nel chiostro ameno
Più non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l' alpestre cammino io ti seguia;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti.

L' alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso all' universo;
E il can latrando alle cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor della macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi alla luna.

Squallidi or sono i monti: ma l' aprile
Roseo nel ciel natio
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desio,

E in vece condurrà l' allegra schiera
Degli augelli in amore
Su l' erba ch' alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perchè i bei colli di vendemmia lieti,
Perchè lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti dell' amor segreti
Sur un volto pudico?

Perchè la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea
Il tuo loco guardava; e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega:
Ma il suo duce prigion bandì la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trïonfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l' alta imago, afflitta
D' inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l' arca,
L' ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemè, fremè il Petrarca,
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia nella materna faccia,
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l' Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce, a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sè ristretta
È la gente dei morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or coi caduti là nel giugno ardente
Dell' alta Roma a fronte
E coi caduti nel decembre algente
Dei martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormian lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite alle aspettanti culle....
Maledetti i tiranni!

Ma io per man torrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d' armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesù perchè non fugga,

Là me n' andrò, là sorgerò, per vie
A tutt' altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirogli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
Canta — Osanna, Dio forte: —
L' organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il signore,
Mormori, sia con voi, —
Come adultera donna all' amatore,
Guardi agli sgherri tuoi.

Su le canne d' acciaio in mezzo a' ceri
L' omicidio scintilla:
Tu 'l vedi; e 'l gaudio vela di sinceri
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo.

Ahi, d' italiche vene è sangue schietto,
Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n' ha pur di quel petto
Che queste donne amâro;

Queste donne che diero a' tuoi decreti
Umile il cuor, l' orecchio
Pronto; e pregaron anche in lor secreti
Per te, feroce vecchio.

Io, per le grige chiome della madre
E per le chiome bionde
Della sposa che sciolte or sotto l' adre
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesù che agli uccisor compianse;
Io, per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
O vecchio sanguinante;

Te ch' oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro alla tua patria il bando
Dell' universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te dalla pïetà che piange e prega,
Te dall' amor che liete
Le creature nella vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fosco del mistero,
Vate di lutti e d' ire,
Io sacerdote dell' augusto vero,
Vate dell' avvenire.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO

DELL' VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non così, quando superbo apriva
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d' Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non così sperai, Bologna, il canto
Recar votivo all' urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde;
E lunge negl' issèi pelaghi cupi
Rimugghian l' onde,

Se per l' azzurro ciel la gialla insegna
Passa agl' itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d'invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto:
E, mentre posa ed il sudor s' asciuga,
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. Alle parole
Pallido ei rise, e su i cubiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l'Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su dalla collina:
— Odi, o Bologna.

Le mie vittorïose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
Ai tre color pensando; e vo' l' orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sì come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
Delle donne: alla mia staffa prostrati
Nella polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l'ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. —

Lo stranier così disse. Ed un umíle
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar della rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo ai mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se nelle piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sì come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Cedon le file: e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Dagli odi fiamma d'olocausti santi,
Dai vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te d'avanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano: Viva.

Il tuo sangue alla patria oggi; alla legge
Il sangue e il pan domani: e pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Nei giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

Dell' estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E colle pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
Dei giochi la vicenda e delle dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto:

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor pruove famose:
In mezzo al sangue della sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi: ma il soave e puro
April verrà. D' agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO.

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon della vita, un pauroso
Silenzio è d' ogn' intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da' tronchi morti
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
Gialle, cineree, bianche:
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d' etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventù, forme dell' arte
Argolica e latina.

Il gran prete quel dì svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi alla morte:
Ei sente delle piume anco il tepore,
E dice — Io sono forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi
Corser dalla tua gesta:
A te, Piero, bastarono gli orecchi;
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
Nè Gesù ci scompiglia:
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor dei belli
Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprì 'l cielo al Locatelli
Arrotatela a nuovo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
Ella come un' idea:
Bello il patibol sia: l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

I francesi potran, messo il *Maometto*
Del Voltèr dall'un canto,
Dare una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia all'Italia mia figliuola
Due teste insanguinate. —

II.

E pur tu sei canuto; e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona alla vita! All'un vent'anni
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,
La speme gli fiorisce ed il desir.

Crescean tre fanciulletti all'altro intorno,
Come novelli del castagno al piè:
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano ai freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù
E ascese alle città liete d'ulivi
Giovin messia del popolo Gesù,

Non tremavan le madri: e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean dai cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umìl:
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu col pugno di peccati onusto
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
Delle tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi dei miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te)
Scavi le fosse ai figli ancor viventi,
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo all'aure pure uscì:
Polifemo cristian, deh non sia vero
Che tu nudri la morte in trenta dì.

Stringili al petto, grida — Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir, —
E sentirai dal giovanile amplesso
Nuovo sangue alle tue vene fluir....

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo, gittò gli affetti umani
Ei solitario nell' antica età.

III.

Meglio così! Sangue dei morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati all' amore, a cui l' aurora
Dell' avvenir sorride
Nelle limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,
O monti al ciel ribelli,
Isole e voi nell' ocean fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nodrite,
Africa ed Asia, immani; e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l'onesto
Veglio, rosso le mani
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
L'angel degli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore
Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l'orrore
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
Com'ebbro il capo scuote,
E vorria pur vedere un po' di rosso
Nell'ôr delle sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocia vane
In che il tuo cor si esala,
E in van t'afforza a troncar teste umane
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti: e alla chiamata pronti
Son mille, ancor più mille.
I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne' piani e per le ville.

Dovunque s'apre un' alta vita umana
Alla luce all' amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe; ma com' ara
Ogni tomba si mostra:
La memoria dei morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor negli anni, e lieve omai;
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva;
Splende siccome un sole:
Sospiri il vento, e su l' ausonia riva
Cadrà l' orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruïna
D' un' onta senza nome.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch', ove il core avvampa,
Secondi l'aura dell'acceso ingegno:
Avrei ben io d'infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa,
Dante padre, nel cuore odio e disdegno:
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Dall'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso
Voi rubate alla patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtù su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente,
Con la face a una man, nell' altra i dardi,
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, nella chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi dall' aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Dalle tombe del pian che aprile infiora
E dei monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d' Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a' lenoni il ventre, e rincolora
Le rose a' ludi dell' amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fur che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid' ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora, di lor viltà nell' ardua possa,
Ora, sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

LE NOZZE DEL MARE.

—

ALLORA E ORA.

Quando ritto il doge antico
Su l' antico bucentauro
L' anel d' oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
Della grande sposa cerula,
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero
Nelle fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtù,
E gittava un guardo altero,
Muta, all' onde, al cielo, all' isole,
La togata gioventù.

Ma rompea superbo un canto
Dall' ignudo petto ed ispido
Degli adusti remator,
Ch' oggi vivono soltanto,
Tizïan, nelle tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior dei Morosin;
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e all' Eussin.

Nella patria del Goldoni
Dopo il dramma lacrimevole
La commedia oggi si dà:
Dei grand' avi i padiglioni
Son velarii, onde una femmina
Il mar d' Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L' Austria ride; e i venti illirici
L' imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso,
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso:
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui.
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dì.

INTITOLANDOSI DAL NOME DI UGO BASSI

UNA VIA DI BOLOGNA

NEL VENTUNESIMO ANNIVERSARIO DELL' VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor delle genti il chiuso vero
Con un guizzo d' amor risponde e brilla:
Nella notte l' amor e nel mistero
Le folgori dell' ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dì Bologna adombra
D' un prete sconsacrato all' alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra' carnefici suoi del Bassi l' ombra.

LA STAMPA E LA RIFORMA.

PER IL CONGRESSO TIPOGRAFICO TENUTO IN BOLOGNA

NEL SETTEMBRE 1869.

Credo — diceasi; e, come fere in lustre,
Sonnecchiando giacean nel chiostro nero
Codici immani, e il tardo augel palustre
Porgea la penna al fulmine del vero.

Penso — si disse; e dritta in piè l' industre
Arte diè di metallo ali al pensiero,
E ad ogni scoter d' ala un moltilustre
Fremito uscìa dal torchio alacre altiero.

Nasce, vola, ed al monte e al pian ragiona
Il picciol libro; e in fier sassone metro
E latin l' alta sfida a Roma intona.

Vola; e per l' aere ancor da' roghi tetro
Al Zuiderzee che lieto i lidi introna
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI.

Ai dì mesti d'autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin dell'ospital convito,
Come la Grecia nelle antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Nei dì fausti la greca gioventù
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

Dei nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier:
Il vostro sangue, o eroi, nudrì le rose
Di tiranni lascivi all'origlier.

Dai monti al mar la bianca turba eretta
In su le tombe guarda, attende e sta:
Riposeranno il dì della vendetta,
Della giustizia e della libertà.

Faenza, 1 novembre 1869.

LA COMMISSIONE ARALDICA.

Cercate pur se il pio siero che stagna
Nel cor d' un paolotto ignoto al dì
Dai reni d' un ladron dell' Alemagna
Sangue cavalleresco un giorno uscì,

Se nella tabe che dagli avi nacque
E strugge ai figli l' ultimo polmon
Vive la colpa d' una rea che piacque
Adultera latina al biondo Oton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar nella carne era virtù,
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesù,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fe',
Per poter la camicia di bucato
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico terror
Bisognà aver contaminato i cuori
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina
Patria e del suo comun la libertà,
Per poter di diritto alla regina
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio dei mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantavà Angiò.

Ma voi dall' arche, voi dagli scaffali,
Invidïando ai vermi ombre e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d' arpie mettete fuor;

Ed agli scheltri delle ree castella
Che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,
Poi che l' austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Nell' opera plebea ben si spianò,
E su le labbre tumide il comando
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel,
E vorreste veder l' antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l' ombre al ver:
L' azzurro oltremarin di Terra santa
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete ai vecchi scudi
Il pallid' oro che l' ebreo raschiò
Ed agli elmi le corna: io questi ludi
Alla vecchiezza invidïar non so:

E aspettate così nelle supreme
Gran gale, o morituri, il funeral.
La Libertà tocca il tamburo. e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI.

O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue,
Giovanni, ultimo amore
Della madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai dall' atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L' aleggiar d' un sorriso.

L' occhio nell' infinito apresi; il fere
Dall' avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio;

E in mezzo il duce gloriïoso: ondeggia
La luminosa chioma
All' aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiù in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un più nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetego la parola,
Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scòla:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L' anima tributaria
Su l' altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c' è la mal' aria: —

Per te in seno alle madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante ai dì novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e cò' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico.

L' ali un dì spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allor sin dall' estremo scoglio
Della terra latina,

E giù dall' Alpi e giù dagli Apennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D' aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Nella fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e dei fratelli
Dirà la santa gesta;
Nè mai la canzon ionia a' dì più belli
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m' accompagna dell' Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno,

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca
E sott' essa la tua funerea volta
Batte il martel su l' arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa degli eroi!

Delle sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti.

Avvalla il figlio della madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, ai dì della speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t' avanza
Oggi quest' uno al mondo.

L' alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! degli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d' Italia tutte le contrade
Del cuor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l' estremo spiro,
O madre degli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna dei dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed alla patria: e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d' augûri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra:
L' orgia alle fami insulta:
Delle adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d' obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sì come cani in piazza,
Ivi s' accoppian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla all' Italia. Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l' onta dell' oggi e la vendetta
Dei secoli s' abbíca!

La pianta di virtù qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la vïola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l' ira dei forti,
Di Dante padre l' ira?
Solingo vate, in su l' urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o degli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO.

— Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d'amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core:
Ei per la via degli anni
Tutt' i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
Delle memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie,
Solitario, aggrondato,
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l'ira e 'l dispetto
Albergo e nido feo;
E la Furia pon l'ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Dai sanguinosi vani,
E fischian su le vette
Dei versi orridi e strani,
E lingueggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m' udite, o voi
Che un dì mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m' odora
Più soave che pria
Il fior di poesia;

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L'onor ed il dovere,
E per le fronti belle
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond' è implicata
L'ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d'Imetto dai colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso ai rivi

Gli sciami delle attee
Api, ed allora inchino
Libava alle tre dee
Il tragico divino
Meditando i secreti
Di Colono oliveti:

Dolci sonate e puri
Della candida festa
Fra i domestici augúri.
Parenzo oggi alla onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e il core;

E ride la donzella
All' amator marito,
Lei che tacita e bella
L' attese, ed all' ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
Delle lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo
Susurri degli amanti,
Che l' aura pia diffonde
Tra l' ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl' intenda
Espero amico lume
E soave risplenda
Con fraterno costume
Alla fronte levata
Della fanciulla amata!

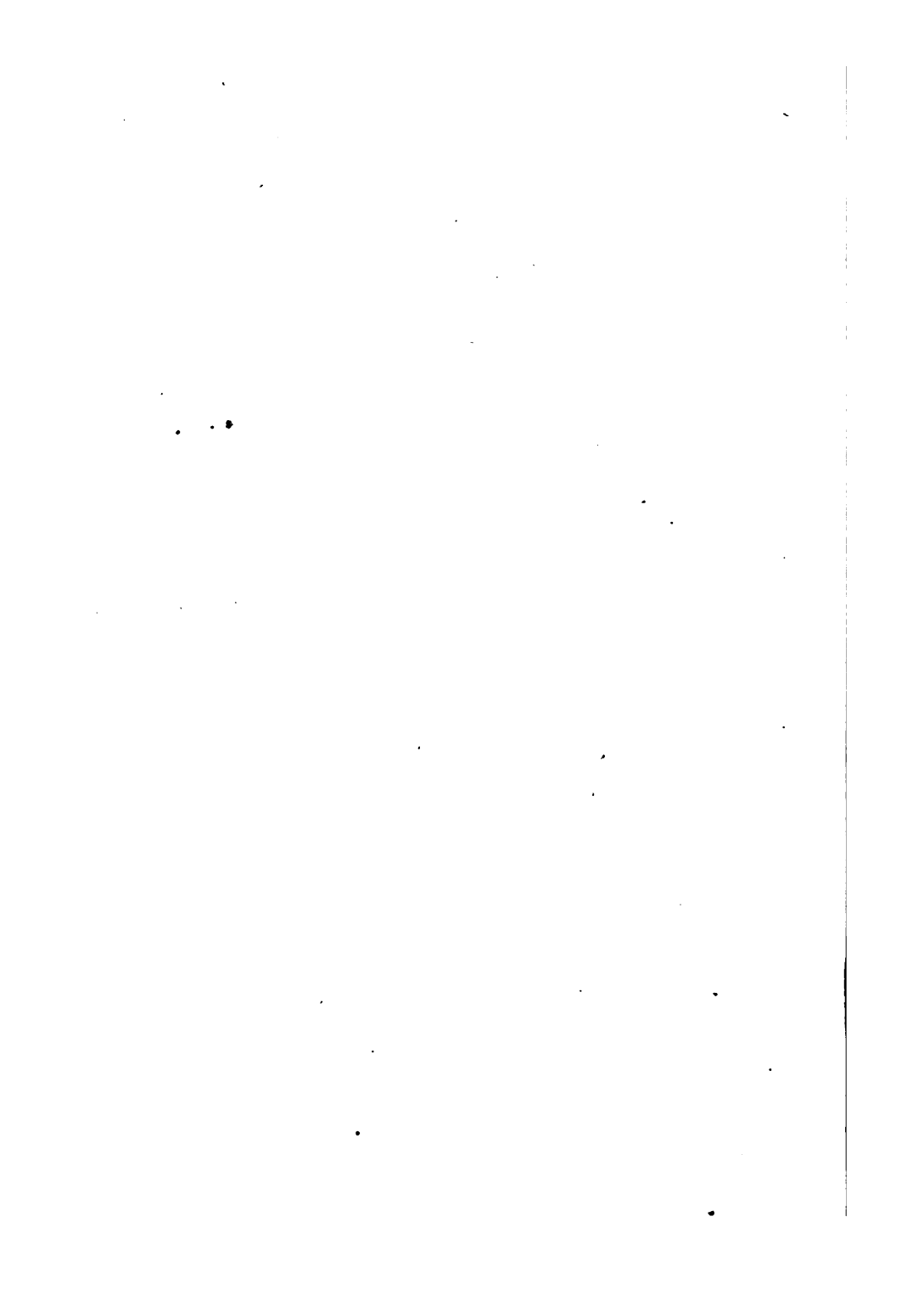
Se non che dietro rugge
La marea della vita,
E l' anima che fugge
Chiama alla via smarrita:
In su l' aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero.

Dai vostri amori, o prode
Gioventù di mia terra,
Alla forza e alla frode
Esca perenne guerra,
Esca all' italo sole
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fissi giocondo;
E tutto a lei d' intorno
Rida libero il mondo:
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

All' armi, all' armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core
Io porti, ancora il canto
Dall' anima ferita
Gitterò nella vita;

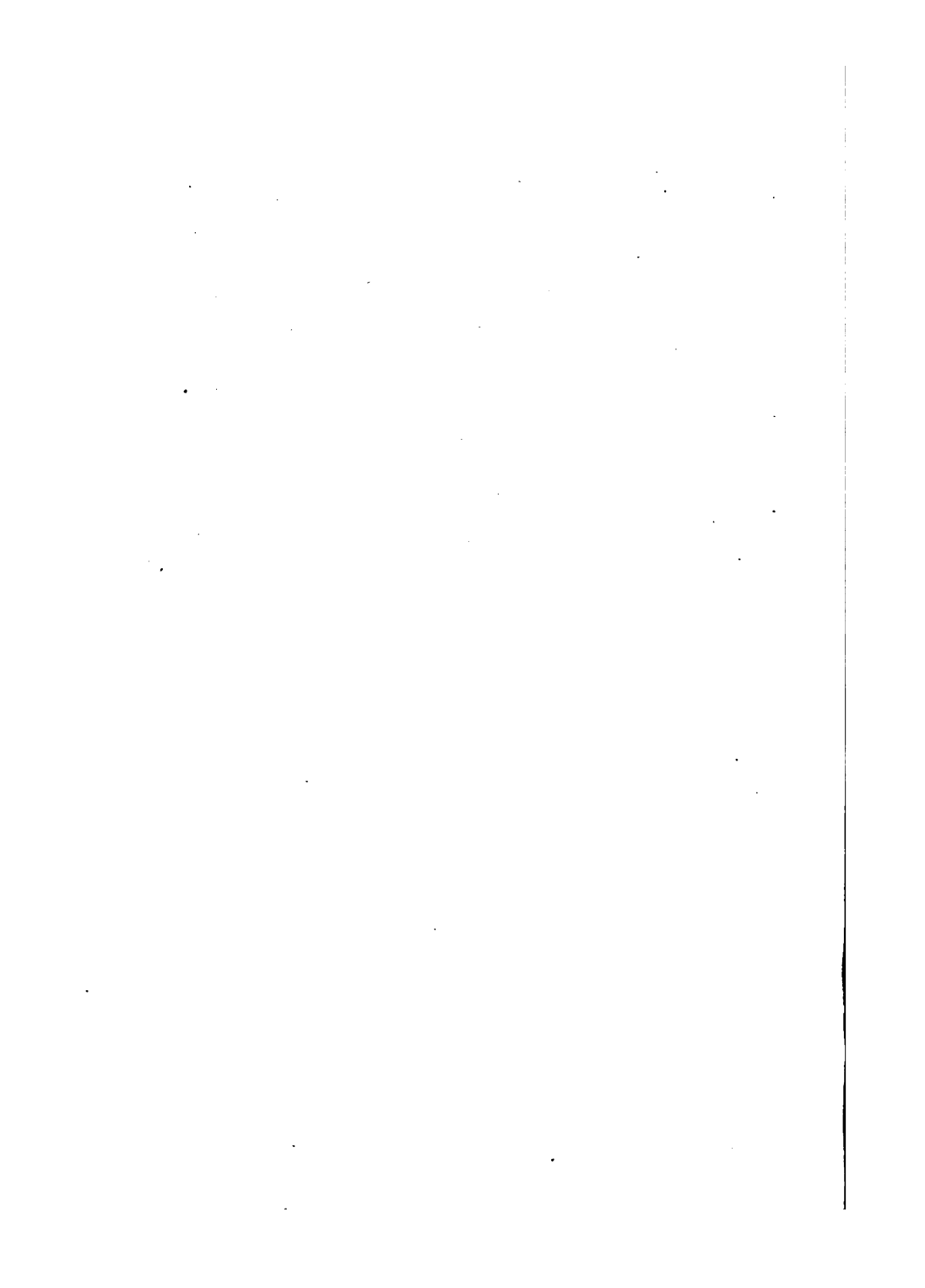
E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresca aura sentendo,
Morirò combattendo.

4 giugno 1870.

LEVIA GRAVIA.

[1857-1870.]

Io di poveri fior ghirlanda sono;
Ed Enotrio alle dee m' appese in dono.

Qui l' arte deponendo e 'l van disio:
Altri chieda la gloria ed ei l' oblio.

Libro I.

I.

E ch' io, perchè lo schernir tuo m' incalza,
Vinto porga le man, turba molesta?
Non io son fiore a cui brev' aura è infesta,
Elce son io che a' venti indura e s' alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza
Salmeggi itala musa; o, qual rubesta
Menade oscena a suon di corno desta,
Salti ed ululi pur di balza in balza.

Io, dispregiato e sol, de' padri miei
Io l' urne sante abbraccio; e mi conforta
Riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l' ignuda gloria: morta
Giaccia col corpo la memoria: a' rei
Sia scherno il vuoto nome: oh che m' importa?

Aprile 1858.

II.

PE' FUNERALI D' UN GIOVANE

FATTI DAL COMUNE.

Se affetto altro mortal per te si cura,
Spirto gentil cui diamo il rito pio,
Pon dal ciel mente a questa vita oscura
Che già ti piacque e al bel nido natio.

Vedi la patria come sua sventura
Di tua candida vita il fato rio
Piangere e 'l fior degli anni tuoi cui dura
Preme l' ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu che a te simíle,
Dritta all' oprar, modesta alla parola,
Cresca la bella gioventù virile;

E senta come a fatti egregi è scola
Anco una tomba cui pietà civile
E largo pianto popolar consola.

III.

Heu miser indigne frater adempte mihi.

E tu, venuto a' belli anni ridenti
Quando alla vita il cor più si disserra,
Contendi al fato il prode animo, e in terra
Poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahi, fratello mio! Deh, quanta guerra
Di mesti affetti e di pensier frementi
Te su gli occhi de' tuoi dolci parenti
Spingeva ad affrettar pace sotterra!

Or teco posa il tuo dolor. Nè il viso
Più della madre, e non la donna cara
O il fratel giovinetto o il padre pio,

Nè i verdi campi vedrai più, nè il riso
Del ciel, nè questa luce...... ahi luce amara!
Vale, vale in eterno, o fratel mio.

Novembre 1857.

IV.

tristis munera ad inferias.

Te gridi vil quei che piegò la scema
Alma sotto ogni danno ed all' ostile
Possa adulò, pago a cessar l' estrema
Liberatrice d' ogni cor gentile:

Te gridi vile il mondo, il mondo vile
Che muor di febbre su le piume, e trema,
Pur franto dalla lunga età senile,
In conspetto alla sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia
Proseguirà qual cor senta i funesti
Regni del fato e 'l viver nostro orrendo,

Te che di sangue spazïosa via
All' indignato spirito schiudesti
Giovinetto alla morte sorridendo.

V.

. . . . . *frater:*
Tecum una tota est nostra sepulta domus.

E voi, se fia che l' imminente possa
Deprechiate e del fato empio le guerre,
Voi non avrete a cui regger si possa
Vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliol vostro in su la fossa
Quel dì che i dolorosi occhi vi serre
Aspetterete. O forse no. Son l' ossa
Sparse de' nostri per diverse terre.

Oh, che il dì vostro d' atre nubi pieno
Non tramonti in procella! oh, che il diletto
Capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo in vano al mio paterno tetto,
E cresce il tedio, e gioventù vien meno.
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

VI.

ALLA TERRA DI S. M. A M.

O cara al pensier mio terra gentile
Ch' alla pura sorgendo aria azzurrina
D' alto vagheggi regnatrice umíle
Il pian che largo al biondo Arno dichina:

Tu ridi allegra al ciel che di simíle
Gioia t' arride e al tuo favor s' inchina;
A te dolci aure, a te perenne aprile
Veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo negro aër la mente
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:
Ahi, tu tien l' uno e l' altro mio parente

Col fratel che m' avanza, e del tuo suolo
Abbracci quel ch' i' non baciai morente:
In te tutto è 'l mio bene: io qui son solo.

VII.

. . . . . *frater:*
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra.

Non son quell' io che già d' amiche cene
Destai la gioia in fra' bicchier spumanti.
Torpe la mente irrigidita, e piene
D' amaro tedio stan l' ore cessanti.

Ira è che 'l viver mio fero sostiene
Sol una, e 'l cor con sue tede fumanti
M' arde e depreda. O miei verd' anni, o spene
Mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti!

Anche del caro imaginar la brama
Al tempo m' abbandona; e resta, immane
Muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un' ombra io sento che 'l mio nome chiama,
E duolsi a me che sola ella rimane,
E di là dalle quete onde m' invita.

VIII.

Ut . . . .
. . . . . mutam nequidquam adloquerer cinerem.

Qui, dove irato agli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar col tuo dolore,
Veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D' amore
Cantan su la tua fossa erma gli augelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Non più scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid' io
Oggi fa l' anno; e 'l dire anco mi sona,
E ancor m' arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto iddio;
Ma terra copre tua gentil persona.

S. M. a m, nel giorno di pasqua del 1858.

IX.

Poi che l' itale sorti e la vergogna
Del rio servizio a quale animo altero
O d' ingegno o di mano il pregio agogna
Interrompono inique ogni sentiero,

Peso è la vita insopportabil fero
A cui virtude e libertà pur sogna:
Ond' io quasi de' vili i premi or chero,
Se non che il genio mio tal mi rampogna:

Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno
Dei numi e di sublimi anime, uom forte
Pugnar più sempre quanto più constretto,

E 'l fato lui d' ogn' ira sua far segno,
E lui soffrire ed aspettar la morte
In contra il mondo in contra i fati eretto.

Decembre 1857.

X.

AD ANTONIO GUSSALLI

RACCOGLITORE DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI.

Qual tra le ingiurie di fortuna e' danni
I dì traesse di conforto nudi,
Pur preparando ne' solinghi studi
Questa Italia novella a liberi anni,

Quel grande cui tremâr preti e tiranni
E d' ogni servitù gli eterni drudi
Quand' ei gli ozi turbò de' tristi ludi
Cui dritto è forza e son ragion gl' inganni;

Narrasti, ospite egregio; e i degni accenti,
Che pietà di suo zel dritto infiammava,
Più vivi spirti all' amor santo dierci.

Oh degno ei ben che delle fiacche menti
L' oblio lui segua e della turba prava
E 'l feroce oltre al rogo odio dei cherci!

Agosto 1858.

XI.

NELL' ALBO DI G. G.

Spirto gentil, che chiedi? Omai l' altero
Sogno vanío per l' aure, e il mondo tace.
Cadde l' ellena dea; del mio pensiero
Madre, l' ellena dea per sempre giace.

Ahi, le pupille che nel sen d' Omero
Arser di poesia cotanta face,
Che de' dardi cissei tra 'l nugol fero
Rideàn superbe ad Eschilo pugnace,

Ahi, dalla morte l' ultimo suggello
Ebber l' alme pupille! Altri deliro
Abbraccia il corpo ancor, gelido e bello:

Fra i secoli mutati ombra io m' aggiro,
E i novi templi guardo, e al vuoto ostello
Della ionica dea torno e sospiro.

Decembre 1860.

XII.

A N. F. P.

RISPOSTA.

Chi mi rimembra la speranza altera
Che giacque fulminata entro il mio core?
Te ragguardò con mite occhio d' amore
Su 'l nascer tuo Melpomene severa.

Canta; e degli inni tuoi l' ala guerriera
A vol segua il risorto italo onore:
Canta; ed infondi a' cor di quel valore
Che gli rapisca a più sublime sfera.

Male co' dì novelli ahi mal s' accorda
Alma che da' sepolcri anco s' ispira,
E a lei risponder la camena è sorda.

Veggo il suo vel fuggente; e alla mia lira
Rompon, amico, omai l' ultima corda
Increscioso dispetto e steril ira.

XIII.

PER VAL D' ARNO.

Nè vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e fra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii dell' acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che più ridi e t' estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
Come da quella età che non rinverde
Volammo all' avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l' oblio, ma lui ventenne
Copre la negra terra e l' erba verde.

Ottobre 1866.

XIV.

AL SONETTO.

Breve e amplissimo carme, o lievemente
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori
L' Alighier ti profili, o te co' fiori
Colga il Petrarca lungo un rio corrente:

Te pur vestia degli epici splendori
Prigion Torquato, e in aspre note e lente
Ti scolpia quella man che sì potente
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

All' Eschil poi, che su l' Avon rinacque,
Tu, peregrin con l' arte a strania arena,
Fosti d' arcan dolori arcan richiamo:

L' anglo e 'l lusiade Omero in te si piacque:
Ma Bavio, che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t' odia, o sonetto: ond' io più t' amo.

XV.

IL SONETTO.

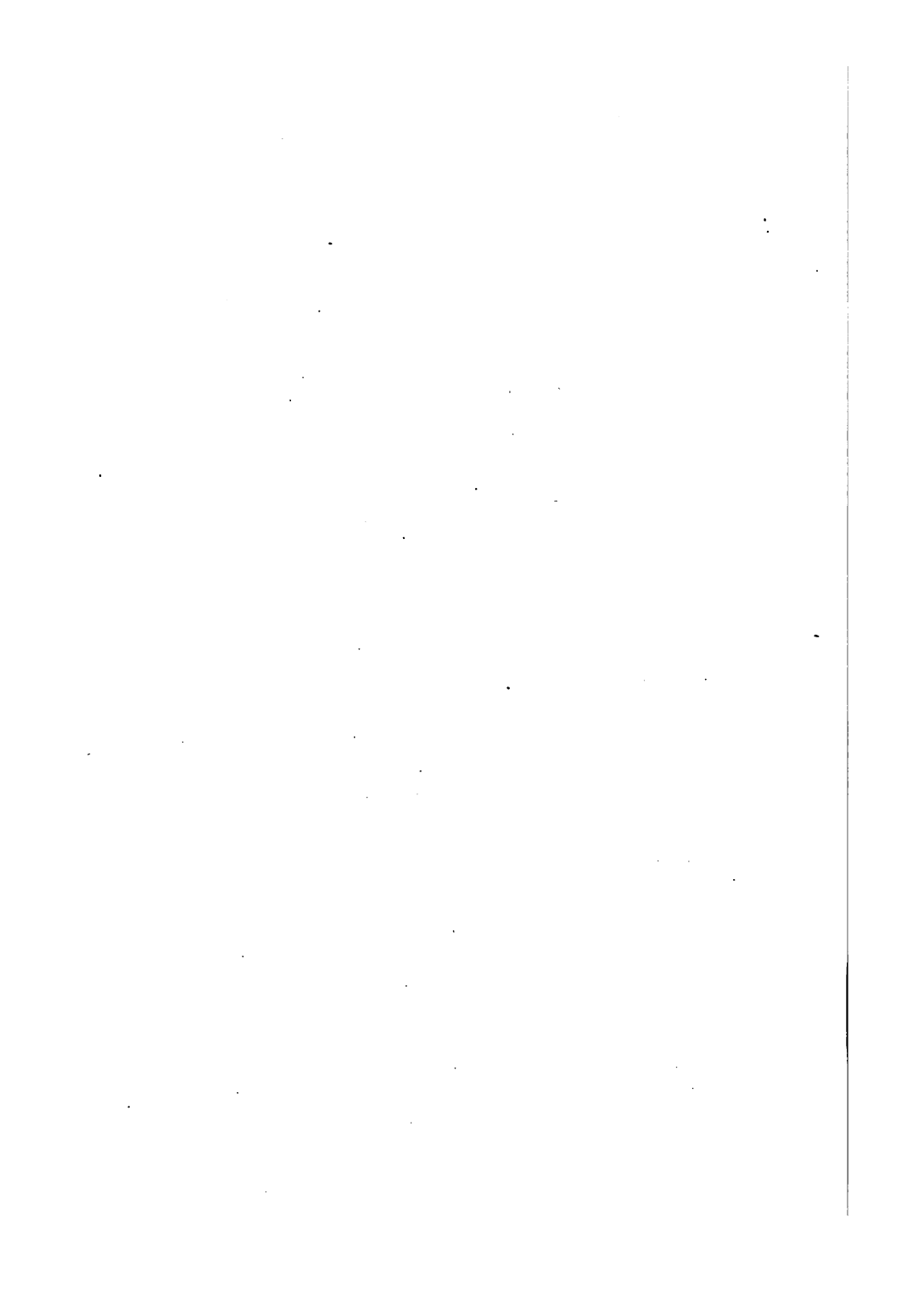
Dante il mover gli diè del cherubino
E d' aere azzurro e d' or lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl' infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino
Miel gl' impetrò dalle tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e dell' acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dì soli
Memore innovo ed ai sepolcri canto.

Libro II.

I.

CANTO DI PRIMAVERA.

Qual sovra la profonda
Pace del glauco pelago
Uscì Venere, e l'onda
Accese e l'aer e l'isole,
Quando al ciel le divine
Luci alzò raccogliendo il molle crine;

Primavera beata
Su le pianure italiche
Sorride. Ogni creata
Cosa in vista rallegrasi:
Scherza con l'aura e 'l fiore
E vola nel sereno etere Amore.

Entro la chiusa stanza
Medita amore, trovalo
In fragorosa danza
La giovinetta; ed integra
Cede a' futuri affanni
L' inconsapevol cuore e i candidi anni.

D' ebrïetà possente
Sale dal suol che vegeta
Un senso: al cor fremente
Il mondo antico vestesi
Di novi incanti, e a' petti
Novi palpiti chiede e novi affetti.

Transvolar le serene
Forme de' sogni improvvido
L' uom ricontempla: arene
E deserto il ricingono:
La falsa imago anelo
Lui tragge ove più stride il verno e 'l gelo.

Tal, se l' alta marina
Ara e l' insonne Atlantico,
Vede, allor che ruina
La notte solitaria,
L' elvezio infermo il rio
Alpin nell' onde salse, e del natío

Monte le vacche quete
Pender dai verdi pascoli,
E tra l' ombre segrete
Un' aspettante vergine
Cantar molle la guancia;
Vede, ed in contro a lei nel mar si lancia,

Che sopra gli si chiude
Muto. O soavi imagini,
Pur d' ogni senso nude;
O d' inconsulti palpiti
Desio profondo arcano;
Ultima gioventù del cuore umano;

Questa che deludete
Misera prole, o perfidi,
Quanto ha di voi pur sete!
E vi saluta reduci
Insieme al riso alterno
Onde s' attempa il vol dell' orbe eterno:

Culto tra i feri studi
Sacro un giorno a' romulidi,
E di solenni ludi
Empiea sonante l' isola
Che il Tebro ad Ostia in faccia
Lieta di paschi e di roseti abbraccia.

Dal dì che 'l mese adduce
Della marina Venere
Sino alla terza luce
Già sorta agl' incunabuli
Di Quirin, la gioconda
Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno
A' rosei tabernacoli
Donzellette cui 'l seno
Fra i bianchi lin moveasi
Intatto anche agli amori.
Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

Del sole i verginali
Carmi intorno volavano,
Mentre 'l piacer dall' ali
Stillava ingenuo nèttare
E Terpsicore dea
Invisibil col suon danze movea.

« La sposa ecco di Tereo
Canta fra i verdi rami,
Nè par che omai del barbaro
Marito si richiami:
Più scorte note a lei
Amore insegna e più soavi omei.

Canta: e noi mute, o vergini,
L' udiamo. Oh quando fia
Che venga e me pur susciti
La primavera mia,
E rondine io doventi
Che l' allegra canzon commette a' venti?

Già voluttade l'aere
Empie di rosei lampi:
Sentono i campi Venere:
Amor nacque nei campi:
Effuso dal terreno
Lui raccolse la dea nel latteo seno;

E lo nudrîr le lacrime
D' odorati arboscelli,
E lo addormiro i gemiti
Dell' aure e de' ruscelli,
E lo educaro i molli
Baci de' fiori in su gli aperti colli.

L' umor che gli astri piangono
Per la notte serena
Sottil corre alla nubile
Rosa di vena in vena,
Onde al zefiro sposo
Sciolga il peplo domani e 'l sen pomposo.

Di Cipri ella dall' icore
Nata d' Amor fra i baci
Tien gemme e fiamme e porpore,
O Ciel, dalle tue faci;
E conoscente figlia
Alle tue nozze il talamo invermiglia,

Allor che dalle pendule
Nubi la maritale
Pioggia alla Terra cupida
Discende in grembo, ed ale
Nel vasto corpo i vasti
Feti che tu, Ciel genitor, creasti.

Dal sangue tuo l' oceano
Tra selve di coralli,
Tra le caterve cerule
E i bipedi cavalli,
Ai liti almi del lume
Vener produsse avvolta in bianche spume.

Ed ella or del suo spirito
Le menti arde e le vene,
Del nuovo anno l' imperio
Procreatrice tiene,
Ed aria e terra e mare
Soave riconsiglia a sempre amare.

Dai boschi, o delia vergine,
Cedi per oggi: noi
Invia la diva placide
Nunzie de' voler suoi:
Non macchi, ahimè!, ferina
Strage la selva il dì ch' ella è reina.

Essa alle ninfe il mirteo
Bosco d' entrare impone:
Amor a quelle aggiugnesi,
Ma l' armi pria depone.
Francate, o ninfe, il core:
Posto ha giù l' armi, è ferïato Amore.

La madre il volle, pavida
No il picciolin rubello
Altrui ferisca improvido.
Ma pur Cupido è bello.
Guardate, o ninfe, il core;
È tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Con lui fermò nel Lazio
De' lari idei l' esiglio,
E una laurente vergine
La dea concesse al figlio
D' Anchise; e quindi a Marte,
Sbigottita orfanella in chiome sparte,

Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote:
Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote;
Onde i Ramni e' Quiriti,
E tu, o Romà, signora in tutti i liti. »

Beate! e i lieti cori
Non rompea lituo barbaro,
Nè i verecondi amori
Turbava allora il fremito
Che dal core ne preme
La tradita d' Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri
Campi ringiovaniscono;
E quando lento i chiostri
Del verde pian d' Insubria
Apre l' aratro e frange,
Su l' ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba
Da' nostri solchi cerere,
Ma lei calpesta acerba
L' ugna de' rei quadrupedi;
E tu, vento sereno,
Scaldi a' tiranni osceni amor nel seno.

Oh quando fia che d' armi
E monte e piano fremano
A' rai del sol, e i carmi
Del trionfo ridestino
Co' suon del prisco orgoglio
I numi addormentati in Campidoglio?

Te allor, cinti la chioma
Dell'arbuscel di Venere,
Canterem, madre Roma;
Te del cui santo nascere
Il lieto april s' onora,
Te della nostra gente arcana Flora.

II.

ALLA MEMORIA DI D. C.

MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII.

Te, fratel, piango, e piango della bruna
Tua giornata l' occaso, che seduto
Nelle stanze paterne al cor più sento.
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,
E largamente il cielo inalba, e 'l muto
Colle riveste e il nudo pian d' argento:
Per li verdi oliveti infuria il vento
Profondo, e intorno ogni animal si tace.
Nel riso e nel tepor di primavera,
Tristo cor mio, qual era
Di questi luoghi la serena pace!
Qual fu a vederlo con ardor virile
Ruotare in breve giro agil destriero
E disserrarlo per l' aperto campo!
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,

Correa co' freschi venti il suo pensiero
Dell' anno e dell' età nel dolce aprile:
Qualche sguardo il seguia, qualche gentile
Saluto; e forse ombra invocata i rotti
Sogni allietava di verginee notti.

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura
Negra, e stridea la visïon di morte
Pur circa lui con fredda ombra volante;
E per i lieti campi alla pianura
E i monti aprici e la foresta forte
Istimolava il destriero anelante.
Poi là seduto ove di fosche piante
Lunga si protendea l' ombra, tacendo
La terra e l' azzurrino äer d' intorno,
Col bello estivo giorno
Che roseo nel ponente iva morendo
Pianse l' error suo vago che all' etade
L' abbandonava; e l' anima inquïeta
Disïando fermò nelle supreme
Paci anzi tempo: O giovinetto, e speme
Niuna a te avanza altro che morte? pièta
Degli anni tuoi dalle funeree strade
Non ti richiama? ahi, ahi, nè caritade
De' pii parenti ti favella al core,
Nè ride al fuggitivo animo amore?

Pietà, speranza, amor, tu con feroce
Voglia dal cuor che mercè pur chiamava

(Deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;
E, atteso e fermo alla funerea voce
Che il disinganno all' anima ululava
Qual vento a notte per deserti vasti,
Refugio alla fatale ira invocasti
Unico il ferro. Oh, a tal che 'l raggio aurato
Vegga a sè negro e avverso il mondo e vuoto
Il divo cielo e immoto
Su 'l capo faticoso urgere il fato
Che al dolore alla pena al male addice
Lui della vita incurïoso e ignaro,
Qua giù che resta omai? Nell' innocente
Mano il ferro adattando e lungamente
Meditando amoroso il colpo amaro,
Ti sacrasti alla morte. E di felice
Vita fioría natura, e la pendice
Suonava a' canti, e ridea 'l piano al sole,
Quando dicesti l' ultime parole.

— A me luce non più, non più 'l tuo riso,
O aureo sole. Io vïolento i fati
Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.
O altissima quïete ove diviso
Poserò d' ogni cura, o interminati
Silenzi e pace dopo vana guerra!
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!
Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa
Come a rege a te s'orna: e d' un concento
Ineffabil io sento

Spirar le selve, che 'l tuo lume desta
Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi
Congressi illustri, e la fraterna clade
Miri ed aiuti, imperturbato, eguale?
Ed or m' arridi in fronte; e su 'l letale
Ferro che a me volente il petto invade
Serenamente il vivo raggio posi.
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi
Ricordi, e di gioir versi il desio
In questo petto morituro mio?

Oh cari tempi ch' io te coruscante
Vedea su 'l mare; e fremea vasta l' onda
Riscintillando, e bianco ardeva il cielo;
Nè aspetto d' uomo od opra umana avante
Erami: ed io per entro la profonda
Luce correva all' alta vista anelo:
Meco era l' error mio che un roseo velo
Induceva alle cose. Oh, chi l' ha tolto
A me? chi m' ha l' infausta vita appreso?
Entro il mio sangue steso
Me in freddo orror per la mia man disciolto
Reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto
Di lei ch' è al gener nostro empia madrigna
Il sangue giovenil: contaminando
De' miei parenti il viso, esso il nefando
Vivere attesti; e, lunge alla maligna
Forza ch' alle sue man del mondo ha stretto
Il fren, su l' ale della morte eretto

Fugga lo spirto ove non più si pate
E di man di tiranni a libertate.

Grave durar la vita, ed a baldanza
Dei duri umani, io non codardo? e quello
Che largo a' bruti e libero propose
Natura, all' uom chiedere in vano? A stanza
Sì vil chi mi dannò?... Del mio novello
Tempo il vigile tedio atre angosciose
L' ore misura: e le future cose,
Tanto ch' a imaginar disdegno e tremo,
M' affrontan mute orribilmente in vista.
O lassa anima trista,
O giovinezza mia stanca, morremo.
Qual peregrin che va per nova via
Fra genti liete ei mesto, e quelle intorno
Agitan festa, ragguarda egli e passa
Pur dolorando, e meraviglia lassa
Di suoi sembianti, onde al cader del giorno
Di lui sospira alcuna anima pia;
Tale io passo al mio fin, tale alla mia
Meta son giunto. A me chi guarda? a cui
Del passar mio dorrà?... Che monta? io fui. —

Disse: e geloso custodì nel core,
Nel cor vivente ei custodì la morte,
Come di cara donna il primo detto:
E non domestic' uso e non amore
Nella deliberata anima forte

Valse l' orma a spiar del diro affetto.
Come, ahi come, a te il cor bastò, l' aspetto
Come ti resse, che non tinto e bianco
Del futuro destino e non in tristi
Sembianti ma venisti
Nel conspetto de' tuoi securo e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
Il riso ne' materni occhi tremante;
E solitario nella notte inferna
Rifuggiasi il tuo sguardo. Ecco, e l' interna
Larva già fuor di te sorge e d' avante
Sgombra le care viste e i pensier casti.
Ma dal suol che di tue vene bagnasti
La mente aborre, e teco dolorosa
Nella pace postrema si riposa.

Salve: o che più sereno aër tu miri
Poi che di Lete infuso a le bell'acque
Del rio dormente i dolci oblii bevesti,
O ver che giovinetta ombra t' aggiri
Fra i magnanimi antichi a cui non spiacque
I giorni ricusare ignavi e mesti,
O che tu vaghi ancor sotto i celesti
Templi solingo ed a me intorno voli
Entro quest' aura che gemendo spira;
Salve, o fratello, e mira
I tristi giorni miei come van soli.
Ben io vivrò; chè a me l' anima avvinta
Di più tenace creta ha la natura,

E officio forse e carità il suade:
Ma, se del cor profondo unqua mi cade
La dolce imagin tua trista e secura,
Giaccia la vita mia d' infamia cinta.
Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta
Del verso vibrerò l' alta saetta
A far nel mondo reo dolce vendetta.

III.

I VOTI.

Che prega il vate, il libero
Vate che prega e vuole,
Adorno in veste candida,
Vòlto al nascente sole;
Mentre Gliceria unanime,
Cui le Grazie educaro al mite amor,
Con pia cura a' domestici
Numi il votivo altare ombra di fior?

Che agli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri
Giovenchi? o ver che fervida
Vendemmia gli maturi
Dove tepe la ligure
Maremma e verna il suo paterno mar,
E dove gli avi improvvidi
Nè un avel di famiglia a lui lasciâr?

Altri il crociato orgoglio
Fra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redata zolla.
A me sorrida un tenue
Lare e l'italo bacco empia il bicchier
Fra gli amici che liberi
Assentano fremendo al carme auster.

Non io vorrò che facili
Pieghin le orecchie altere
I grandi al carezzevole
Suon delle mie preghiere:
Non io libare all'aureo
Pluto dalla febea tazza vorrò,
E non le muse indocili
Fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici
Se me la patria Serra
Degno produsse; e 'l fremito
Del mar tosco, e la terra
Dove in gran solitudine
L'ombra di Populonia e 'l nome sta,
Aspro garzone crebbero
Me tra i fantasmi dell'antica età;

Prego: alla sacra Italia
Suoni il mio carme, e fiero
Surga nell' ira, vindice
Del romuleo pensiero.
Che se ne' campi memori
Della clade che ancora ulta non fu
Scenda a pugnar con impeto
D' odio maturo l' itala virtù,

In me, non nato a molcere
Con serva man la lira,
Di tua grand' alma un' aura,
Possente Alceo, respira;
Allor che su la ferrea
Corda battendo con la man viril
Guatavi altero immobile
Dell' aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapìa la nota eolia
La giovenil coorte,
Che delle spose immemore
Ruinava alla morte.
E tu cantavi l' isole
De' beati ove il forte Ercol migrò
E' dove aspetta Teseo
Chi la cara alla patria alma versò.

Ma 'l fior del sangue ellenico
A te d' intorno ardenti
Co' peana premevano
I tiranni fuggenti;
Poi nella danza pirrica
Scudo a scudo battendo e piè con piè
Incoronâr le patere
Sopra la morte di Mirsilo re.

O sacri tempi! o liberi
Vati correnti in guerra,
Poi fra le danze e i calici
Cantanti su la terra
Salvata! Oggi una pallida
Nube di tedio e terra e ciel coprì,
E 'l carme è voce inutile
E 'l vate un' ombra degli antichi dì.

Dunque posiam. Ma l' ozio
Muto non sia nè vile;
Sì trascorrendo liberi
Per la stagion servile
Mediteremo i cantici
Delle memori glorie e del disir;
Come già i padri italici,
Li sdegni e i ferri esercitando, udîr.

Salve, o mia patria! Ed arida
Stia questa lingua viva,
Se di te mai dimentico
Son dov' io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, è l' impeto
Che sale ai carmi dall' acceso cor
E l' acre tedio e il fulgido
Telo dell' ira e l' èlegia d' amor.

Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole.
Adulator di trepidi
Liberti e vili sofi io non sarò:
Che se nel reo servizio
Precipitar co 'l vulgo anch' io dovrò,

Su 'l corpo mio Gliceria
Sparga le care chiome
E nelle insonni tenebre
Chiami il mio vuoto nome,
Immaturo compongami
Del fratel generoso entro l' avel
La madre, ed orbo vagoli
Il padre infermo entro il deserto ostel.

Luglio 1858.

IV.

MAGGIO E NOVEMBRE.

I.

Ove sei, chè di Delfo in van ti chieggo
A' fatidici lauri e tace Delo,
O re de' canti e della luce? Eterna
La giovinezza avesti, ed il più bello
Eri de' numi. A te dominatore
De' templi ermi dell' etra ardea la danza
Delle titanie vergini, e Anfitrite
Sorridea, dal divin talamo il capo
E le braccia porgendo. A te i mortali
Venian con preci ed inni, o re Agïeo
Dalla cetera d' oro, allor che Licia
T' accogliea ne' suoi gioghi e i patarei
Dumeti impressi dal sereno piede
Fiorian di primavera, e quando in core

Amor prendeati di tuffar la bionda
Chioma, stupor d' Olimpo, entro il bel Csanto
O ver nella pudica onda castalia.
Allor non lutto innanzi a te; ma danze
E di ninfe e d' egipani, ma bianche
Fronti di lauro inghirlandate, e vesti
Tirie ondeanti mollemente, e fiori
Che salivano a nembi, e amor soàvi
Di verginelle càndide: a le valli
De' flauti il suon scendea come un sospiro.

II.

Allor che i fiori e l' onde aveano spirto
E d' amore e di duol, quando nel fiato
De' zefiri esultanti a primavèra
Per le brune convalli e ne' mirteti
Di Citera e di Cnido almo alïava
Il divin bacio di Afrodite; errando
Del lamentoso Egeo lungo la riva,
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
E il molto fior de' campi lacrimosa
Mirando, e sospirando, invocò Saffo
La florida Ciprigna; e già presente
Annunziò il nume un fremito diffuso
Per la selva odorata. Essa la diva
Con le dita d' ambrosia, essa dagli occhi

Tergea della mortal giovine il pianto;
E dolce un canto gli apparava: un dolce
Canto che ripetuto, ahi con un molto
Ansar del petto e scintillar degli occhi,
Dei neri occhi d'amore, e un batter forte
Della man su le corde, iscolorava
Le fanciulle di Lesbo; entro l'immoto
Sguardo venendo l'alma e ne' socchiusi
Labbri a libar le voluttà promesse.

III.

Ma or nè Cipri all'egre anime accorre
Su 'l carro tratto dagli augei, nè Febo
La cetera del duol raffrenatrice
Agita in vetta ai luminosi colli.
Or solinghe le cure, or la quïete
È inerte e bruna; e sovra i monti e al piano
E nel cielo e nei cori il verno regna.
O d'april nuvoletta, o nell'aurora
Luce d'amor che di cotanto riso
L'avvenir m'irraggiavi, io te ripenso,
Fanciulletta d'un tempo. Oh, quando i luoghi
Rividi sacri dalla tua presenza,
E l'aëre spirai che di tua voce
Le molli melodie vibrava ai sensi,
L'aër che dolce che voluttuoso

La persona gentil circunfluia,
Oh, ti rividi ancor! transfigurata,
Qual l'amor mio ti fece, una suprema
Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato
Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme
Dalle braccia l'imago esil vanío
Fusa per l'aure di novembre. Al core
Le man portai; che, quinci dal crescente
Flutto delle memorie assorto e quindi
Fulminato dal ver, battea l'estremo
Irrevocabil palpito d'amore.
Amore, addio, supremo inganno! addio,
O pargoletto mentitor gentile!
In van t'adopri: in questo cuor, ch'io creda,
Nè pio nè con soave impeto o a forza
Rientrerai. Ma cara a me negli anni
Sarai memoria, ed onorata: e quando
Dal pensiero evocata al sentimento
La tua larva risorga, un canto, o amore,
Avrò ancora per te. Tal, se la luna
Dalle selve apennine aurea si svolve
E su 'l toscano pelago viaggia
Solitaria, rifulgono al chiarore
Bianco le nude arene, e lo sfrondato
Bosco porge i suoi rami e si rallegra:
Guata le scintillanti onde il nocchiero,
Guata la fredda alta quïete, e canta.

1853-1855-1858.

V.

A G. B. NICCOLINI

QUANDO PUBBLICÒ IL *MARIO.*

Quando l' aspro fratel di Cinegira
Nella sonante scena
Trasse vestita d' ardue forme l' ira
Che propugnò la libertade ellena,
Are, che lui spingea fra i dardi avversi
Su gl' incalzati Persi,
Spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,
Quei che operaro in Salamina il brando.

E tu vedesti, o diva Atene, i padri
De' guerrier trionfati
Nel futuro dolor pensosi ed adri
Gemer da' figli deprecando i fati,
Neri presagi ombrar con foschi vanni
Le sale de' tiranni,
E dalla mira visïon percossa
Svegliar dall' urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario all' aure uscía
Dalla livida sponda,
E nel pianto de' servi il rege udía
La vittoria de' liberi seconda;
Udía ne' passi della fuga volto
Il figlio imbelle e stolto,
E sonar alto dall'egea marina
Il fragor della persica ruina.

Deh, che fremito errò di petto in petto,
Quando il cacciato Serse,
Gentil città d' Armodio, in tuo conspetto
Narrò gli ancisi prenci e le riverse
Caterve e rotti di sua forza i nervi,
E agli ululanti servi
Mostrò campate all' infinita clade
Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale alla prole achea gli ozi felici
Di canti Eschilo ornava,
Se l' Egeo, detestata onda a' nemici,
Altier de' vinti re lui rimandava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
Infuriò con l' asta;
E, come dell' Olimpo aquila o d' Ato
Piomba tra 'l folgorar del cielo, armato,

Cotal su i mille e mille egli irrompea
Fuga spargendo e morte;
Fera coppia fraterna, al fianco avea
L' atroce Cinegira e Aminia il forte.
Nè delle tibie flebili o del canto
Ozio si fece e vanto;
Ma dal funereo sasso ei Maratone
Ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati ardita,
Fu clamor di trofei
D' Eschilo l' arte; e sgorga dalla vita
E refluisce vita a' petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira
Nè solitudin dira
Cinge il vate; ma luce ampia ma polve
E frequenza di popolo l' avvolve.

Te, vate nostro, a' rei secoli dato
Quando vita n' è spenta,
Te premea reluttante il grave fato
Giù nel silenzio all' aër putre e lenta.
Te, non furor di libera coorte
Che consacra alla morte
Con quel de' regi il capo suo, nè grido
Di vittoria che introna il patrio lido,

Ma lamentar di giovani cadenti
Su la terra pugnata
E fra i cavalli barbari accorrenti
Cupo fremir di libertà calcata,
Spirava. E in te nostr' ultimo dolore
Alcun vendicatore
S' ebbe, e degli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d' onde, o sacro veglio, è in te possanza
Tal che di vivi sdegni
Armi antiche memorie, e la speranza
A noi disfatte e mute anime insegni?
Dunque l' eterna mente ancora è pia
A questa patria mia,
Che pur tu duri in contr' al fato ostile
Cantor d' Italia alla stagion servile?

E quando più da peregrino impero
L' alta reina è stretta,
Tu affatichi il senile estro e il pensiero
Dietro l' imago della gran vendetta?
Ben venga Mario che del gener reo
Porta il roman trofeo
E nel cor de' romulei nepoti
Aderge le speranze e infiamma i voti.

Chè, se il figliuol d' Euforïon traea
Melpomene penosa
Ad inneggiar la libertade achea
Sedente su lo scudo e glorïosa,
Non è lode minor, s'io ben riguardo,
Or che l' uso codardo
Fuor della vita i sacri ingegni serra,
Almen co 'l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch' altro n' è tolto, or guerra indíca
Da' teatri la musa;
Gitti il flauto dolente, e la lorica
Stringa, ed all' aste dia la man già usa.
Quinci altera virtù ne' nuovi petti
Bevano i giovinetti:
Quì la virile età l' ardir prepari,
E che sia patria l' util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente
I tardi ozi ne scuoti,
Qual serba premio, o buon, l' età presente?
Quale i figli crescenti ed i nepoti?
O petto di virtude albergo saldo,
O man che scrisse Arnaldo,
Chi a' miei baci vi porge? una corona
A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d' un futuro giorno,
Che il ciel mi disasconde,
Veggio popolo molto a un marmo intorno
Incoronarlo di civili fronde:
Quel giorno appo una tomba, italo vate,
Dall' alpi al fin serrate
Alle verdi tornando etrusche valli,
Scalpiteranno gl' itali cavalli.

Settembre 1858.

VI.

ALLA LIBERTÀ.

RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI.

Te non il canto che di tenue vena
Lene agli orecchi mormora e deriva
Nè sottil arte di servil camena
Lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda
E all' armi incalza all' armi i cuor cessanti,
Te le civili su la ferrea corda
Ire sonanti:

E sol fra i casi della pugna orrendi
E flutti d' aste e fulminose spade
Nel vasto sangue popolar discendi,
O libertade.

Tal t' invocava su la terra attea
Trasibul duro ne' dubbiosi affanni;
E cadean ostie alla cecropia dea
Trenta tiranni:

Tal, sollevato il parricida acciaro,
Teste di regi consecrando a Dite,
Bruto e Virginio un dì ti revocaro
Diva quirite.

Ma quale inermi a te le mani porge
Di fra una plebe che percossa giace
Non del tuo viso l' alma luce ei scorge;
Ma senza pace

Assidua larva tu lo premi: ei vola
Fra le tue pugne co 'l disio veloce,
E muto campo gli è il pensiero e sola
Arme la voce.

Tale il tuo nume nel gran cor portando
Correva Italia l' astigiano acerbo,
E trattò il verso come ferreo brando,
Vate superbo:

Te fra gli avelli sotto il ciel romano
Chiamava; e 'l nome giù per l' aer cieco
Cupo rendeva a lui dal vaticano
Vertice l' eco.

Tu l' implacato allor flutto d' Atlante
Rasserenavi delle die pupille:
Aspri deserti sotto le tue piante
Fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia
Saltasti in poppa ai legni di Luigi,
E ti scortaro i cavalier di Francia
Dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello
Desiderammo, triste itala prole:
Senza te mesto il cielo ed è men bello
Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l' acciar tremendo
Quale fra i nembi ardente astro orïone:
Deh torna, o dea, col bianco piè premendo
Mitre e corone.

1858.

VII.

BRINDISI.

Evoe, Lieo: tu gli animi
Apri, e la speme accendi.
Evoe, Lieo: ne' calici
Fuma, gorgoglia e splendi.

Tenti le noie assidue
Co' vin d' ogni terreno
E l' irrompente nausea
Freni coll' acre reno

Chi nelle cene pallide
Cambia le genti e merca
E dai traditi popoli
Oro ed infamia cerca:

A noi conforti l' anime
In contro a' fati pronte
Il vin de' colli italici
Ove regnò Tarconte.

Un morbo rio cui niegano
Le mie camene il nome
Pasce le membra d' Ampelo
E le fiorenti chiome:

Ed ei sparso di rigido
Livor la bella faccia
Al tuo gran nume supplica
Pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero,
Che a' temperati ardori
La dolce per i barbari
Dell' uve ambra s' indori;

E, quando il marte austriaco
Su' colli tuoi gavazza,
Tu sfrondi i lieti pampini,
Tu frangi al suol la tazza:

Nato al sorriso limpido
Delle pelasghe forme,
I tetri ceffi abomini
E le ferine torme.

Deh risorridi e fausto
Alla vendemmia scendi:
Nei bicchier nostri, o Libero,
Fuma, gorgoglia e splendi.

Ne' clivi ove più prospero
Il sacro arbusto alligna
Non più stranier quadrupede
Ti pesterà la vigna:

Non dell' ottobre splendido
Fra i balli e le canzoni
Mescerà lituo retico
I detestati suoni.

Il re teban di vincoli
Strinse il tuo fido stuolo;
Tu sorridesti, e inutili
Caddero i ferri al suolo:

D' estranei re da' vincoli
Italia or si sprigiona:
Ridi, o vendemmia; o Libero,
Il mio bicchier corona.

Torni a' suoi covi squallidi
La sconsolata prole:
Di putri nebbie fumiga
La terra in odio al sole,

Che a pena guarda i poveri
Campi e' maligni colli,
Cui nieghi, o padre Libero,
L' onor de' tuoi rampolli:

Ivi i giacenti spiriti
D' amari succhi asperga
E oblii ne' sonni torbidi
De' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi
Estri e gli ardor giocondi;
Di civil fiamma, o Libero,
A noi tu i cuori inondi;

Tu caro a lui ch' a' teutoni
Indisse i lunghi affanni
Ed al cantor lesbiaco
Spavento de' tiranni.

Libro III.

I.

IN MORTE DI PIETRO THOUAR.

Me dalla turba, che d'ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual più sorga d'util fama chiaro,
Tu, solitaria musa, a vol ritogli:
Ma, dove del suo riso
Virtù soave irradïando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m'affiso,
Teco m'esalto; ed all'aspetto santo
Rompe dalla commossa anima il canto.

E già cercai con desïoso amore
Questo savio gentile,
E i pensieri affinai nello splendore
Che mite diffondea sua vita umíle.
Nel suo povero tetto

Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m' aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l' alma secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L' ultimo amplesso tolsi,
E dalla buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi:
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l' occhio redía,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno
Nella fredda ombra dell' occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
Mi promettea speranza,
E negli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l' occhio, ahi quell' arguto
Dalle assidue vigilie occhio conquiso,
Più non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
E voi con doppia lingua
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
E voi Caton cui libertade impingua.
V' approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l' alte spoglie!
Ma in van mentite, o istrïon, le voglie
Oblique e l' opre vili
Sott' esso il fasto dell' eretto ciglio,
Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non degli aurei cocchi
Ma suonan di frequente
Opera industre, oh quante volte gli occhi
A sè traea del vulgo reverente!
Usciano in suo cammino
I vecchi salutando, ed alla prole
Con ischietti d' amor cenni e parole
Segnavanlo e al vicino:
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch' io creda, a lui concede
Il vulgo che beato
Con largo fasto e misera mercede
Ne pagava i precetti e 'l mal sudato
Tempo ingombrògli. Umano

Degli anni nuovi educator, ahi cruda
Volge l'età pur sempre, e dell'ignuda
Virtù l'esempio è in vano:
Povero fior d'atra palude in riva
Muor nè d'olezzi il grave aer ravviva.

II.

IN UN ALBO.

Ancor mi ride nella fantasia
L' onesto sguardo, o giovinette, e 'l viso
E delle vostre inchine fronti il riso.
E ad altri dì la mente si disvía
Quando m' apparve amor cosa celeste;
E con sospir strisciare odo una veste
Bianca tra i fiori al lume della luna,
Mesco mormorii dolci all' aria bruna.

Povero peregrino in chiusa valle
Timido della notte erma fra i sassi,
Se leva gli occhi su del monte ai passi
Ond' è calato e vede le sue spalle
Ancor vestite del soave raggio,
Pensa il principio del lontan vïaggio
E del luogo natio la primavera
Ed il foco paterno in su la sera.

Al sole al verde agli amorosi venti
Alle dolci armonie pe 'l mondo sparte
Sospira il cuor; ma la bufera in parte
Mi respinge ove infuriano i viventi
Odî e amor di mill' anni e dalle tombe
Sorgono accenti d' ira e suon di trombe.
Non uditeli voi, ma pure e liete
Della fugace rosa i fior cogliete.

9 novembre 1861.

III.

ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI.

A te, sciolto da' languidi
Tedii lo spirto, e anelo
Del vital aere al fremito
Ed all' effuso cielo,
Sorge: dal cuor rimormora
L'aura de' canti, inclita donna, a te:

A cui ne' tocchi rapidi
D' animator pennello
E ne' frenati numeri
La memore del bello
Idea sorride e tenero
Senso e del bene l' operosa fe'.

O desta ai forti palpiti
Che viltà preme in noi,
Nata ai concilii splendidi
De' vati e degli eroi,
Salve, Eloisa, ármonica
D' altre genti figliuola e d' altre età!

Perchè fra i vecchi popoli
Venisti e agli anni tardi,
Quando gli eroi si assoldano,
Spengonsi i vati e' bardi,
E si scelera l' ultimo
Dell' oscurato ciel raggio, beltà?

Altr' aer ed altro secolo
L' attea Corinna accolse;
E, quando ella da' rosei
Labbri il canto devolse,
Tutto pendeva un popolo
Dall' ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera
L' onda alterna del petto:
Dalle forme virginee
Ineffabil diletto
Spirava; ma le lacrime
Splendido a' folgoranti occhi eran vel.

Stupian mirando i principi
E i figli degli Achei
Poggiati ai colli madidi
De' corridori elei:
Cantava l' alta vergine
La sua patria, i suoi dei, la libertà.

Ed oblïoso Pindaro
Della ceduta palma
Parea per gli occhi effondere
Il sorriso dell' alma,
Rimembrando Eleuteria
Che fra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da subita
Procella esercitate,
Le selve atre germaniche
Suonâr, se all' adunate
Plebi i cruenti oracoli
Apria Velleda e delle pugne il dì.

Fra l' erme ombre de' larici,
Dalla luna e dal vento
Rotte, la vergin pallida
In nero vestimento
Alta levossi, agli omeri
Lenta il crin biondo onde null' uom gioì.

E cantò guerre, orribili
Guerre; e alla cena immonda
Convitò i lupi e l'aquile;
E tepefatta l'onda
De' freddi fiumi scendere
Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
Rombo dai tocchi scudi:
Precipitâr da' plaustri
Le madri, e con l'ignudi
Petti la pugna accesero
O ululando le marse aste affrontâr.

Ahi, dove è pompa inutile
Al vivere civile
La donna, ivi non ornasi
Il costume virile
Di forza e verecondia,
E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
Estro di Suli ai monti
Invia, dove più gelide
Mormoran l'aure e i fonti,
E molce i petti liberi
Canto d' augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima
Sposa del pro' Zavella,
Che pur con l'una stringesi
Il nato alla mammella,
Con l'altra mano fulmina
L'oste premente e gli orridi bassà.

Delle polone femmine
Ridinne i canti amari,
Che di lor vene tingono
I supplicati altari
O chieggono alla Vistola
Fra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo degli oppressori,
E pur cadendo mormora
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi
Fosca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L'animatrice squilla,
E 'l nuovo carme a' liberi
Popoli sona su i caduti re.

Pistoia, 25 agosto 1861.

IV.

LE NOZZE.

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI.

Nella stagion che il ciel co' le feconde
Pioggie nel grembo della madre antica
Scende e l' eterna amica
Co' vegetanti palpiti risponde,
E gemiti e sospiri e arcani accenti
Volan su' molli venti
E la festa e il clamor degl'imenei
Nel canto è degli augei;

Quando, delle foreste al lento giorno,
Accennando del vertice ondeggiante,
Fremon d'amor le piante,
E un fresco effluvio va su l' aure intorno;
Quando al sol novo di pudico ardore
Dal verde letto fore
S' invermiglia la rosa, ed il suo duolo
Canta a lei l' usignuolo;

Su la tepida sera, e con la stanca
Luna che sorge e va tra gli odorati
Vapor benigna e i prati
Arsi rintegra e' verdi monti imbianca,
Tu all' opre della vita, alle tue leggi,
La giovin coppia reggi
E guida, o sacra o veneranda o pura
Madre e diva, natura.

PRIMO SEMICORO DI GIOVANI.

Qual nel roseo mattin lene si solve
Lucida visïone o come stella
Di sua bianca facella
Segna cadendo all' alta notte il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi del cielo
La pace e il riso ne' begli occhi infuse?
Chi tanta circonfuse
Gloria di raggi alla gentil persona?

Tenebra e gelo, ov' ella n' abbandona,
Contragge l' aer e i cuor; ma seco adduce
L' ardore ella la luce,
E sotto il bianco piè fiorisce aprile;

E l' aure e l' acque e i fior con voce umíle
Mormoran di sommessi amor richiami,
E più dolce fra' rami
Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera
Nei lidi antichi della patria udita
Onde fu la partita
Grave e n' arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno
Che di novelli sensi una vaghezza
Colori sua bellezza,
Come il sol primo adolescente fiore,
E là si svegli dove or dorme amore.

SECONDO SEMICORO DI GIOVANI.

Allor risponde ad ogni offesa — amore —
Dante con viso d' umiltà vestito:
E nell' alto infinito
Come in sua regïon s' affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l' aggira;
E pur tra il fumo dell' italich' ire
Scender vede e salire,
Quasi pioggia di manna, angeli al cielo.

Allor contempla il Bonarroti anelo,
E sovra il marmo combattuto posa
Lento la man rugosa
Dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville
Giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,
Quante pe' bei colori
Chiedi alla terra e al ciel forme divine:

Ahi troppo amico di tua morte! al fine,
Come arboscel che d' una rupe orrenda
Avido si protenda
A ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri
Costei cui donna il vulgo e Beatrice
Chiama il poeta, indíce
Lor fati all' alme, e sovra l' arte regna,
Di bellezza e d' amor vivente insegna.

I DUE CORI.

Così pronta e leggera
Per tempeste di mari
La rondinella ai cari
Liti e al suo nido affretta,
Che il ciel mite l' aspetta — e primavera,

Come voli tra' fiori
Tu al cupido marito;
E tal cervo ferito
Tende a montano rivo,
Qual ei tutto giulivo — ai dati amori.

Tu togli, amor possente,
La vergine al suo tetto,
Tu lei togli all' aspetto
E al bacio lacrimato
Dell' uno e l' altro amato — suo parente;

A novo ostel la guidi,
Ad altre cure e sante;
E al consecrato amante
Lei timida e vogliosa
Doni moglie, e pietosa — amica fidi.

Onde poi si rinnova
La socïal famiglia;
Dove, se amor consiglia
Al vero al buono al retto,
Virtù fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t' abbi in core
Pur fra' pensier più cari,
Che de' pudichi lari
In te posa la fede,
Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,
E cambi a più gentile
Questo tuo stato umíle:
E il saprai quando intorno
Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

PRIMO SEMICORO DI FANCIULLE.

Qual chi dell' esser suo toccò la cima,
Tranquilla e gloriosa ella ne viene:
Diffuso ha per le gene
E nella fronte di letizia il lume.

Attende; e poi, qual con l' aperte piume
Colomba al pigolar della covata,
Ella corre beata
E d' amor radïante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto;
Dischiudi, o bella, il tuo più santo riso:
Il pargoletto affiso
Nella tua vista i novi affetti impari.

A te col riso egli risponda: i cari
Occhi parlino a te. Sveglia col senso
Nel picciol cor l' immenso
Intendimento della vita umana.

O delle semplicette alme sovrana
Gentile, o pia de' cuori informatrice,
La steril Beatrice
Ceda a te, fior d' ogni terrena cosa.

Talamo e cuna è l'ara tua: l'ascosa
Corrispondenza è quivi, onde si cria
Quell'eterna armonia
Che de' petti domati in fondo aggiunge
E la famiglia alla città congiunge.

SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE.

Allor, perchè dalle sue case lunge
Voli di servitute il dì nefando,
Cade l'eroe pugnando
E nella luce dei cantor rivive:

E contro l'Asia, che di forme achive
Ornar vuole a' tiranni il gineceo,
Suona su per l'Egeo
Il peana e la sacra ira d'Atene.

Sorge dei re contro le voglie oscene
Il gran giuro di Bruto, e su le spoglie
Della pudica moglie
Libertate alla lor fuga sorride.

Tremi le squille ancora e l'omicide
Sicule furie qual porrà la mano
Dominatore strano
Su le donne de' vinti, o le vendette

Dei secreti pugnali. A noi permette
Altri l'età miglior voti e speranze,
Se delle molli usanze
Vinca le oblique insidie integra l'alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma
Stretta col tuo fedele, entra d' amore
Nel tempio: ma il pudore
Che la vergin tingea della sua rosa
Non si scompagni dalla nova sposa.

I DUE CORI.

O te felice, o sopra
Il nostro infermo stato
Te cara al ciel! beato
Il letto de' tuo' amori,
S'ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra!

Ma in cor ti sieda impresso
Ch' ogni piacer più caro
Ti tornerà in amaro
Senza i baci e gli accenti
De' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi la non degna sposa
Ch' odia di madre il nome
Stolta e crudele! Come
Talento reo la sprona,
A danze si abbandona — furïosa:

E in tanto, o empia!, langue
Su mercenario petto
Il caro pargoletto,
E d' altrui baci appara
Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia
Vecchiezza il corpo offeso
Sente degli anni il peso,
A lei non per soave
Cura filial men grave — è l' età ria.

More: e non di sua prole
Il pianto e il bacio estremo
Non il vale supremo
La misera conforta:
Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu più saggia il fiore
D' ogni piacer ritrova
In questa cura nova.
Così nel bel disio
Ti benedica Iddio — t' arrida amore.

V.

PER NOZZE B. E T.

IN PISA.

Chi me de' canti omai memore in vano
Poi che dal nido mio giacqui diviso,
Chi me al ciel patrio e degli amici al viso
Rende toscano,

Dove più largo ne' bei piani all' onda
Laborïosa il freno Arno concede
E di trïonfi solitari vede
Grave la sponda?

Vola il pensiero trepidando e posa
A una nota magione or tutta in festa.
Piange la madre e i bianchi veli appresta:
Ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l' intimo affetto
Traluce e ride su la faccia pura
E nell' eloquio l' anima secura
E il savio petto.

Oh a me del vin cui più sottil maturi
Tosca vendemmia per l' aeree cime
Versate, amici. Io dal bicchier le rime
Chieggo e li augûri;

E d' Alice dirò la chioma bruna
La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti
Come in queta d' april notte pioventi
Raggi di luna.

Novembre 1864.

VI.

I POETI DI PARTE BIANCA.

— Duro, marchese, allor che della vita
L'arco piega e 'l pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
Ai templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e nelle forti membra
La giovinezza, è un'avventura, un gioco
Della vita che s'apre a nuovi casi,
Con l'esilio mutar le dolci soglie
Della magion de' padri suoi. Ma io
Non vedrò più dall'Apparita al piano
La mia città fiorente: ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che aspetto e piango!
Come serena fra le negre torri
S'inalza e quanto già dell'äer piglia
Santa Maria del Fiore! Io la mirava

Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta agli occhi s' affacciava l' alma,
Allor che il magno imperador s' assise
A Firenze con l' oste. Ed io 'l seguiva,
E rividi la mia villa diserta
Da Carlo di Valese; e i luoghi usati
Io non conobbi più, nè me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese il giusto
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui degli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un degli usciti
Cittadin bianchi di Firenze, in rima
Dicitore leggiadro: e fosco in tanto
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,
E la tristezza del morente autunno
Umida e grigia empiea le vaste sale
Di Franceschino Malaspina. Acuta
Guaiva a' tuoni una levriera, e 'l capo
Arguto distendea, l' occhio vibrando
Dardeggiante e le orecchie erte, alle verdi
Gonne dell' alta marchesana. A lei
D' ambo i lati sedean donne e donzelle,
Fior di beltà, fior di guerresche altiere
Ghibelline prosapie. E di rincontro,
Ardendo in mezzo d' odorata selva
Il focolar, tu dritto in piedi tutta
Ergei la testa su i minor baroni,
Caro agli esuli e a' vati, o Malaspina.

Posava in pugno al cavaliere un bello
Astor maniero; e, quando varia al vento
Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo
Balen le appese a' muri armi coruscne,
Ei l' ale dibatteva, il serpentino
Collo snodando, e uno stridor mettea
Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
Occhio l' amor delle apuane cime
Natie, libere: ardea, nobile augello,
In tra i folgori a vol tender su' nembi.
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi
Seduto del signor: fuggiasi anch' esso
In su l' ale de' venti co 'l disio
Fuor della sala, e valicava i monti
Dall' insana procella esercitati
E le selve grondanti, e fra 'l tonante
Romor delle lontane acque lo scroscio
Del fiume ei distinguea cui siede a specchio
La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio nè all' astor, trastullo
Degli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
Sì atteso egli pendea dalla soave
Loquela di Sennuccio, e sì 'l tenea
D' un compagno di lui l' alta sembianza,
Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:
— Deh come par che il cielo anco s' attristi

E pianga di Toscana in su le soglie,
Quando un poeta si dilunga! O cieca
E diserta Firenze, or che ti resta
Altro che frati e bottegai? Le vie
Dell' esiglio fioriscono d' allori
A' poeti raminghi, e lor è d' ombre
E di corone larga ogni cittade
Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
Paese di Provenza e voi ristori
Cortesia di signor beltà di donne,
Non v' incresca, per dio, di questa Italia
Vedova trista, ch' ogn' or più dimagra
E di buoni e di ben. Ma, se spiacente
Il castel di Mulazzo e 'l castellano
A voi non parve, se mercè d' amore
Vinca l' ambascia della dura via,
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne
D' un amoroso canto? — E pur tacendo
Il marchese chiedeva: un mormorio
D' assenso di preghiera e d' aspettanza
Levossi intorno. S' inchinò il poeta,
E — Tristi, disse, fian le rime, quali
Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pïetoso il canto:

« Amor mi sforza di dover cantare
E lamentare — in questa ballatetta.
Angela venne della terza spera
Qui dove l' äer verna, e chiuse il volo:

Poi, tutta accesa in quella luce mera
Che arde là sovra del nostro polo,
In vista umana patia noia e duolo
Conversando fra noi quest' angeletta.

Ove spirava l' aüra gentile,
Subito amore possedea quel loco:
Ivi ridea novellamente aprile
E vampava nell' aere un dolce foco:
Ma distringeva i cori a poco poco
Quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov' ella gli occhi gira,
Ed ivi tosto ogni virtù è fiorita,
Cade ogni mal volere e fugge l' ira,
E dolce s' incomincia a far la vita:
A lei d' intorno a gran diletto unita
La gente per valer sua voce aspetta.

A più alto sperar n' era argomento
Il riso bel ch' io non saprei ridire.
Io conto il ver: la voce era un concento
Di lontane armonie, di strane lire;
E retro la memoria facea gire
Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza
Facea del cielo ragionare altrui.
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
Che tutto adempie il regno d' ond' io fui: —
Queste parole eran negli occhi sui;
Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe pensoso di paura forte

Il portamento suo celestïale:
M' indusser gli occhi a desïar la morte
Nella lor pace che non è mortale.
Ma poi, temendo non mettesse l' ale,
Dissi, com' uomo in cui disir s' affretta:
— Se ben si pare alle fattezze tue,
Tu fusti nata in cielo all' armonia;
E mi fai rimembrar Psiche qual fue
Quando sposa d' Amor fra i numi uscia.
Tardi ritorna alla spera natia!
Donami ch' io t' adori, o forma eletta! —
Così le dissi ne' sospiri. Ed ella
Degli occhi suoi levar mi fece dono,
Ahi quanto vagamente! E nella bella
Vista divenni altr' uom da quel ch' io sono:
Visibilmente Amor, come in suo trono,
Luceva in fronte a questa pargoletta.
— Piacer che move della mia persona
Conforti anco per poco i pensier tui;
Ch' i' sento quel signor che la mi dona
Che a sè mi sforza: e cosa i' son da lui:
Non fa per me di questi lochi bui
La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —
Cotal suonò di quella onesta e vaga
La voce pia ch' ella apparò dal cielo,
Gli occhi belli avvallando; e di sè paga
L' alma raggiò disio fuor di suo velo:
Tutta ella ardea di pïetoso zelo
Qual peregrino a chi 'l tornar diletta.

Ahi me, che il vero dell' orrendo esiglio
Quest' angeletta mia presto ebbe stanca!
E venne meno come novo giglio
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca:
Ella posò come persona stanca,
E poi se ne partì, la giovinetta.
Partìssi; e si partiro una con lei
Amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:
Sollazzo e festa per me giace in fondo:
Sol chiamo il nome della mia diletta.
Oi lasso! e, quando la stagion novella
Rallegra i cori e fa pensar d' amore,
Vien nella mente mia la donna bella
Che mi fu tolta; ond' io vivo in dolore.
Chiamo il suo nome; e mi risponde il core:
Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta. »

Così cantò Sennuccio: e gran pietate
Delle donne gentili i petti strinse:
E dolorosa un' ombra in su le fronti
De' guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn' un toccasse
Le menti; e raro il favellar s' accese
Su l' oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperador delle toscane rime,

Dante darà; noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Uguccione intorno
Fior di prodi v' accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
Sprezzator di riposo e di perigli,
Leva fra i due mastin l' aquila invitta.
Se Dio n' aiuti, rivedrem, Sennuccio,
De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
Che ne disser piagnendo il lungo addio,
Facce d' amore. Oh, di Mugel selvoso
Nelle dolci castella una m' aspetta;
E di memorie io vivo e di speranza.
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,
Qua la mandòla; se, di Cino usata
E di Dante agli accordi, essa e la bella
Marchesa Malaspina il canto accolga. —
Così disse Gualfredo. A lui l' azzurro
Occhio splendea come l' acciar dell' else;
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera, a mo' di nube
Aurea che attinge dall' occiduo sole
Le tue valli non tocche, ermo Apennino.

D' un molle riso gli assentì la dama
Donnescamente; e recò destro il paggio
La dipinta mandòla. In su le quattro
Fila correàn del cavalier le dita,

Piane, lente, soavi; e poi di tratto
Rapide flagellando risonaro.
Come pioggia d'aprile alla campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita; ride fra le nubi il sole
E nelle gocce pendule si frange;
Getta odore la terra; l'ali bagna
La passeretta, al ciel levasi e trilla:
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.
Chi renderlo potrebbe oggi che fede
Non tien la lingua all'abondante core?

« Luce d'amore che 'l mio cor saluta
E intelligenza e vita entro vi cria
Move dal riso della donna mia.
I' dico che giacea l'anima stanca
In su la soglia della vita nova,
Qual peregrino a cui la forza manca
E vento greve il batte e fredda piova,
Che vinto cade, e lontan pur gli giova
Mirar la terra dolce che 'l nutria.
Così l'anima trista si smarriva
Abbandonata della sua virtute,
E 'l caro tempo giovenil fuggiva,
E tutte cose intorno erano mute:
Ma a confortarla di fresca virtute
Una beata visïon venia.
Fanciulla io vidi di gentil bellezza
Creata con disio nel paradiso:

Luceva la sua gaia giovinezza
Nel piacimento del sereno viso,
E tutta la persona era un sorriso
E ogni atto ed ogni accento un' armonia.
   La bruna luce de' begli occhi onesti
E la dolcezza del guardo d' amóre
Svegliò li spirti che dormieno: e questi
Gridaron forte su 'l distrutto core:
Che levò e disse — L' anima che more
Nelle tue man commetto, angela pia.
   Vedi la vita mia com' ella è forte,
Come ha già da vicin l' ultime strida.
O donna, io giaccio in signoria di morte;
E la poca virtute omai si sfida;
Se non che uno splendor novo l' affida
Ch' or mi s' offerse, e di tua vista uscia. —
   Ella nel suon dei dolorosi accenti
Rivolse gli occhi della sua mercede,
E co' guardi tenaci umidi e lenti
Diemmi d' amore intendimento e fede:
Quindi un novo disio nel cor mi siede,
Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.
   Chè Amore io vidi nell' aperto giorno
Glorïar come re ch' è trïonfante,
E gioia e luce e chiaritade intorno
Ed una pace che non ha sembiante:
Egli si pose in quelle luci sante,
Com' angel contemplando arde e s' india.
   Da indi in qua sonare odo per l' etra

Una soave melodia novella,
Come da ignoti elisi aura di cetra,
Come armonia di più felice stella;
E sempre questa creatura bella
D' amor mi parla nella fantasia.
 D' amor mi parla ogni creata cosa,
E il cielo aperto e la foresta bruna,
E la verde campagna dilettosa,
E gli silenzi della bianca luna;
E d' ogni aspetto in cor mi si rauna
Un' alta voluttà che mi disvia.
 Cotal si ruppe quel gelato smalto
In che il cuor si chiudea per fatal danno:
Quindi d' amarla in me stesso m' esalto,
Quindi per gloria e per virtù m' affanno.
Che se durasse il mio vitale inganno,
Altro lo spirto mio non chiederia.
 Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano
Per vaga donna o per gentil signore
Non fia che scordi il bel sembiante umano,
Non fia che scordi il mio solingo amore,
La terra dove s' apre il bianco fiore,
Dove regna virtude e cortesia.
 Deh la rivegga! E il riso desiato
Ogni nero pensier del cor mi cacci;
E, quando sienmi in contra il mondo e 'l fato,
Mi trabocchi nel seno ella e m' abbracci:
Ben io constretto in que' soavi lacci
Torrò sicuro ogni fortuna ria. »

Così cantò Gualfredo: e dai vermigli
Labbri delle fanciulle a lui volaro
I desiderii e' baci, qual da' fiori
Belle, carche di miele, api ronzanti.

VII.

CONGEDO.

Come fra 'l gelo antico
S' affaccia la vïola e disasconde
Sua parvola beltà pur dell' odore;
Come all' albergo amico
Col vento ch' apre le novelle fronde
La rondinella torna ed all' amore;
Rifiorirmi nel core
Sento dei carmi e degli error la fede;
Animoso già riede
Delle imagini il vol, riede l' ardore
Su l' ingegno risorto: e il mondo in tanto
Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,
Luce d' amor che la mente saluti,
Su l' ali della vita ancor s' aderge
A te l' anima mia,

Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge:
Al sol così che asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorride dalle piume
L'infermo e 'l sitibondo occhio v'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
Ai color della vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo
Dolore io chiusi, poi che la minaccia
Del tuo sparir sostenni, e quante pene!
Tal del seguace rivo
A poco a poco inaridir la traccia
L'arabo vede fra le mute arene;
E sente entro le vene
L'arsura infurïar; e mira, ahi senso
Spaventoso ed immenso!,
Oltre il vol del pensiero e della spene
Spazïar silenzioso e fiammeggiante
Il ciel di sopra e 'l gran deserto innante;

E giace, e il capo asconde
Nel manto, come a sè voglia coprire,
La vista, che il circonda, della morte:
E il vento le profonde
Sabbie rimove e nelle orrende spire
Par che sepolcro al corpo vivo apporte:

I figli e la consorte
Ei pensa, ch' escon delle patrie ville
Con vigili pupille
Del suo ritorno ad esplorar le scorte,
E in ogni suono, ch' all' orecchio lasso
Vien, de' noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel disiò
Onde elitropio s' accompagna al sole.
Ma dell' età novella
Ove i dolci consorti ed ove il pio
Vólto e l' amico riso e le parole?
Come bell' arbor suole
Ch' è dal turbin percosso innanzi al verno,
Tu, mio fratel, tu, eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze dell' amico e l' ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Dall' acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, chè la vestisti
Di sorriso e disdegno; e sei partita.
Con voi la miglior vita
Dileguossi, ahi per sempre!, anime care;

Qual di turbato mare
Fra i nembi sfugge e di splendor vestita
Par dall' occiduo sol la costa verde
A cui la muta con l' esilio e perde.

Dunque, se i primi inganni
Mi abbandonaro inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo riso a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quand' apri ardente l' ale
Vêr l' infinito che ti splende in vista:
A me l' anima è trista;
Perdesi l' inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzi della notte arcana
Canto di peregrin che s' allontana.

Ma no: dovunque suona
In voce di dolòr l' umano accento
Accuse in faccia del divin creato,
E all' uom l' uom non perdona,
E l' ignominia del fraterno armento
È ludibrio di pochi è rio mercato,
E con viso larvato
Di diritto la forza il campo tiene
E l' inganno d' oscene
Sacerdotali bende incamuffato,

Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.
Intuona, o musa mia, gl' inni novelli.

Addio, serena etate,
Che di forme e di suoni il cor s'appaga;
O primavera della vita, addio!
Ad altri le beate
Visïoni e la gloria, e all' ombra vaga
De' boschetti posare appresso il rio,
E col queto disio
Far di sè specchio all' universo intero:
Noi per aspro sentiero
Amore ed odio incalza austero e pio,
A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l' ire.

Musa, e non vedi quanto
Tuon di dolor s' accoglie e qual di sangue
Tinta di terra al ciel nube procede?
Di madri umane è pianto
Cui su l' esausta poppa il figlio langue;
Strido è di pargoletti, e del pan chiede:
È sospir di chi cede
Vinto e in mezzo alla grave opera cade,
Di vergin che onestade
Muta col vitto; e di chi più non crede
E disperato nel delitto irrompe
È grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S' arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su nelle nubi, e freddo il vento spira:
Del turbine nell' ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare.
L' umana libertà già move l' armi:
Risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sì debili tempre:
Torniam nell' ombra a disperar per sempre.

Aprile 1868.

Libro IV.

I.

OMERO.

Non più riso d' iddei la nebulosa
Cima d' Olimpo al mortal occhio accende:
Biancheggian teschi per le rupi orrende,
E sopravi la nera aquila posa.

Nè più il sacro Scamandro al pian discende
Per le segnate vie: dov' ei riposa
Sotto il capo Sigeo l' onda oblïosa,
Di otmane torri il tuo bel mar s' offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
Il cenno ancor dell' immortal Cronide
Stupisce e i passi dell' Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d' omicide
Furie raggiante lungo il nero Egeo
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide.

II.

ANCORA OMERO.

E forse dai selvaggi Urali a valle
Nova ruinerà barbara plebe,
Nova d' armi e di carri e di cavalle
Coprirà un' onda l' agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle
Bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sì com' Ercol dalle
Pire d' Eta fumanti al seno d' Ebe,

Risorgerai con giovanili tempre
Pur all' amplesso dell' eterna idea
Che disvelata rise a te primiero.

E, s' Alpe ed Ato pria non si distempre,
Alla riva latina ed all' achea
Perenne splenderà col sole Omero.

III.

PER NOZZE

IN PRIMAVERA.

Or che un agil di vite innovatore
Dalla materia spirito s' esplíca,
E sona d' imenei la selva antica,
E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disio, dell' amatore
Va' negli amplessi, o vergine pudica.
Natura vi consiglia e l' ora amica:
Della fugace età cogliete il fiore.

Nè v' offenda il pensier che men gradita
Stagion sottentra a questo riso alterno
Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,
Come infuso pe' l globo a lui dà vita
Il perenne ed antico ardore interno.

IV.

VIRGILIO.

Come quando su' campi arsi la pia
Luna imminente il gelo estivo infonde;
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando entro le brevi sponde,

E 'l secreto usignuolo in tra le fronde
Empie il vasto seren di melodia;
Ascolta il vïatore, e pur le bionde
Chiome che amò ripensa, e 'l corso oblia;

Ed orba madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira,
E in quel diffuso albor l' animo queta;

Ridono in tanto i monti e 'l mar lontano,
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira:
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

V.

PER LE NOZZE DI P. S.

PROF. DI FILOSOFIA.

AL FRATELLO DELLA SPOSA, UFFICIALE NELL' ESERCITO.

Ecco: al caro garzon che la inanella
Move la tosca vergine pudica,
A cui nel riso della fronte bella
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella
Ultimo e accesi i monti e' cuor nutrica
Qui venne, e lo scorgea l' ardua facella
Onde Vico fugò l' ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sì scarsi,
Vola or dai fin dell' itala contrada
Sapïenza ed amore ad abbracciarsi:

Che se rea forza s' interpone e bada,
Ben tra i canti e tra i fiori all' aura sparsi
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

VI.

DANTE.

Dante, onde avvien che i voti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fea già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
Per me Beatrice con l'amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

VII.

PER LE NOZZE DI G. C.

PROFESSORE DI GEOLOGIA.

O scrutator del sotterraneo mondo,
Cui mal pugna natura e mal si cela,
Che agli amor tuoi nel talamo profondo
Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de' viventi aër giocondo
Al fin leva gli sguardi e l'alma anela:
Quí sorriderti vedi un verecondo
Viso, e la madre a te l'adorna e vela.

E qui saprai se più potente insegni
Amore i varchi a' chiusi incendi etnei
O più soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei
Torna a giungere ancor, nè se ne sdegni,
Con la sacra natura altri imenei.

VIII.

PETRARCA.

Se, porto de' pensier torbidi e foschi,
Ridesse un campicello al desir mio
Con poca selva e il lento andar d' un rio
All' aër dolce de' miei colli tóschi,

Vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi
Mevi non salga e regni alto l' oblio,
Porti un' ara con puro animo e pio
Nella verde caligine de' boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori
Ridirei tua canzon fra erbose sponde
All'.onde all' aure a' vaghi augelli a' fiori:

Gemerebber più dolci e l' aure e l' onde,
Più puri al sole i fior darian gli odori,
Cantando un usignol tra fronde e fronde.

IX.

MANDANDO UNA EDIZIONE DI ANTICO POETA TOSCANO

PER DONO E RICORDO

NELLE NOZZE DI I. D. L.

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri
D' amor fra i ludi e le tenzon civili
Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,
Scuole pensose ed agitati esilî.

Or dove son le donne alte e gentili,
I franchi cittadini e' cavalieri?
Dove le rose de' giocondi aprili?
Dove le quercie de' castelli neri?

Povera e sola alla magion felice
Ecco ne vengo, ove m' invídi un pio
Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla; che se tempo rio
Or mi si volge, i' vidi già Beatrice:
Apri: la tosca poesia son io.

X.

SEMPRE OMERO.

E sempre a te co 'l sole e la feconda
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
Veglio divin le cui tempia stellanti
Lume d' eterna gioventù circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
Della figlia del Sol dimmi gl' incanti,
Nausicaa bella che i regali manti
Lava del fiume alla purissim' onda.

Dimmi.... Ah non dir. Di giudici cumei
Fatta è la terra un tribunale immondo,
E vili i regi e brutti son gli dei;

E, se tu ritornassi al nostro mondo,
Novo Glauco per te non troverei:
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

XI.

A P. E.

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE.

I tiranni cui Nemesi divelle
Tornano in pietre di sì reo livore
Ch' ogni piè gli urti; e chi servo ebbe il core
Fango divien ch' ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle
Che un solingo arse in terra unico amore
Solvonsi in aere, e del mattin su l' ore
Raggiano il puro ciel virginee stelle.

Ivi è Maria; e, se per l' alta calma
Vien che rotando a lei l' orbe si mostri
Piccioletto e di sangue atro e di pianto,

Del lungo sguardo che tu amasti tanto
Fende ella il fumo de' peccati nostri
Te ricercando, Piero, e la vostr' Alma.

XII.

GIUSTIZIA DI POETA.

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Pensoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d' amor cantando s' incontrava,
L' acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra ai miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che nella vita nova angeli pinse,
Sì gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gittava nella morta gora.

L' onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi dell' inferno ancora:
E Dante guarda, su dal paradiso.

XIII.

. . . . . videor nimis acer et ultra
Legem tendere opus.

Vaghe le nostre donne e' giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr' essi il coro delle strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perchè roggio è 'l tuo verso? e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T' apran le fate
I giardin dell' incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anco ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l' esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su dall' inferno e giù dal paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

1870.

XIV.

. . . . . dulcis vitæ exsortem
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tosca, e ti sta il padre a canto;
Non hai fra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che alla romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch' ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse ed alle fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh giù nell' adre
Sedi accoglilo tu, chè al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

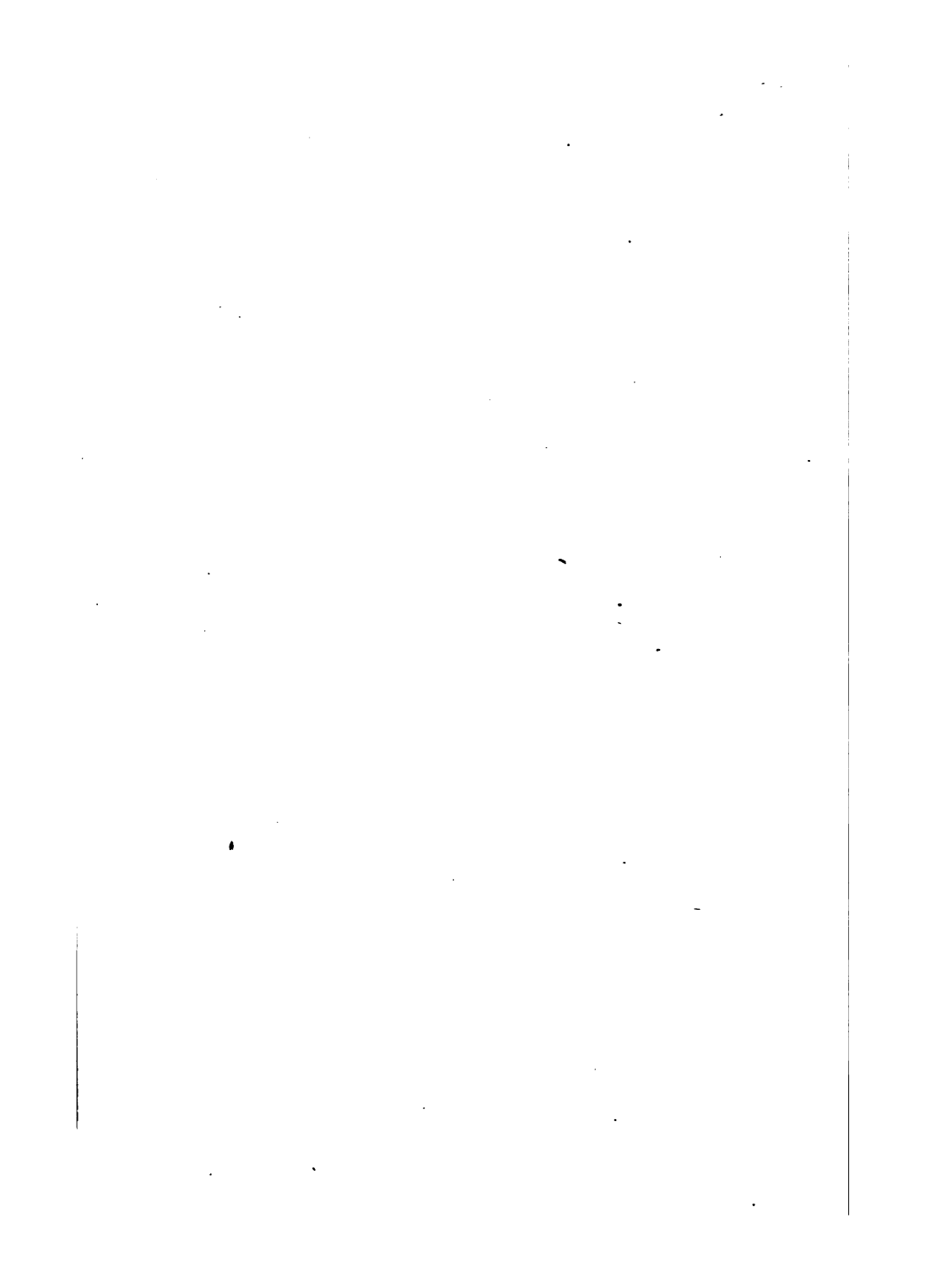
9 novembre 1870.

XV.

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d'avanti
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre fra le stanti
Nubi la luna su 'l gran bianco, e orrende
L'ombre disegna di quel pin che tende
Cruccioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte disiosi.
Cingimi, immensa bruma, é dell'interno
Cuor gela i flutti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giù nelle lor tombe i morti?

JUVENILIA.

[1850-1857.]

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
  Cogor et ætatis tempora dura quæri.
Hic mihi conteritur vitæ modus: hæc mea fama est:
  Hinc cupio nomen carminis ire mei.

LIBRO I.

I.

A G. C.

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME PUBBLICATA NEL MDCCCLVII.

Forse avverrà, se destro il fato assente
Voto che surga pio di sen mortale,
Giuseppe, e s' a più ferma età non mente
Il prometter di questa audace e frale,

Che in più libero cielo aderga l' ale,
D' altri intelletti e d' altri amor possente,
Il verso mio, che fioco or passa quale
Eco notturna per vallea silente:

Pur caro a me, che d' ogni cosa lasso
Ma ogn' or fatato all' arti sacre amante
Lo inscrivo qui come in funereo sasso:

Pago se alcun dirà: Fra il vulgo errante
Che il bel nome latino ha volto in basso
Fede ei serbava al buon Virgilio e a Dante.

II.

Peregrino del ciel, garrulo a volo
Tu fuggi innanzi alle stagion nembose,
E vedi il Nilo e nostre itale rose,
E muti stanza come muti polo;

Se pur delle lontane amate cose
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,
Nè mai flutto inframesso o pingue suolo
Oblio del primo nido in cor ti pose;

Quando l' ala soffermi a' poggi lieti
Che digradano al mar dall' Apennino
Bianchi di marmi e bruni d' oliveti;

Una casa alla valle ed un giardino
Cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,
Salutali in mio nome, o peregrino.

III.

Sì crudelmente fero è quel flagello
Onde me già del breve correr lasso
Il disinganno sferza a ciascun passo,
Che fine io chiamo al reo cammin l' avello;

E tra forme gentili e nel più bello
Aprir de' floridi anni io l' occhio abbasso,
Quasi cercando oltre la terra il passo
All' inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore
Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso
Pur in me guarda, e pio tace. Furore

Quinci ed amor nel petto procelloso
Surgono a gran tenzone; e vince amore:
Ond' io fremendo e sospirando poso.

IV.

Profonda, solitaria, immensa notte;
Visibil sonno del divin creato
Su le montagne già dal fulmin rotte,
Su le terre che l'uomo ha seminato;

Alte dai casti lumi ombre interrotte;
Cielo vasto, pacifico, stellato;
Lucide forme belle, al vostro fato,
Equabilmente, arcanamente, addotte;

Luna, e tu che i sereni e freddi argenti
Antica peregrina ai petti mesti
Ed a' lieti dispensi indifferenti:

Che misteri, che orror, dite, son questi?
Che siam, povera razza dei viventi?...
Ma tu, bruta quïete, immobil resti.

V.

A E. N.

DAL MONTAMIATA.

Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune a' venti
Con sussurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti de' monti,

Ed espero che roseo sormonti
Nel profondo seren de' firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

Questo m' era ne' voti. Or miei desiri
Pace ebbon qui tra fiumi e tra montagne
Delle secure muse in compagnia:

Pace: se non che te ne' miei sospiri
Chiamo, te che da noi ti discompagne,
E il caro aspetto della donna mia.

VI.

CARLO GOLDONI.

O Terenzio dell' Adria, al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur là dove più il retto e 'l bello
Eccitar di sè dee pubblici amori,
Ivi ebra l' arte più di rei furori
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi alle sparte
Chiome il tuo lauro che la feo sì bella.

Ma no; ch' oggi tu biasmo, e onor la brutta
Schiera s' avrebbe. Oh per viltà novella
Quanto basso caduta italic' arte!

1858.

VII.

PIETRO METASTASIO.

No, non morranno, in fin che tempra umana
Non sia dal vizio o da barbarie doma,
Il tuo nobile Cato e la sovrana
Virtù del prigionier consol di Roma.

Io ben tutti gli allori alla tua chioma,
O degna d'altri giorni alma romana,
Dar voglio, e al canto che soave doma
Tutte ree volontadi e 'l cor risana.

Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,
Dove scherza il delitto e dove ardito
L'adulterio in gentil vista passeggia:

E a questi esempli il gener suo nodrito
Vuole e te mastro di virtude oblia
Il secoletto vil che cristianeggia.

1858.

VIII.

VINCENZO MONTI.

Quando fuor della pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluía
T' usciva il canto rapido in sua possa
Come dell' Eridàn l' onda natia,

La sirena immortal, che guarda l' ossa
Di Maro, alzossi in su l' equorea via,
E spirò dall' antica urna commossa
Di cetere e d' avene un' armonia.

Al lazio suon pei curvi lidi errante
Come tuon rispondea che chiuso romba
Da Ravenna il toscan verso di Dante,

Rispondea di su 'l Po l' epica tromba.
Tacesti; e tacquer le melodi sante,
Tacque di Maro e d' Alighier la tomba.

1858.

IX.

Bella è la donna mia se volge i neri
Di soave languore occhi lucenti,
E, ricercando il vinto cor, le ardenti
Vi rinforza d'amor voglie e pensieri.

Più bella è la mia donna allor che altieri
Gli leva o gira nel conceder lenti,
E, minacciando pur, chiede ch'io tenti
La dolce guerra e la vittoria speri.

Cosa di cielo è la mia donna allora
Che la rosea cervice e il vago riso
Declina ai baci e quei d'ambrosia irrora.

Oh, che d'ogni mortal cura diviso,
Sopra quel sen, fra quelli amplessi, io mora!
Nè v'invidio, o beati, il paradiso.

X.

PER MORTE DI UN GIOVINE.

Che ti giovò su le fallaci carte
Lograr gli anni tuoi novi ed il natio
Vigore in su la cote aspra dell' arte,
O troppo a questa amico e in te non pio?

Or qui te dalla luce alma diparte
Dura quïete e sempiterno oblio:
O speranze d' onore al vento sparte!
O brama di saper che ti tradio!

Pèra chi al vero inesorato e a' danni
Del vero addisse quella età migliore
Che più pronta risponde a' belli inganni!

Ch' ora non piangerei spento il fulgore
Gaio del tuo sembiante e i candidi anni
E della cara vita il caro fiore.

XI.

A questi dì prima io la vidi. Uscia
A pena il fior di sua stagion novella:
E la persona pargoletta e bella
Era tutta d'amore un' armonia:

Vereconda su 'l labbro le fioria
L'ingenua grazia e la gentil favella:
Come in chiare acque albor lontan di stella,
Ridea l'alma negli occhi e trasparia.

Tal io la vidi. Or con disio supremo
Lei per questo nefando aere smarrita
Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

Chè spento è al tutto ogni buon lume, e vita
Già m'abbandona, e son quasi all' estremo.
Luce degli anni miei, dove se' gita?

XII.

A UN CAVALLO.

Viva, o prode corsiero! A te la palma,
A te del circo il plaüdir fremente!
L' uom che te bruta disse ignobil salma,
Per te lo giuro, a sè adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l' alma
Splendeva, ai premi ed alle mete ardente!
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma
I vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,
Quei che immortali Automedon giugnea
E sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, chè non ferve a te l' arena elea
E dell' uguale a' dii Pindaro il canto
Chè non ti segue là su l' onda alfea?

XIII.

Passa la nave mia, sola, fra il pianto
Degli alcïon, per l' acqua procellosa;
E la involge, e la batte, e mai non posa,
Dell' onde il tuon, dei folgori lo schianto.

Volgono al lido, omai perduto, in tanto
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s' abbatton sovra il remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio mio
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e delle antenne al cigolio:

— Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto dell' oblio,
Alla scogliera bianca della morte.

Libro II.

I.

A O. T. T.

Caro alle vergini d'Ascra e di belle
Mortali vergini cura e diletto,
O a me di mutua fede costretto
Da eguali stelle,

Ottavio; i codici d'aurea favella
Dove il tuo spendesi tempo migliore,
Che da te chieggono nuovo splendore,
Vita più bella,

Poni; ed i lirici metri, che apprese
A me la duplice musa di Flacco,
Qui fra le candide gioie di Bacco
Odi cortese.

Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,
Ed ama il rapido baglior d'elmetti
Nell' aer livida che da' moschetti
Divisa stride,

E via fra l' orride membra che sparte
Incestan d' ampia strage il sentiero
Urta il fulmineo baio destriero
Furia di Marte;

Poi, lunge a' fulgidi campi ed a' valli,
Nel sen d' ingenua sposa che agogna
Notturni gaudii, feroce ei sogna
Trombe e timballi.

Con altri vigile fame dell' oro
La prora ascendere tu vedi, e anela
Le infami insidie drizza e la vela
Al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori
D' euro che gl' ispidi flutti cavalca,
E con la cupida mente egli calca
Rischi e terrori:

Indarno l' orrido crin sanguinante
Infesto Oríone pe 'l ciel distende
Ed il terribile di fiamma accende
Brando strisciante:

Bianca di naufraghe ossa minaccia
La riva squallida: dal patrio lido
La figlia chiamalo con lungo strido
Pallida in faccia.

Ed altri docile guerrier d' amore
In fra le pafie rose vivaci
Delle verginee lutte co' baci
Desta il furore;

E, sopra un niveo petto, di glorie
La fronte carica, stanco alle pruove,
Depone; ed agita, posando, nuove
Pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel casto
Seno raccolgano, me loro amante
Le dee proteggano del vulgo errante
Dal vano fasto.

Me non contamini venduta lode,
Non premio sordido d' util perfidia:
Vinca io con semplice petto l' invidia,
Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l' argiva
Camena infondami! se a me ne' lieti
Fantasmi eterei de' suoi poeti
Grecia riviva!

Non io l' Apolline cimbro inchinai,
Io tósco e memore dell' are attèe,
Nè di barbariche tazze circèe
Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano
Libiam noi liberi qui nel gentile
Terren d'Etruria: lunge il servile
Gregge profano.

II.

A NEERA.

L' olmo e la verde sposa
Vedi in florido amplesso accolti e stretti:
Vedi all' elice annosa
Attorcersi i corimbi giovanetti.

Deh! se del roseo braccio
Così, bianca Neera, m' avvincessi,
E tra 'l soave laccio
Il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

Un lungo amore insieme
Giugnendo l' alme ogn' or, dolcezza mia,
Non altra gioia o speme,
Non altro a disiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore
Dal caro labbro, fiñ di dolci brame,
Sveglier potria sopore,
Non cūra di lïeo, non dura fame.

Allor noi senza duolo
Il fato colga: innamorati spirti
Noi tragga un legno solo,
Pallido Dite, a' tuoi secreti mirti.

Di ciel che mai non verna
La ferma ivi berremmo aura sincera,
Sotto i piè nostri eterna
Rinascendo co' fior la primavera.

In fra i nobili eroi
Ivi a' ben nati amor vivono ogni ora
L' eroine onde a noi
Mormora un suon d' esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni
Canti giungono al suon d' alterna lira;
E su' germogli eterni
Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l' ôra incerta
Di lauri un bosco; delle aulenti frondi
Sotto l' ombra conserta
Ridono della rosa i fior giocondi.

All' ombre pie d' intorno,
Non da rigidi imperi esercitato,
Sotto il purpureo giorno
Splende olezza e fiorisce il suol beato.

Solinga ombra amorosa
Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,
E pur languida posa
La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo all' ombra
Ove docil da' colli un rio dechina:
E di dolcezza ingombra
I sacri elisii l' armonia latina.

E noi, Neera, il canto
De' morti udrem; noi sederem tra' fiori
Dell' asfodelo. Intanto
Mesciamo i dolci e fuggitivi amori.

III.

A FEBO APOLLINE.

Della quadriga eterea
Agitator sovrano,
Sferza i focosi alipedi,
Bellissimo Titano.

Te pur, dell'ugna indocile
Stancando il balzo eoo,
Chiamaro in van ne' vigili
Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide
Ti palpitò su 'l core
E gli achemenii talami
Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l'alma Venere
Facile Amor si mostra,
E noi gli amplessi affrettano
Della fanciulla nostra.

In van la madre, ahi rigida
Madrigna!, a me la niega:
Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

Vuol, mite iddio, commetterla
Nelle mie mani, e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite
Cure nel petto anelo
Volge, e te guarda. Ah giungati
Il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l' umide
Luci nel vano immote:
Siede pallor lievissimo
In su le rosee gote.

Ecco, presente Venere
Nell' anima pudica
Regna, e 'l pensier virgineo
Con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi
Nella stanza odïosa
Del giovinetto Piramo
L' inauspicata sposa,

E in cor pensava i gaudii
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi:

In tanto Amor gemeane,
De' preparati lutti
Già fatalmente presago
E de'.mutati frutti.

Ma le dolenti imagini
Si portin gli euri in mare:
Diciam parole prospere:
Benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,
Oh d' angosciose notti
False quïeti, oh torbidi
Sogni dal pianto rotti!

Mercè, mercè! pur compiesi
Il dolce e fier disio,
Pur debbo al fine io stringerla
Su questo petto mio!

Ah no che sen più candido
Endimïon non strinse
Quando notturna Venere
La schiva dea gli scinse!

Pietà, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti;
Le inerti Ore sollecita;
Ruina.... A che t' arresti?

E ancor rattieni il cocchio
In su l'estrema curva?
E ancor l' ancella undecima
Lenta su 'l fren s' incurva?

Male io sperai te facile
Al suon di mie querele,
Sempre agli amanti infausto,
Sempre in amor crudele!

Clizia oceania vergine
Per te conversa in fiore
Ancor mutata serbati
Il non mutato amore.

Imprecò già Coronide
Per te al disciolto cinto:
Amicle un giorno e Taigeta
Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d' amor gl' imperii,
Tu, petto immansueto,
Durasti; e i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Nè più muggío dagli aditi
La religion di Delo.

Giacea de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L' arco divino argenteo
In abbandon su 'l prato.

Nè bastò l' arte medica
Verso la cura nova:
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro iddio si giova.

Nè fra le dita ambrosie
Più ti splendea la lira,
Quella onde al padre caddero
Sovente i fuochi e l' ira.

E che? l' avena rustica
Dal labbro tuo risona,
O figlio dell' Egioco,
O figlio di Latona?

Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

Fama è però che memore
Tu dell' incendio antico
Agli amorosi giovani
Nume ti porgi amico.

E i voti a te salirono
Del buon Cerinto grati,
Quando immaturi pressero
L' egra Sulpizia i fati:

Tu al bel corpo le mediche
Mani applicar godesti,
Tu al giovinetto cupido
Integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea:
Varia di amori il candido
Vate Neera angea.

Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in pura luce videti
Il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiade assire.

Qual della luna in placido
Sereno, era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,

Come al settembre tingonsi
Bianche mele flagranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli alli amaranti.

— Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera:
Tendi le braccia a' superi
Con molta prece, e spera. —

E anch' io pregai: di lacrime
Io gli abbracciati altari
Sparsi: e non furo i superi
A me di grazia avari.

Non io lamento perfida
La mia fanciulla: escluso
Non io gli aspri fastidii
Della superba accuso.

Nè delle mense eteree
Vuo' che ti prenda oblio,
Ed entri, almo Latoide,
Quest' umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi
Alle mie gioie l'ora
Dal corso tuo che a Nereo
Par non accenni ancora.

Dolgomi.... Ahi folle! inutili
Querele io spando; errore
Al cor m'induce il memore
Libetrico furore.

Te dalle valli tessale
Te dall'egea marina
Vedea de' vati ellenici
La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo
Pei cieli ermi sorgente:
Ignei tu avevi alipedi,
Carro di fiamma ardente;

E intorno ti danzavano
Nella serena spera
Le ventiquattro vergini,
Fosca e vermiglia schiera.

Nè vivi tu? nè giunseti
Unqua il meonio verso?
E Proclo in van chiamavati
Amor dell'universo?

Il vero inesorabile
Di fredda ombra covrío
Te larva d' altri secoli,
Nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l' aurea
Giovanil chioma e' rai?
Tu bruta mole sfolgori
Di muto fuoco, e stai.

Ahi, dalle terre ausonie
Tutti fuggîr li dei!
In vasta solitudine,
O Musa mia, tu sei!

In vano, o ionia vergine,
Canti, ed evochi Omero:
Surge, e minaccia squallido
Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline
Re del volubil anno!
Or solitario avanzami
Amore, ultimo inganno.

Andiam: della mia Delia
Negli atti e nel sorriso
Le Grazie a me si mostrino
Quai le mirò Cefiso;

E pera il grave secolo
Che vita mi spegnea,
Che agghiaccia il canto ellenico
Nell' anima febea!

IV.

A DIANA TRIVIA.

Tu cui reina il cieco Erebo tiene
E Arcadia in terra cacciatrice t' ama,
Ma in ciel dell' Ore il biondo stuol ti chiama
Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento
Freno tu tempri e regni su la diva
Notte, m' ascolta; se da noi t' arriva
Prego o lamento.

Non fra quest' ombre io la vendetta affretto
Già meditata; il casto raggio odiando,
Non io prorompo a invadere co 'l brando
Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l' espugnata al fine
Cintia superba, a' novi amor si rende;
E sospettosa del notturno scende
Orto al confine.

Che tu nel carro della luna stai
Intemerata come il ciel cui reggi,
Che dea severa te d'amor le leggi
Non piegâr mai,

Cantano i vati: ma non sempre varia
De' prometídi su le brevi paci
Vegli, ma in terra ti detragge ai baci
Giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti
Pasce, silenzio l'alto aere ingombra,
E te lodando mesconsi per l'ombra
Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore;
Corri pe' templi aerei tacente:
Me Amor precede, e rompe la cedente
Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio
Ride il giardino in ogni lato aperto:
Io fra li sguardi curïosi incerto
Fermo il viaggio.

Ahi falsa diva! ne' misteri orrendi
Ama de' druidi insanguinarti, ascolta
L'emonie voci, e dalle maghe svolta
Nell' orgie scendi.

E già scendesti dall' argentea biga
Ostie d' umani e d' ospiti a mirare
Su l' aspra riva cui l' aquilonare
Flutto castiga:

Più rea che quando il fior del disonesto
Eburneo corpo abbandonasti a Pane,
Calda d' amore alle donate lane,
Fredda pe 'l resto.

Oh ben ti sta se dal gran senno odierno
Precipitata di tua biga sei!
E anch' io ti spregio e torno a' patrii dei
Vate moderno.

V.

BRINDISI.

Beviam, se non ci arridano
Le sacre Muse indarno
Ora che artoa caligine
Preme i laureti d' Arno.

Gema e nell' astro pallido
Stanchi le inferme ciglia
La scelerata astemia
Romantica famiglia:

A noi progenie italica
Ridan gli dei del Lazio,
La madre degli Eneadi
E l' armonia d' Orazio.

M' inganno? o un' aura lirica
Intorno a me s' aggira?
Flacco, io ti sento: oh, al memore
Convivio assisti e spira.

Or che percuote l' ungaro
Destrier la valle ocnea,
E freme il lituo retico
Dove Maron nascea;

Or che l' efod levitico
La diva Roma oscura,
E altier di Brenno il milite
La sacra via misura;

Qui cupe tazze vuotansi
Secondo il patrio rito,
Ben che sia lunge l' arbitro
Dal libero convito.

Flacco, il tuo bello Apolline
Fuggío dal suol latino
Cedendo innanzi a Teutate
Ed all' informe Odino:

La musa a noi da gelide
Alpi tedesche or sona,
Turba un vil gregge i nitidi
Lavacri d' Elicona:

Noi pochi e puri (il secolo
Sieci, se vuol, nimico)
Libiamo a Febo Apolline
E al santo carme antico.

Lenti, e che state? or s' alzino
Colme le tazze al vóto.
Alle decenti Cariti,
Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero
Dei nappi tre: ma nove
A noi ne chieggon l' impari
Figliuole ascree di Giove.

Non san le dive offendersi
Del temperato bere,
Nè tu discordi, o Libero,
Dalle virtù severe.

Anch' ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare
Il roman ferro prese:

E, in quel che Bruto vigila
Su le platonie carte,
Cassio fra' lieti cecubi
Gl' idi aspettò di Marte.

Pisa, 1854.

VI.

ALLA B. DIANA GIUNTINI

VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE.

Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne aprile e l' aure molli odora
E ondeggian messi e placido d' olivi
Bosco s' infiora,

Quando pie voglie e be' costumi onesti
Erano in pregio e cortesia fioriva
Le tosche terre, qui l' uman traesti
Tuo giorno, o diva.

E ti fur vanto gli amorosi affanni
Onde nutristi a Dio la nova etate,
E fredda e sola nell' ardor degli anni
Verginitate.

Pur risplendeva oltre il mortal costume
La dia bellezza nel sereno viso,
E dolce ardea di giovinezza il lume
Nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l' eteree menti
Consolâr prima di letizia arcana,
Poi te beata salutâr le genti,
Alma Dïana.

Onde a te dotta dell' uman dolore
Il nostro canto e prece d' inni ascende,
E, pieno l' anno, di votivo onore
L' ara ti splende.

A te l' industre opera cessa: posa
A te il travaglio della vita e l' egra
Noia: si spande per le vie festosa
Turba e s' allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito:
Esulta il gregge nell' erboso piano:
E su l' aratro ancor dal solco attrito
Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale
A te s' adorna, ed al tuo piede in tanto
Gigli sommette e rose e l' immortale
Fior d' amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi
Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,
Del gener tristo e degl' infermi erranti
Amor ti mova.

Odi le caste vergini: il lamento
Della canuta etade odi: e su 'l pio
Vulgo com' aura di benigno vento
Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci
Le menti umane in disperata guerra,
E delle furie le sanguigne faci
Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa
E ciechi mena con la sua rapina
Ove pietade è in bando ove s' accampa
L' ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali
Fiamme rifugge la mortal ragione;
E di pensieri ferve e di pugnali
Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare
Voti mandiamo a cui pietà risponde.
Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care
Le nostre sponde.

Volgi sereno a questi campi il sole:
Benigna assisti a' focolari aviti:
Multiplicata invochi te la prole
Co' patrii riti.

Qui delle caste menti ama il governo:
Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
Nè a danno irrompa qui possa d' inferno,
Te duce nostra.

VII.

A GIULIO.

Non sempre aquario verna, nè assidue
Nubi si addensano pioggie si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente:

Non sempre l' arida chioma alle roveri
I torbid' impeti d' euro affaticano,
Nè dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio:

Ma tu, o che vespero levi la rosea
Face su l' ampio del ciel silenzio
O fugga al sol d' avanti
Mal gradito agli amanti,

Tu sempre in flebili modi elegiaci
Lamenti, o Giulio, la cara vergine
Che il fren de' tuoi pensieri
Reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide;
Nè ogn' or gemè in Valchiusa
Nostra più dolce musa,

Sì fra le memori tombe romulee
Destò l' italica speme, e del lauro
Di Gracco ornò la chioma
Al tribuno di Roma;

E anc' oggi splendidi gli sdegni vivono
Ne' tardi secoli, spirano i fremiti
Delle genti latine,
Nelle armonie divine.

Deh, se pur premeti desio di piangere,
Mira la patria; grave d' obbrobrio
Il nome italo mira:
E qui piangi e ti adira.

Mira: di barbaro lusso le rigide
Torri si vestono, dove già gl' integri
Petti e le forze e i gravi
Senni crebber degli avi.

Qui dove i trivii d' urli e domestico
Marte e di fiaccole notturni ardevano
E insanguinò le spade
Fraterne libertade,

Di specchi fulgido ecco e di lampade
È il luogo, e gli ozii molce di un popolo
A cui diè il cielo in sorte
Noia pallida e morte.

Torpe degenere la plebe, e lurida
Ammira gli aurei splendori, ed invida
E vil con mano impronta
I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti d' obbrobrio
Saliron avide le plebee vergini
A ricomprar le fami
De' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti
Gentili e rapida virtù negli animi
De' parenti fluiva,
L' onda ahi più non è viva.

Sacri alla pubblica salute, estranee
Minacce ed impeto di re fiaccarono:
Plebe altiera, de' grandi
Prostrâr l' orgoglio e' brandi.

Discese il ferreo baron dall' orride
Castella, e al popolo vincente aggiuntosi
Con mano usa al crudele
Cenno trattò le tele.

Dalle patrizie magioni al popolo,
Premio d'industria benigna copia
Calò; di languid' oro
Non custodian tesoro

L'arche difficili. Crebbe alla patria
Larga di pubblici doni e di gloria
Ogni studio più degno
E di mano e d' ingegno.

E pompe sursero di fòri e portici
Ed are all' unico signor de' liberi:
Nè agli ozii allor de' vili
Servian l' arti civili;

Ma dal magnanimo voler, da' semplici
Cuor degli artefici, sfidando i secoli,
Balzò con franco volo
Su l' attonito suolo

Di Flora il tempio; dove tra i memori
Padri fremerono d' assenso i giovani
All' ira e a' carmi austeri
Del gran padre Alighieri.

VIII.

LA SELVA PRIMITIVA.

. . . . Fuggendo
Per la gran selva della terra il nato
Della donna ululò già co' leoni
Alla preda cruenta: indi con vitto
Ferin la vita propagando, incerti
Videsi intorno i figli; e lui, rendente
Della materia alle vicende eterne
L'immane salma, per lo gran deserto
Dilaceraro i lupi. E tu, febea
Lampade solitaria entro l'immenso
Radïante, non gemere le vite
Chine su l'opra del crescente pane,
Non danze d'imenei vedesti, e madri
Veglianti a studio della culla, e curvi
De' pii parenti a' funerali i nati.
Ma quindi per lo pian stridea la roggia

Alluvïone de' vulcani, intorno
Funereo lume coruscando; e sempre
Caligavan le cime ardue tonanti;
E l' oceàn muggiva; e in su l' azzurra
Alpe salian le nuvole fumanti
Dall' oceàno: paurosamente
Minacciavano al ciel roveri negre
Di vastissima ombra, quinci; e all' ombra
Con lupi urlanti e fere altre la prole
S' accogliea degli umani. Al picciol uomo
E della fulva lïonessa a' parti
Uno era il nido: al fanciulletto atroce
Era sollazzo provocar li sdegni
De' feri alunni, e le crescenti giube
E l' unghie e l' armi della bocca orrende
Tentar con man pargoleggiante, e lieto
Vïa contendere a correre co' pardi.
Ma dell' atro vulcan l' uomo e del fuoco,
Dell' instancabil fuoco, egli temea;
E con rozzo stupor guatava il mare
Immenso. Anco fuggia l' urlo de' venti
Signoreggiante ne' boschi; e del tuono,
Che pe' monti dall' aere ermo rimbomba,
Chiuso nelle spelonche isbigottiva.
E al suon della procella, e all' esultante
Per li templi dell' etra ira de' nembi,
E al fulmine stridente, un tremor gelido
Per l' ossa ime gli corse; e s' atterrava,
E gemea. Lieto del superbo sole

Era, e pensoso il verno aëre ammirava:
Ma più seduto a lungo in verde zolla
Si compiacea delle virginee stelle.

. . . .

. . . .

IX.

PROMETEO.

. . . .

Fama è ch' allor Prometeo, fuggendo
Le sedi auree d' olimpo e delle sfere
L' immortal suono, al nostro mondo errasse
Peregrino divin. Muto correa
Il sole almo e la luce
Per l' infinito oceano, e del mondo
L' ignota solitudine tacea:
Deserta s' accogliea
La greggia umana all' ombra
Della gran selva della terra: ed egli
Seco recava nel fatal cammino
Il rapito dal ciel fuoco divino.
Se non che dura a tergo
Gli si premea la Forza e la ferrata
Necessità: scuotea l' una i legami

Dell' adamante eterno, e l' altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendea del gran Titano:
Mentre il Saturnio nella rupe infame
Instigava del negro augel la fame.
Ma rinfiammò in Orfeo
L' inestinguibil foco, ed egli mosse
Il duro sasso delle umane menti
Citareggiando e le foreste aurite;
Fin che pittore dell' uman pensiero
Pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

X.

OMERO.

. . . . In fra le morti e l'alte
Ruine degli umani e lo sgomento
Vïaggiando la Parca, il ferreo carro
Agitava la Forza; e lei reina
La Vittoria seguia con il compianto
Del cielo e della terra. Al doloroso
Genere allora sovvenian le Muse,
Care fra tutti gl' immortali e pie
Divinità. Correvate la terra
Imaginando e ricordando, e tempio
V' era l' uman pensiero, o pellegrine;
Quando voi nel sonante etra, nell' ampio
Della luce splendor, ne la procella
Che divina scoscende e i cori prostra,
Prima Omero sentì. La mano ei porse
Alla cetra, e lo sguardo al mar di molte
Isole verdi popolato, al cielo
Almo su la beata Eubèa raggiante,

E a voi tessali monti esercitati
Dal piè degl' immortali. Ardea, fremea,
Trasumanato, il giovinetto; e mille
Di numi ombre e d' eroi nel faticato
Petto surgeano a domandargli il canto.
Ed ei pregò, la genitrice Terra
Molto adorando e il Cielo antico; e a' suoi
Voti secondo te chiamò che in alto
Hai sede e regni l' invernal Dodona,
Giove pelasgo. E voi spesso invocando,
Voi già prodotti in più sereno giorno
Eroi figli de' numi e di tiranni
Domatori e di mostri, e quei che forti
Furo e co' forti combatteano, venne
Del re Pelide al tumulo. E sedeva
Inneggiando, e chiamava — O crollatore
Terribile de l' asta, o d' immortali
Cavalli agitator, mostrati al vate,
Uom nato della diva. Un fatal canto,
Ecco, io medito a te; che n' abbian gloria
Ellade e Ftia regale e d' Eaco i figli,
Incremento di Giove. E, deh m' assenta
Questo voto la Parca!, io nella gloria
Tua degli elleni il bel nome disperso
Raccoglierò poeta. Odo, la diva
Odo: e di te la grave ira mi canta.
O re Pelide, al tuo poeta móstrati. —
Disse. E l' udia l' eroe; che da le belle
Isole fortunate, ove i concenti

De' vati ascolta e quanto a' numi è caro
Chi a la patria versò l' anima grande,
Venne; ed in sue divine armi lucente
Isfolgorava deïforme. Un sole
Eran armi e sembiante; e, come stella
Di Giove che in sereno aër declina,
Pioveagli su le spalle ampie il cimiero
Flutto di chiome equine. E Omero il vide
Attonito: nè più gli occhi d' Omero
Vider nei campi d' Argo il dolce sole.
Nè se 'n pianse il poeta. Errò mendico
(E avea su gli occhi la stupenda forma)
Il suol dei forti elleni; e le cittadi,
Opra di numi, ei non vedea: sì tutte
Di lor sedi erompean le achee cittadi
All' incontro del vate. Un drappelletto
Di garzoni e fanciulle (avevan bianco
Il vestimento e lauri in pugno avvolti
Della mistica lana) intorno al vate
Stringeasi con amor. — Vieni, o poeta,
Ai nostri numi; e i nostri avi ne canta: —
E l' adducean per mano. Egli passava:
Gli ondeggiavan di popolo le strade;
E le madri accorreano, i pargoletti
Protendendo al poeta. Orava a' numi
Nell' entrar delle porte — O dii paterni
E o dee che avete la cittade in cura,
Deh guardatela molti anni a' nepoti. —
Nell' agora sedea, curvo alla terra

Il capo venerando; e parea Giove
Quando nell' arëopago discende
Dalla reggia d' olimpo. Erangli intorno
In su l' aste di lunga ombra appoggiati
I prenci figli degli eroi: diverso
E d' infanti e di femmine e di vegli
E di chiomati giovinetti un vulgo
Addensato cogli omeri attendea.
Stavan presenti i patrii numi: il cielo
Patrio rideva in suo diffuso lume
Allegrato del sol: riscintillando
In vista ardea la ionia onda famosa,
E biancheggiavan lunge i traci monti.
Ed Omero cantò. Cantò di un nume
Che in nube argentea chiuso ognora il petto
Assecura de' giusti: e come il divo
Senno di Palla per cotanto mare
Di perigli e di morte al caro amplesso
Riadducea di Penelope e alla vista
Della sua cilestrina isola Ulisse.
Anco, su 'l capo agli empi assidua l' ira
Minacciando ed il fato, all' alme leggi
Dell' umano consorzio e alla vendetta
Le deità d' averno addusse il vate
Proteggitrici forze: onde solenne
La ruina di Troia, e spirò il duolo
Dal tragico terrore, e il miserando
Edippo dalle attèe scene ed Oreste
Esagitaron l' anime cruente.

Ecco! gl' immoti e spenti occhi levando
Nel cielo e disïando il sol che vide
Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,
Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,
Senza moto e respiro, in lui riguarda.
Ecco! la man su l' apollinea cetera
Rapidissima batte, orride stridono
Le dorie corde, i volti impallidiscono.
E cantò del Tidide a tutta corsa
Disfrenante su' Dardani la biga,
Dritto ei nel mezzo, e mena l' asta in volta:
Caggiono i corpi: infuriano nel sangue
I corridor fumanti: urla la morte
Dietro l' eroe: corron le furie innanzi,
Lo spavento, la fuga. E te piantato
In su la nave, o re Telamoníde,
Cantò; come e del gran corpo e dell' asta
Grande e ben ventidue cubiti lunga
Reggei lo sforzo della pugna, ed eri
Solo tu contro mille: a fronte urlavano
Accorrenti irrompenti isplendïenti
D' armi e di faci i Teucri: Ettor crollava
Con man la poppa: sovra erati Apollo
E l' egida scotea: tonava il Padre
Dall' olimpo in su' greci: affaticato
A te cadeva il braccio, e ti battea
Alto anelito i fianchi. — Oh viva, oh viva! —
Gridan l' anime achive asta con asta
Percotendo, e 'l clamor levan di guerra.

Balza il poeta; e la canizie santa
Scote e la fronte ampia serena, in vista
Nume veracemente. — Udite, o figli:
La gloria udite della lega ellèna,
Achille ftio sangue di Giove. — E disse
Come d' un grido (gli splendea dal capo
Di Pallade la luce) isbigottio
Le dardane caterve; impauriti
Recalcitraro orribili i cavalli,
Ed, annitrendo sbaragliati, i cocchi
Rapivano alle mura: e qual con Xanto
Fiume di Giove ei contrastasse: e come
Dopo la biga, alle difese mura
Intorno, egli il divin corpo di Ettorre
Tre volte orribilmente istrascicasse
Entro l' iliaca polve. Armi fremendo
E prenci e vulgo gridano il peàna:
Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore
Già calcavan nemici, e alle paterne
Are affiggean le belle armi votate.
Ma pio davan le argèe vergini un pianto
Su la morte di Ettorre: e chi alla cara
Patria e alle spose e a' pargoletti imbelli
E a' templi santi il suo sangue fea sacro,
Gioia avea della morte: onde nel giorno
Delle battaglie infurïò tra' Medi
La virtù greca, e il nome Atene e l' ire
Commise del potente Eschilo al canto.

XI.

DANTE.

Forti sembianze di novella vita
Circondâr la tua cuna,
O re del canto che più alto mira.
Gentil virago ardita,
Quale non vider mai le argive sponde
Nè le latine, e d' amor balda e d' ira,
A te venía la bella
Toscana libertade; e 'l pargoletto
Già magnanimo petto
Ti confortava de la sua mammella.
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,
Mite insieme ed austera,
Venne la fede; e per un popoloso
Di visïoni e d' ombre oscuro lito
La porta ti mostrò dell' infinito.
Gemebondo e pensoso, e pur di rose

Ad altra aura fiorite il crin costretto,
Con te si stette amore
Lunga stagione; e sì soavi cose
Ti parlò con le labbra vereconde,
E sì dolce ti entrò le vie del core,
Che niuno a par di te sentio d' amore.
Ma spesso ancor dal meditar solingo,
O giovinetto schivo,
Te scuotevan clamor fiero e tumulto
E furor di fratelli
Duellanti ad uccidersi. Stridenti
Per le vicine mura
Civili fiamme udisti: e spose udisti
Ferir a grida il ciel, che l' are e i letti
E i fuochi almi e le cune,
Relïgion del maritale ostello,
Tutte scorgeano in ampio ardore involte;
E ruinare in armi esso marito
Dagli amplessi erompendo; e i giovinetti
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.
E tu vedesti un furïar di spade
Cercanti a morte i petti,
E nel guerrier che cade
Minacciar viva la bestemmia e l' ira,
E in gran sangue confuse
Bionde teste e canute, e a libertade
Spettacolo di umane ostie esecrate
Dar le furie, e crollar truce la morte
Le immani torri e le ferrate porte.

Crebbe tra' feri obietti
L' italo ardito spirto;
E al lungo odio civil pregando fine,
D' amor sì pure imagini e sì nove
Vide e ritrasse all' ombra
D' un mirto giovinetto
Che le inchina adorando ogni intelletto.
Lui dal soave inganno
Destò voce di pianto
Sonando amara su 'l materno fiume.
Ahi, che dal turbo infranto
Giacque il bel mirto, e con aperte piume
La colomba d' amore ahi se n' è gita
Impetrando al suo volo aura più pura.
Ei per entro l' oscura
Caligine de' secoli ondeggiante
Rifuggì tra le antiche ombre famose,
Ch' ebbe sè in odio e le presenti cose,
Ed uscì, nel crepuscolo, gigante.
Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa
Che ad una ad una interroga le tombe
Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;
Fin che dinanzi a lui tra le ruine
Barbariche e la polve
Fumò il vigor delle virtù latine,
E tutto quel che una ruina involve
Ferì l' aura silente
Di un grido alto e possente.
Nella vision mira

Divin surse il poeta; e disdegnando
La trista Italia e per mancar d' obietto
Pargoleggiante il gran vigor natio,
Te salutò in disio,
Alma Italia novella
Una d' armi di leggi e di favella.
A riportar nel vero
Imagine cotanta, egli la vita
Che per lo mar dell' essere si volve
Cercò; d' entro la polve
E dal suon del passato il bene e 'l male
Trasse, vate fatale: e la sua voce
Come voce di Dio da' sette colli
Tuonò su 'l mondo, e tutti a sè d' intorno
I secoli evocò. Giudice e donno
In lor suo sguardo mise:
Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise:
Poi li schierava nell' eterno canto,
Piacendo pure a sè di poter tanto.
Ma questa umile aiuola
Ove si piange e s' odia,
E questo eterno inganno, e questa vana
Ombra c' ha nome vita ed è sì bassa,
T' era in dispetto. Poi che il sacro verso
A tutto l' universo
Descrisse fondo, e 'l buon sofo gentile
Te mise dentro alle secrete cose,
Veder volesti come l' angiol vede
Colà dove non è di nebbia velo;

Su per le vie d' amore
Quest' umil creatura
Risospignendo innanzi al creatore,
Amar volesti come s' ama in cielo.
Cesse Virgilio a tanto;
E tu, deserto e solo
Spirito uman, per entro il gran disio
Sommerso vaneggiavi, e dubitando
Tu disperavi: quando
Su l' angeliche penne
Al tuo dolor sovvenne
Quella ch' è amore e visïone e luce
Fra l' intelletto e 'l vero:
Nomarla a me lingua mortal non lice:
Tu la dicesti, amando, Beatrice.
Deh, qual parveti allora
Quest' umil patria e qual delle partite
Città la lite (ahi come quella eterna
Che sempre trista fa la valle inferna!),
Quando novellamente
Di ciel disceso ne portavi il canto
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte
Come l' antico che scendea dal monte?
Innanzi a te splendente
Pur anche nel fulgor del regno santo
Balenò di vermiglia
Luce il campo feral di Montaperto,
E pel tristo deserto
Delle crete maligne

Un fioco suon correa
Come sospir di battaglier morenti;
Cui lontan rispondea
Con un rumor di molto pianto umano
Di Campaldino il maledetto piano.
E tu dal mar toscano,
Rea Meloria, sorgesti;
E la gloria dicesti
Delle nefande stragi, e dalla nostra
Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,
E 'l grande equoreo seno
Incestato di sangue, e tristo il bello
Ligure lito di pisani esigli,
E nati solo al fratricidio i figli.

. . . .

Settembre 1854.

XII.

AGL' ITALIANI.

Divinatrice d' altre genti indaghe
Barbari flutti la britanna prora
Là dove l' indo pelago colora
L' ultime plaghe:

Artici ghiacci a' liberi navili
Vietino indarno i bene invasi mari,
E 'l fero lito d' Orenoco impari
Culti civili:

Frema natura, e i combattuti arcani
Ceda all' intenta chimica pupilla:
Fulminea voli elettrica scintilla
Per gli oceàni:

Umana industria in divo lume avvolta
Spezzi il mistero e le sognate porte,
E minacciando insultino alla morte
Galvani e Volta:

Che val? l' etade agli onor suoi bugiarda
Di vizi ostenta glorïose pompe,
Libertà chiama e a servitù prorompe
Vana e codarda.

Odi sonare i facili profeti
Con larga bocca e Cristo ed evangelo,
Odi rapiti in santo ardor di cielo
Sofi e poeti

Vaticinanti — Dall' avita asprezza
Nel mitic' oro il docil tempo riede:
Del lauro antico degnamente erede
La giovinezza

Già della patria medita l' onore:
Gli anni volanti interroga la speme:
Guatan placati al bello italo seme
Gloria e valore. —

Oh non di forze un secol guasto allieta
Sillogismo di mistica sofia,
Non clamor di tribuni e non follia
D' ebro poeta.

Putre fluisce e nelle sue sorgive
Livida già la vita: dalle prime
Cune l' inerzia noi cadenti opprime
Genti mal vive.

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,
L' ardor del buono e lo splendor del vero
Rado s' alluma,

Languido il cor gli spirti suoi più belli
Ammorza e stagna torbida la mente,
Speme si vela e disdegnosamente
Guarda agli avelli.

O padri antichi, a' vostri petti degno
Culto eran patria e libertà; verace
Vita agitava a voi forti il capace
Petto di sdegno.

Pii documenti di civil costume,
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo
D' esempi lume

Vedeano i figli nella sacra etate
De' genitori e ne' pudichi lari;
E sobri uscieno cittadini cari
Nella cittate.

Crescean nel lieto strepito frequente
Delle officine, gioventù severa,
Forte le membra, indomita ed intera
L' alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo altero,
Vegliar le notti gelide, ed immoti
Prostrare a morte libera devoti
Marte straniero,

Fur loro studi. Poi con man trattando,
Con trionfale mano, e lane e sete,
Appesi alla domestica parete
L' asta ed il brando,

Alle pie mogli dissero le dure
Fortune delle pugne, ulte le offese
Nelle barbare torme al pian distese,
E le paure

Delle regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor. Pietose
Dei dolori non suoi piangean le spose
Memori pianti.

Ma il picciol nato, le domate squadre
Seco pensando ed il clamor di guerra,
Con occhio ingordo riguardò da terra
L' armi del padre;

E crebbe fero giovinetto, spene
Cara alla patria e forza di sua gente.
Bello di gioventù, d' armi lucente,
Ei viene, ei viene.

Suonano i campi sotto il gran cavallo
Che altero agita in corso onda di chiome:
Fuggon le schiere e pavide il suo nome
Gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel lione?
Morte della sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura
Il gonfalone.

Or tosco a' figli è il prepotente canto
E il docil guizzo de' seguaci moti
Onde vergogna passerà ai nepoti
D' Ellsler il vanto.

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!

E maledetta la procace nota
Ch' alto ti scote il bel virgineo petto
E che nel foco del secreto affetto
Tinge la gota!

Gioite, o padri; e all' alma ed alla mente
Galliche fole di peccar mezzane
Esca porgete. Dalle carte insane
Surga sapiente,

Surga e proceda l' erudita e bella
Vostra Lucrezia agl' itali mariti,
Pura accrescendo ai sacri rami aviti
Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscia l' antico
Guerrier, che, a sciolte redini, feroce
Premea dell' asta infensa e della voce
Te, Federico.

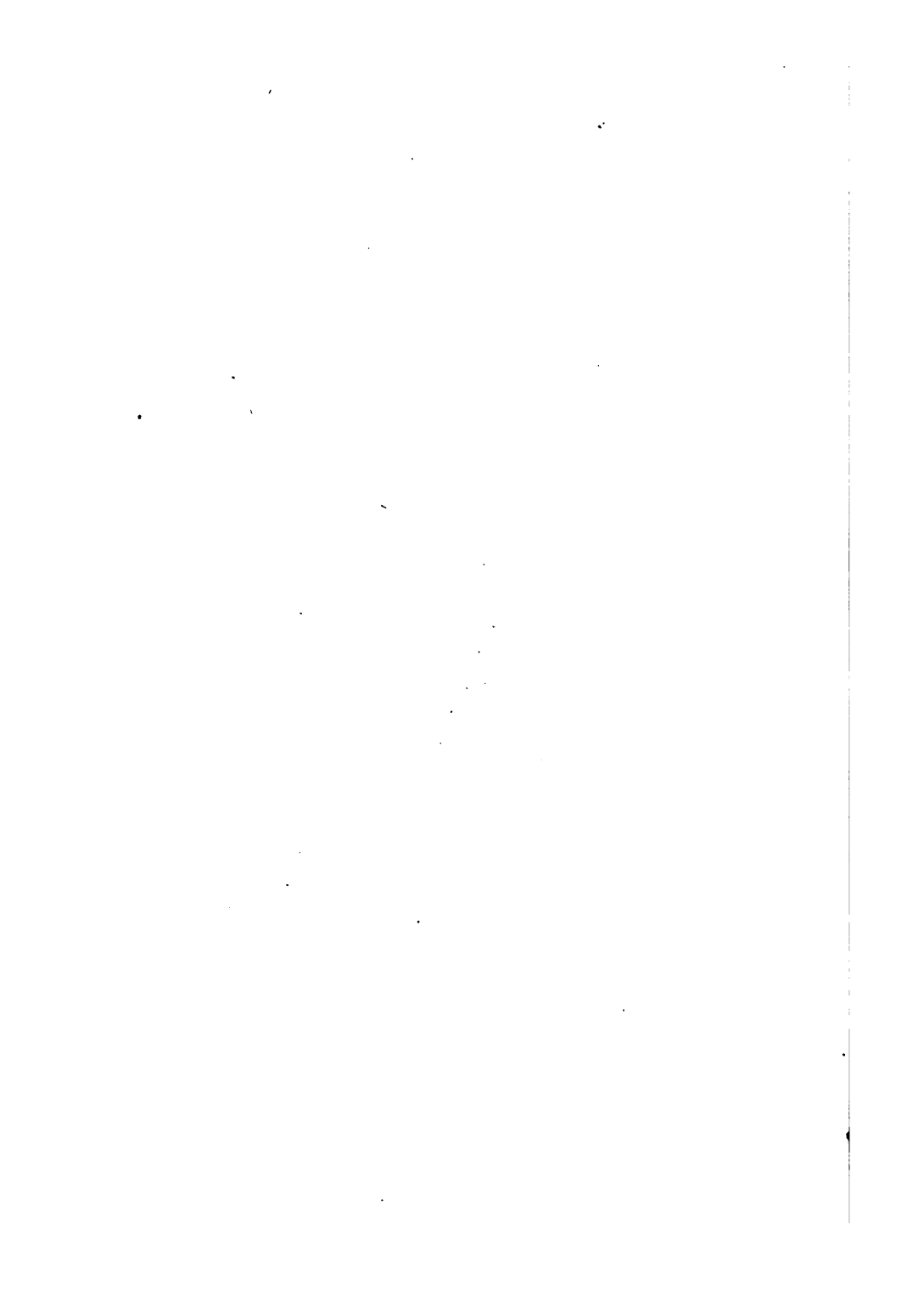
O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E agli avi ed alla patria, or che presumi,
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,
E i vanti posa e la superbia matta,
Favola al mondo.

Oh, poi ch' avverso è il fato ed a noi giova
L' oblio perenne e i gravi pesi e l' onte,
Rompa su d' oltre mare e d' oltre monte
Barbarie nova!

Frughin degli avi nelle tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

1853.

Libro III.

I.

GIUSEPPE PARINI.

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo
Nell' ignavia beato il grave morso,
Nè pe 'l canto superbo onde in suo corso
Tornasti la civil musa tu solo,

Non io fo voti. Altera aquila al polo
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso:
Nè dalle forze mie spero soccorso,
Picciole forze a così largo volo.

Sol vuo' di te la schiva anima, e 'l retto
Non domabile ingegno, e l' ira e 'l forte
Spregio pe' vili, e la parola franca.

E voglio, e posso. Tu me reggi e affranca:
Chè tu sai ben ch' io pe 'l tuo fiero petto
Aspro vivere eleggo e oscura morte.

1858.

II.

VITTORIO ALFIERI.

O dell' italo agon supremo atleta
Misurator, di questa setta imbelle
Che stranïata il sacro allôr ti svelle
La stridula che vuol bile inquïeta?

E a qual miri sai tu splendida meta
Ed a che fin drizzato abbian le stelle
Questa età che di ciance e di novelle
Per quanto ingozzi e più e più asseta? —

Secolo ingrato, o figlio; e a viltà giugne,
Chi ben lo guardi senz' amore od ira,
Ogni passo che move per sua via:

E, dove a mal pensar viltà s' aggiugne,
Ivi non sente cor, mente non mira
Quant' alto salga la grandezza mia.

1858.

III.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI.

Tempo verrà che questa madre antica
Agli esempli che fur levi la fronte
E nostre terre per virtù già conte
Tenga una prole di virtude amica.

Or fra' duo mari e da Pachino al monte
Sola un' oblivïone i petti implica,
Nè questo molle cielo alma nodrica
Che a' suoi padri e con sè mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate
Tra un fiottar lento d' incresciosi carmi,
A te saria vergogna ed a noi danno.

O beati i nipoti! in mezzo all' armi
Te di giorni miglior ben degno vate
Con Dante e con Vittorio invocheranno.

1853.

IV.

IN SANTA CROCE.

O grandi, o nati alle stagion felici
Di questa Italia ch' or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi possa adeguò l' amor e l' ira;

In servitù che pur giova e s' ammira
Cresciuto a' giorni di valor nimici,
In van degli anni miei contro la dira
Oblivïon chieggo da voi gli auspíci.

Al gener vostro ozio è la vita, scherno
Ogni virtude: in questi avelli or vive,
Quì solo, e in van, la patria nostra antiqua:

Ai quali io siedo e fremo, alle mal vive
Genti imprecando, dell' etade obliqua
Dispregiator, ch' altro non posso, eterno.

1855.

V.

. . . . . *tuumque*
Nomen, libertas . . . . .

Non vivo io, no. Dura quïete stanca
L' ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita
Indarno. Manca ogni ragion di vita,
Se libertade, ahi libertà!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca
È con pavento o con ischerno udita,
E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sè del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co 'l pensier trascendo
Fra 'l ceto degli eroi fuor de' neri anni
Te libertà, divina ombra, seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni
Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,
Infermo augel ch' ebbe tarpati i vanni!

1856.

VI.

Quella cura che ogn' or dentro mi piagne,
Desta dal lume in duo begli occhi ardente,
Me col giorno invernale ove il torrente
Scoscende e nelle avverse alpi si fragne

Seco rapisce. E te, che ti scompagne
Dal mio già fermo petto, o confidente
Virtute ond' io fuggii la vulgar gente,
Penso per erma via d' aspre montagne.

Ma vince delle alpestri onde il fragore
Quell' una voce sua: suoi cari accenti
Sona l' aura selvaggia. E in van nel core

Sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti
Lente ondeggiar le nere chiome e amore
Folgorar ne' superbi occhi ridenti.

VII.

E tu pur riedi, amore: e tu l'irosa
Anima invadi, e fiero ivi t' accampi;
E i desueti spirti e 'l cor che posa
Lunga già s' ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi:
Ma vive alta nel petto e sanguinosa
Stride la piaga; e il mio duol grido: e cosa
Mortal non è che di tua man mi scampi.

O degni affetti, o studi almi! In servaggio
Duro vi piango e in basso errore, ov' io
Caddi e giacqui col vulgo, e non mi levo:

Chè pur mi preme di quegli occhi il raggio,
Di quei cari e superbi occhi ond' io bevo
Lenti incendi e furor lungo ed oblio.

VIII.

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene,
Onde Fiesole al pian sorride e mira?
Deh, chi mi posa sotto l' ombre amene
Ove un rio piagne e 'l molle vento spira?

Oh, viva io là fuor di timore e spene,
Lontan rugghiando de' miei fati l' ira!
L' erbe il ciel l' onde ivi d' amor son piene,
E nell' aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori
Sommetterebbe, Egeria; e d' ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante
Mi comporresti l' urna in fra gli allori,
L' ombra chiamando del poeta amante.

IX.

Nè mai levò sì neri occhi lucenti
Saffo pregando all' amatusia dea,
Quando nel petto e per le vene ardenti
A lei sì come nembo amor scendea;

Nè desti mai sì molli chiome a' venti,
Corinna, là sovra l' arena elea,
Quando a te, su 'l recar alle gementi
Corde la bianca man, Grecia tacea;

Sì come or questa giovinetta bella
Tremanti di desio gli umidi rai
E del crin la fulgente onda raccoglie,

In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aura d' april, discioglie;
Onde ardo, e posa non avrò più mai.

X.

E degno è ben, però ch' a te potei,
Lasso!, chinar l' ingegno integro eretto,
S'ora in gioco tu volgi, e lieto obietto
L' ire, o donna, ti sono e' dolor miei.

Io quel dì che mie voglie a te credei
Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto
Tua terribile imagine dal petto.
In van: tu meco, erinni mia, tu sei.

Ahi donna! nelle miti aure è il sorriso
Di primavera, e il sole è radïante,
E il verde pian del lume aureo s' allegra:

A me di noia, a me d' orror sembiante
È quant' io veggo; e, se nel ciel m' affiso,
Della mia cura e il divo ciel s' annegra.

XI.

A F. T.

Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio
Seggon, Felice, e a me di me l'impero
E contendono e strappano: disio
Che di bellezza nacque, e vie più altero

Di egregie cose amor. L'una con rio
Fuoco depreda il vinto petto: intero
Seco traggemi l'altra in parte ov' io
Fantasmi evoco e pur gravami il vero.

Tale, schiavo di me, me ogn' or d' inganno
Nudro volente; e 'l venen suo m' instilla
La cura che diversa entro mi strugge.

E corre in tanto il ventunesim' anno,
E 'l solitario spirito sfavilla,
Ed ombra lenta i dì sterili adugge.

XII.

Cara benda che in van mi contendesti
Negra il candido sen d' Egeria mia,
Spoglia già gloriïosa, or ne' dì mesti
Delle gioie che fur memoria pia;

Tu sol di tanto amor oggi mi resti,
E l' inganno supremo anco peria:
Ond' io te stringo al nudo petto, e questi
Freddi baci t' imprimo. Ahi, ma la ria

Fiamma pur vive e pur divampa orrenda;
E tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai
Quasi face d' inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Nè sia più mai
Cosa che a questa offensa anima apprenda
Com' io di donna a servitù piegai.

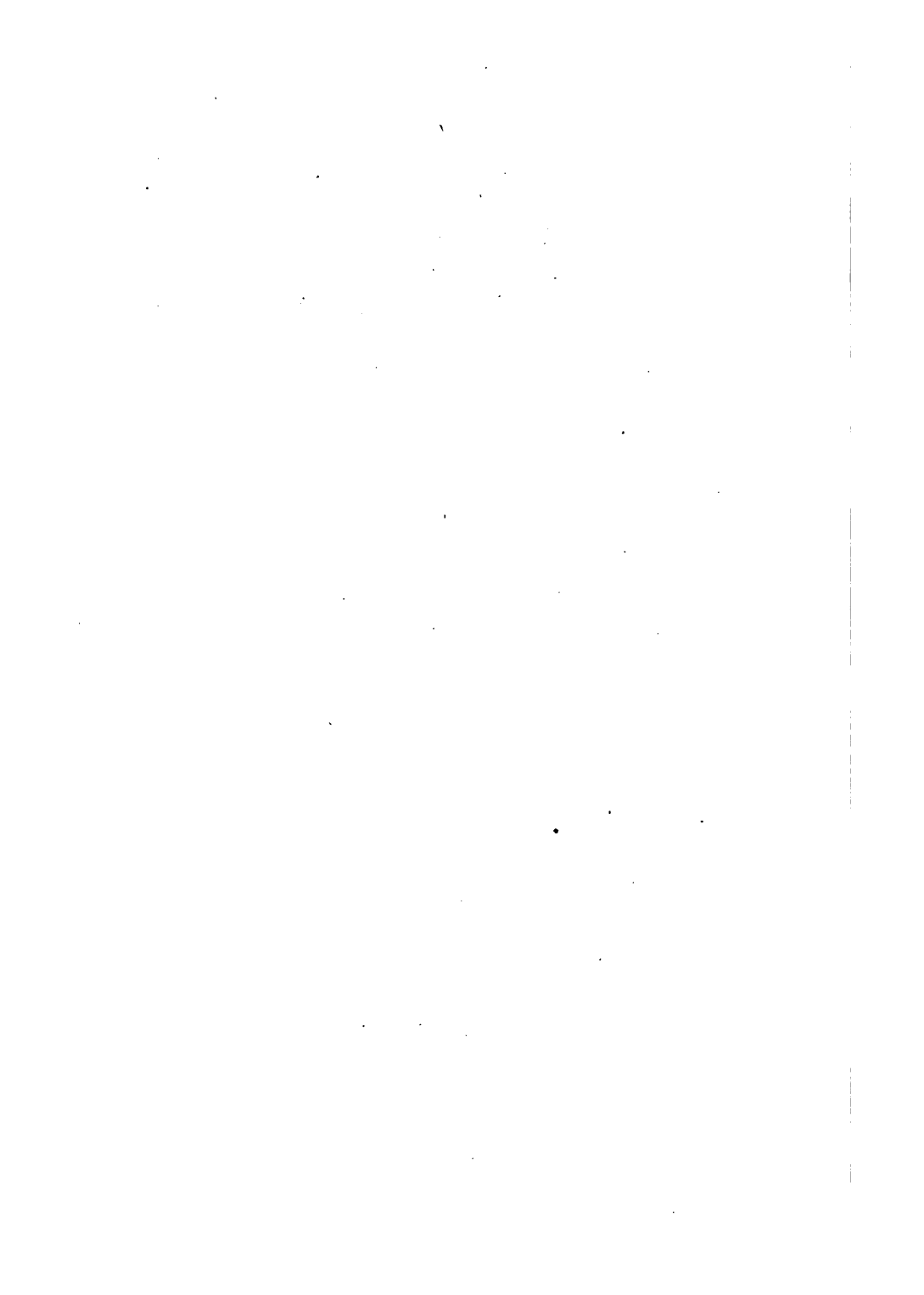
XIII.

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
Di forti esempli a' vivi suoi provvede,
Posa, o spirito mio; nè acquistin fede
Mie fiacche rime alla comun viltade.

Lunge, canti d'amore: altro richiede
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:
Io voglio fra rumor d'ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo col piede.

Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtù musa ne fia.

Tremante un re le attee scene miraro
Ne' carmi ancor: ma tinse Eschilo pria
Ne' Medi fuggitivi il greco acciaro.

1854.

NOTE.

AI DECENNALI.

LIBRO I.

SICILIA E LA RIVOLUZIONE.

P. 5, v. 7. Il drappel della morte t' aspetta,

Occorre dire che accenno alla *Compagnia della morte*, la quale combattè a Legnano intorno al Carroccio? e della quale il Berchet, *Fantasie* III:

« Dio fu nosco. Al drappel de la Morte,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida..... »

P. 8, v. 5-8. Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazaro s' alza, etc.

Su'l piano di Cossovo fu combattuta il 15 giugno del 1389 la battaglia fra Serbi e Turchi ove cadde fra migliaia di prodi Lazaro re di Serbia e la nazione, e che è omericamente celebrata nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la gran miseria che sono certe altre poesie popolari. Quei canti narrano anche i grandi e gli ameni fatti di Marco Kraglievich (*principe*), l' Achille e il Rinaldo serbico. « Visse censessant' anni; second' altri, trecento. Altri imagina che dopo l' ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vide la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante diè un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sè la spada dal fodero. Si sente

talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuori: » così il signor Bonè nella versione di N. Tommasèo, traduttore e illustratore degno della poesia illirica.

PER UNA RACCOLTA IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA.

Pag. 9.

S'intende che non fu stampata nella raccolta.

DOPO ASPROMONTE.

P. 19, v. 1-4. Tal salutando Armodio

In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertà, Armodio e Aristogitone: incomincia « Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi eguali Atene fecero. »

P. 21, v. 15. La libertà: risparmisi etc.

. . . .

I versi omessi rivendicavano il diritto e la giustizia contro Luigi Bonaparte: scriverli nel 1862, quando l'Europa s' inchinava al fortunato imperatore, fu bene: ristamparli oggi che l'imperatore è caduto e l'uomo è prigioniero, non mette conto. Del resto, furono stampati nel *Popolo* di Bologna del 22 gennaio 1870.

CARNEVALE.

P. 26, v. 15-16. E cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella *Gazzetta di Torino* e nella

Nazione di Firenze lessi di un fanciullo decenne, che lavorava a opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica e di fame in non so più qual via di Torino. Ciò avverto per quelli che, volendo forse risparmiare per sè tutta la loro tenerezza, si abbandonano assai leggermente a condannare il sentimentalismo di certe questioni.

P. 29, v. 11. Di questa infelicissima fanciulla!

È un verso di Giacomo Leopardi, che allogatosi in questa strofa non mi è riuscito levarnelo per quanta fatica v'abbia durato intorno: tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stato cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell'uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi di quel che fu detto di Omero, che era più difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza.

A SATANA.

P. 36, v. 1. A te, Agramainio,

Agramainio non è altro che la propria forma zendica di *Arimane.*

Questo inno a Satana, ripubblicato dall'animoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l'8 dic. 1869 che si apriva il Concilio ecumenico, spiacque forte all'amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò, e lo chiamò ricisamente un'*orgia intellettuale.* Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono, i filosofi compassionarono, i clericali mi paragonarono al Troppmann e nei giornali e per lettere più o meno anonime mi promisero l'inferno senz'altro: fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi — Fátti in là, tu se' indecente, — e la fogna mi sbuffò in viso una vampata d'indignazione.

Nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto* io credo d'aver mostrato la ragionevolezza la moralità la opportunità de' miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuol male (Pubblicazione del giornale *Il Popolo*. Bologna, tipogr. degli Agrofili italiani, 1869). Qui, poichè ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch' ei fece del *Satana* nel primo numero dell'*Ateneo italiano* (7 gennaio 1866), quando esso *Satana,* dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia con la data d'*Italia anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma* e col nome, che allora pure presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva

« Pur all' ombra di fama occulta e bruna. »

« Questa (diceva *Enotriofilo*) non è certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non s' involano ai consorti nelle fitte selve, nè le proprie virtù appiattano, chè altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano; e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna. Non *laude,* ma *inno materiale*. Enotrio canta, dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

» L' ascetismo perde i difensori e le vittime: l' uomo non va gingillando tra le aspirazioni, le inspirazioni, le espiazioni de' mistici. I diritti rispetta: cerca e vuole il bene; ma l' amore alla donna non gli pare peccato, nè i sollazzi festevoli de' bevitori. Ora in quegli occhi ardenti e ne' scintillanti vasi c' è Satana. — Alle gioie della terra guardavano i riti degli Ariani, poi da' riti semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtù della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie. Ora il maestro è Satana. — Alle gioie della terra, ubriacati di paradiso, si tolgono gli anacoreti; ma natura, tarpate le ali, meno agile al volo, salta loro addosso. I canti, fuori da quelle celle non empii, coi fiori della poesia vergine, colle gesta dei forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasie macerati cadaveri o imaginette di femmine o trionfi di soldati

que' canti escono dalla bocca di Satana. — Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s' agita l' ingegno: slegato per poco tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato; ma nelle giovani scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza. — Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l' onore, non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso a' sereni aspetti di chi applaude. Così canta Enotrio, e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio.....

» Quest' inno sgorga a due fonti, e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti: i beni della vita e l' ingegno ribelle alla servitù. Ma c' è altra acqua che a forza vi entra e più da alto precipita, più rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. — Il Tentatore che, pungendoli, ridona al mondo gli *eautontimorumeni* de' chiostri e delle selve, e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione, non è

« dell' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso. »

Altri inni voleva l' unità panteistica. »

Alla quale ultima osservazione dell'amico mio altre se ne potrebbero aggiungere, specialmente circa lo svolgimento lirico e la forma di questa poesia, che non è, come alcuni miei benevoli vogliono credere, gran cosa. Ma ora sono in via di difendermi; e per ciò vorrei mi fosse lecito, quanto agl' intendimenti miei, ripetere quel che Arrigo Heine diceva di sè: *Ich gehöre nicht zu den Materialisten, die den Geist verkörpern; ich gebe vielmehr den Körpern ihren Geist zurück, ich durchgeistige sie wieder..... Ich gehöre nicht zu den Atheisten, die da verneinen; ich bejahe.* Con tutto ciò, e per quante dichiarazioni faccia, so bene

che certe censure ingenue (dico così per modo di dire) non le potrò evitar mai; come quella d'uno scrittore dell' *Italia Centrale* (credo) di Reggio, il quale del mio affermare che il benessere la felicità la bellezza sono cose altamente umane e non bestemmiabili con l' inciviltà dell' ascetismo dava queste ragioni: che in fatto io sono un buontempone, che viaggio su le strade ferrate in prima classe e che mi piacciono le *violette;* quelle, s' intende, alla Dumas. Io m' immagino che quello scrittore sia giovane, e gli dico: Voi potete non intendere o volere non intendere gl' intendimenti miei: ma, quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, cotesta vita dovete conoscerla. Sapete voi che cosa potrebbe essere quel che ora avete fatto? Per ora è una leggerezza. — A un altro signore debbo pur dire una parola: a un altro signore, già affermantesi amico mio e al quale non so di essere stato mai nemico io. Egli mi rimproverò la *resiuccia satanica rubata a un Michelet;* e mi par che aggiungesse: *a un Michelet, dico,* con un punto ammirativo. Ho detto *mi pare*, perocchè egli tratta così d'alto in basso Giulio Michelet, l' autore della *Storia di Francia,* in uno scrittarello facondo su un telone dipinto pel teatro del Cairo, scrittarello dedicato all' Altezza reale del Kedive; ed è così picciol fascicoluccio che mi andò smarrito tra le carte. Povera Italia! — Del resto, ch' io abbia attinto dal Michelet, lo dissero anche due benevoli miei, Adolfo Borgognoni e Luigi Morandi. Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio *Satana.* Qual meraviglia!

BRINDISI.

Pag. 42.

Scritto avanti che si pensasse all' alleanza colla Prussia e a' congressi della pace. La prima strofe allude a un fatterello del Cromwel come lo racconta nei *Quatre Stuarts* il visc. di Chateaubriand: *Des saints le surprirent un jour*

occupé a boire. « Ils croient, dit-il à ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et nous cherchons un tire-bouchon. » Le tire-bouchon était tombé.

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE.

P. 46, v. 10-11. . . . . sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente.

Non fu vero. Le vecchie accademie non ciarlarono nè adularono mai tanto allegramente come i liberi italiani in que' giorni.

CURTATONE E SANTA CROCE.

Pag. 49.

Per la deliberazione presa a que' giorni dal Comune di Firenze di sopprimere la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di commemorare solennemente soltanto il 28 di luglio.

AGLI AMICI DELLA VAL TIBERINA.

P. 51, v. 13-14. . . . . Se di vive fonti
Corse, tocco dal santo, il balzo alpin,

Si accenna alla fonte che, secondo la leggenda, san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.

P. 52, v. 1. E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salì,

Tarconte è tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d' Etruria presso il monte della Verna.

ROMA.

P. 54, v. 1-4. Date al vento le chiome, isfavillanti

Tale, o simigliante, è la immagine di Roma nelle medaglie: vedi anche Claudiano *In Prob. et Olybr. cons.*, v. 77 e segg.

Libro II.

MEMINISSE HORRET.

P. 57, v. 15-16. E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell'Ammirato (*Ist. Fior.* IV in princ.): « Giano della Bella..... venuto a contesa dentro la chiesa di San Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi, cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volea a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco. »

PER ODOARDO CORAZZINI.

P. 63, v. 8. Dei martiri su 'l monte

Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 dicembre 1851: ne'versi anteriori poi si accenna ai caduti nell'assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

« E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesù perchè non fugga, »

e l'altro

« O vecchio prete infame, »

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse:

« Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
Jésus avait été cloué pour qu'il restât, »

e ne' *Châtiments* stessi, I 6:

« Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol!
Vends ton Dieu, vends ton âme.
Allons, coiffe ta mître, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prêtre infâme. »

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO
DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

P. 69, v. 16. Santa canaglia.

Anche questo verso può parere una rimembranza dei due bellissimi di A. Barbier (*La curée*):

« La grande populace et la sainte canaille
Se ruaient à l'immortalité; »

ma il fatto è che egli ha un'origine più umile: me lo suggerì un deputato del Parlamento italiano. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23: *Marchesa ella non è* ec., al Barbier che scrisse pur nella *Curée:*

« C'est que la Liberté n'est pas une comtesse
Du noble faubourg Saint-Germain,
Une femme qu'un cri fait tomber en faiblesse,
Qui met du blanc et du carmin:
C'est une forte femme . . . . »

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI.

P. 73, v. 23-24. . . . . l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatto pagare a Roma una rata del debito pontificio.

P. 74, v. 5-6. Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,

Quando si eseguiscono in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Niccola rimane esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.

HEU PUDOR!

I.

P. 79, v. 14. . . . . e di Bonturi.

« Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita. »
DANTE, Inf. XXI 41.

E Benvenuto da Imola annota: « Bonturus fuit archibaraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat. »

II.

P. 80, v. 9-11. Le case de' nemici al sol lucente, etc.

Vanni Fucci,

« Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui,
(DANTE, Inf. XXIV 138)

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci.* L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: « Allora Vanni Fucci, con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa, e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrano dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono. »

LE NOZZE DEL MARE.

Pag. 82.

«Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani*. In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando come in antico lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell'Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie.» — *Rinnovamento* di Venezia 20 luglio 1869.

LA COMMISSIONE ARALDICA.

Pag. 89.

Solo dopo stampato mi accorsi che non questo è il nome, ma *Consulta araldica;* e fu instituita con r. decreto del 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze.*

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI.

P. 92, v. 13-14. L'occhio nell'infinito apresi; il fere
Dall'avvenire un raggio:

«. . . . . Le ultime sue parole riassumevano il suo sagrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà nostra, io ve lo giuro — ripetè più volte anche nel suo sublime delirio.... Andremo presto a Groppello. Là egli giace cogli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione.» — Benedetto Cairoli a *Vinc. Caldesi* (Belgirate, 20 sett. 1869).

P. 97, v. 1-3. E il tradimento e la vigliaccheria
Sì come cani in piazza
Ivi s'accoppian . . . . .

La imagine, che dispiacque ad alcuni miei amici, è presa da quel che A. Heine dice di Colonia, *Deutschland* IV:

« Dummheit und Bosheit buhlten hier
Gleich Hunden auf freier Gasse;
Die Enkelbrut erkennt man noch heut
An ihrem Glaubenshasse. »

Il presente epodo fu intitolato all' onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

« A Benedetto Cairoli.

» Questo canto, già intermesso perchè mi parve men riverente inframettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l'ho ripreso oggi, per ammonire, rammemorando la virtù de' Cairoli, la gioventù della patria. E ve l' offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d' italiano e d' uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo all' anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi reverisco, vi amo.

» Bologna, 11 febbraio.

» Enotrio Romano. »

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa, pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

« Gropello di Lomellina, 17 febbraio.

» . . . .

» Non vi ringrazio; non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ri-

compensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo — versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l' apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino all' oblío dell' onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell' occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che inspirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell' ultim' ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l' anima.

» Credetemi sempre

» *vostro aff.mo dev.mo*
» BENEDETTO CAIROLI. »

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO.

P. 100, v. 4-5. Fra una schiatta d' umani
Alta gentile e pura;

Anche quest' ultimo verso è di Giacomo Leopardi nel *Risorgimento*. Rimando a quel che scrissi nella nota seconda al *Carnevale*.

AI LEVIA GRAVIA.

Libro I.

XII.

Pag. 118.

È risposta per le stesse rime a un sonetto che mi fu indirizzato nel 1856 e che fu stampato in un volume di Liriche (Pisa, Nistri, 1862), ove sono di molti bei pezzi poetici. Ecco il sonetto:

« Carducci, è suono d'armonia guerriera
Quel che ti freme ne l'ardente core,
Che pur le dolci fantasie d'amore
Veste di forma rigida e severa.
La tua forte e sdegnosa anima altera
Sprezza di schiavi e di liberti onore;
E d'acheo piena e di latin valore
Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.
Che se 'l tuo canto a l'età non s'accorda,
Pensa ch'il fiacco solo in lei s'ispira
Da che al verbo de' forti è fatta sorda.
Di miglior tempo degno, a la tua lira
Non tôr, Carducci, non aggiunger corda,
Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira. »

Corde, d'allora in poi, alla mia lira io non ne ho tolte; e, se alcuna ne ho aggiunta, è di quelle che Sparta non avrebbe comandato di togliere.

XIV.

Pag. 120.

Quando Enotrio scrisse questo sonetto su 'l sonetto, non conosceva quel del Wordsworth sì elegantemente imitato dal signor Sainte-Beuve (*Poés. compl.*, I 136). Ma ricordavasi d'un altro sonetto di un suo vecchio amico,

tanto valente e altrettanto modesto (forse troppo), Enrico Nencioni che aveva per avventura imitato anch'egli quel del poeta inglese.

Ivi, v. 11. Fosti d'arcan dolori arcan richiamo:

Si allude a' sonetti nei quali G. Shakspeare canta oscuramente amori e dolori che sono un mistero agli stessi suoi storici e commentatori.

XV.

Pag. 121.

Non è imitato, ma fu, per certo modo, inspirato dal son. II di Augusto Platen, nel quale, dopo accenni al Petrarca al Camoens al Rückert, conchiude:

« Auf diese folg' ich, die sich gross erwiesen,
Nur wie ein Aehrenleser folgt dem Schnitter,
Denn nicht als Vierter wag' ich mich zu diesen. »

Io mi fo coscienza di accennare quel che ho attinto dai moderni: ma, se dovessi render conto del molto che debbo ai classici nostri e ai grandi antichi, specialmente nei *Levia Gravia* e nei *Juvenilia,* troppo mi ci vorrebbe. Lo fo soltanto quando voglio o debbo chiarire certe allusioni o accenni. Mi contento a ripetere, *mutatis mutandis,* quel che di sè diceva Andrea Chénier:

« Souvent des vieux auteurs j'envahis les richesses:
Plus souvent leurs écrits, aiguillons généreux,
M'embrasent de leur flamme, et je crée avec eux.
Un juge sourcilleux, épiant mes ouvrages,
Tout à coup à grand cris dénonce vingt passages
Traduits de tel auteur qu'il nomme; et, les trouvant,
Il s'admire et se plaît de se voir si savant.
Que ne vient il vers moi? je lui ferais connaître
Mille de mes larcins qu'il ignore peut-être....
Je lui montrerai l'art ignoré du vulgaire
De séparer aux yeux, en suivant leur lien,
Tous ces métaux unis dont j'ai formé le mien.
(Épitre IV. A Le Brun.)

LIBRO II.

I.

CANTO DI PRIMAVERA.

Pag. 125.

È una specie d'idillio lirico, nel quale per le rappresentazioni della natura volle tornarsi alle forme del politeismo classico, e ai sentimenti della natura volle mescolarsi le ire nazionali del presente d'allora. Il canto messo in bocca alle fanciulle romane festeggianti la primavera nell'isoletta del Tevere (pagg. 128-32) è imitazione o riduzione del *Pervigilium Veneris*. Chi volesse saper di più su 'l luogo l'occasione e i modi di quella festa, cerchi il proemio del Wernsdorf a quell'idillio (*Poetæ latini minores*, II).

III.

I VOTI.

P. 141. v. 13-14. Dove tepe la ligure
Maremma . . . . . .

Come è detto da Persio, VI: *Mihi nunc ligus ora Intepet hibernatque meum mare.* Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all'Arno fu detto qualche volta ligure, specialmente dai greci.

P. 143, v. 21-22. E tu cantavi l'isole
De' beati . . . . . .

È una rimembranza del glorioso scolio ateniese: *Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov' è il piè-veloce Achille e dicono anche il tidide Diomede.*

P. 144, v. 8. Sopra la morte di Mirsilo re.

Si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo, X: *Or conviene inebriarsi e di forza bere, da poi che morto è Mirsilo.*

V.

A G. B. NICCOLINI.

Pag. 150.

Nelle prime sei stanze si accenna ai *Persiani* d'Eschilo, e in fine della sesta all'epitafio che leggesi nell'antica vita del poeta: *Questo monumento ricuopre Eschilo d'Euforione ateniese, perito nella fertil di grano Gela. Del suo inclito valore ti dirà il sacro campo di Maratona e 'l densocapigliato Medo che 'l sa per pruova.*

VII.

BRINDISI.

Pag. 159.

Un po' incivile cogli austriaci, ma bisogna ricordare i tempi: del resto nè pur gli austriaci erano civilissimi con noi. *Tarconte* (p. 159 v. 16) è l'eroe mitico degli etruschi, fondatore di città. *Ampelo* (p. 160 v. 3) diè il nome greco alla vite: di lui Ovidio, *Fast.* III 409, *Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum Fertur in ismariis Bacchus amasse iugis.* Su 'l coperchio d'un sarcofago del Museo Pio Clementino vedesi figurato nel trionfo di Bacco in un carro tirato da tigri cui guida un Amorino sonando la lira. La sua storia è il più bell'episodio delle *Dionisiache* di Nonno. A pag. 162 v. 9 e segg. si accenna a Mario, che vecchio beveva anche troppo, e ad Alceo, de' cui pochi frammenti parecchi son sacri al vino e a' bicchieri.

LIBRO III.

III.

A LOUISA GRACE BARTOLINI.

P. 173, v. 17-18. . . . . i cruenti oracoli
Apria Velleda e delle pugne il dì.

« Ea virgo nationis bructeræ late imperitabat; vetere apud germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et, augente superstitione, arbitrantur deas. Tuncque Veledæ auctoritas adolevit; nam prosperas germanis res et excidium legionum prædixerat. » TACITUS, *Hist.* IV 61.

P. 174, v. 10-11. Le madri, e con l'ignudi
Petti le pugne accesero, etc.

« Memoriæ proditur, quasdam acies, inclinatas iam et labentes, a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata cominus captivitate..... Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam: sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt, non adulatione. » TACITUS, *Germ.* 8.

P. 175, v. 1-2. . . . . la bellissima
Sposa del pro' Zavella, etc.

Servano di dichiarazione questi versi d'un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): *È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartuccie nel grembiule.*

La Louisa Grace, a cui è intitolata quest'ode, nata in Bristol nel 1818, morì in Pistoia il 3 maggio 1865.

Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei Canti di T. B. Macaulay e di E. W. Longfetlow e le *Rime e Prose* pubbl. dopo la sua morte dal marito Francesco Bartolini (tipogr. dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un'idea giusta del suo ingegno e della dottrina in più lingue e letterature e dell'ancor più grande gentilezza e generosità dell'animo suo.

IV.

LE NOZZE.

P. 181, v. 19. La steril Beatrice

Simbolo dell'amore poetico mistico del medio evo.

VI.

I POETI DI PARTE BIANCA.

Pag. 187.

È una specie d'idillio storico critico nel quale si vollero rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del secolo XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l'uno è Sennuccio Del Bene, fuoruscito fiorentino, che scrisse una canzone per la morte dell'imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Provenza, ove morì vecchio e amico del Petrarca; l'altro è un imaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca a Sennuccio e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pel quale la *donna* de' poeti del sec. XIII e XIV è l'idea imperiale e anche l'imperatore stesso?

VII.

CONGEDO.

P. 201, v. 19-24. O ad ogni bene accesa etc.

Alla buona e onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834 e morto in Faenza il 29 marzo 1862.

Libro IV.

I.

OMERO.

P. 207, v. 3. Biancheggian teschi per le rupi orrende,

I clefti ammucchiavano su l' Olimpo i crani de' turchi uccisi, e i turchi quelli de' clefti. In un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): *Io sono il vecchio Olimpo rinomato nel mondo.... E sull' alta mia cima un' aquila posa, e tra gli artigli tiene un teschio di prode.*

P. 207, v. 5-8. Nè più il sacro Scamandro al pian discende etc.

Secondo quel che diceva Rob. Wood nella *Comparazione dello stato attuale della Troade con quel del tempo d' Omero.*

X.

SEMPRE OMERO.

P. 216, v. 9-14. Dimmi.... Ah non dir. Di giudici cumei etc.

Raccontasi nella vita di Omero attribuita a Erodoto, che il poeta aveva offerto a que' di Cuma di celebrare

ne' suoi canti la città loro, se gli si dessero gli alimenti dal comune: al che un magistrato grave rispose, troppo avrebbe da fare il senato se volesse dar mangiare a tutti i ciechi che cantavano. Approdato a Chio, il poeta fu raccolto da Glauco capraio.

XII.

GIUSTIZIA DI POETA.

P. 218, v. 1. Dante, il vicin mio grande, ...

Uso *vicino* nel significato di *concittadino;* come usa Dante stesso, quando nel XI *Purg.* si fa dire da Oderisi d'Agobbio, *Più non dirò, e scuro so che parlo. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo,* e il Petr., *Pianga Pistoia e i cittadin perversi Che perdut' hanno sì dolce vicino.* Mi perdoni il lettor benigno questa nota di lingua: son tanti i casi!

P. 218, v. 8-9. . . . . con quella man leggera
Che nella vita nova angeli pinse,

« In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un angelo sopra certe tavolette. » — DANTE, *Vita Nuova* XXXV.

AI JUVENILIA.

LIBRO I.

VI.

CARLO GOLDONI.

P. 230, v. 9. Riedi; e i goti ricaccia. . . . . . .

Accenna alle parole del Voltaire: *Vorrei intitolare le vostre commedie L' Italia liberata da' Goti* (lett. a C. G., 24 sett. 1760).

LIBRO II.

II.

A NEERA.

Pag. 245.

Traduzione, o imitazione, dal *Basium II* di Giovanni Secondo.

III.

A FEBO APOLLINE.

P. 253, v. 5-12. E i voti a te salirono
Del buon Cerinto grati, etc.

Per Cerinto e Sulpizia vedi il lib. IV delle elegie di Tibullo.

IV.

A DIANA TRIVIA.

Pag. 258.

È una variazione su l'idillio VIII di Mosco, su l'elegia VII di L. Ariosto (*O ne' miei danni...*), su le stanze di Ph. Desportes (*Nuict, jalouse nuict...*) e su la canz. VIII p. I di T. Tasso (*Chi di mordaci...*)

V.

BRINDISI.

P. 263, v. 19. Cassio fra' lieti cecubi

Di Cassio sappiamo da Plutarco, nella vita di Bruto, che era epicureo e buon compagno.

VI.

ALLA B. DIANA GIUNTINI.

Pag. 264.

È una santa proteggitrice (come chi dicesse una *indigete*) della terra di Santa Maria a monte nel Valdarno inferiore; ove nacque nel 1187 da un Giuntini cavaliere e da una Ghisilieri di Bologna e morì nel 1231.

In que' giorni che alcuni fogli italiani fecero un po' di chiasso dell'inno *a Satana,* l'*Unità Cattolica* cavò fuora da un libretto di mie rime, impresso del 1857 in San Miniato, una lauda spirituale su la processione del *Corpus Domini*, per istituire alcuni confronti fra il Giosuè Carducci del 57, quando Pio IX comandava a Bologna e il Granduca di Toscana a San Miniato e correa l'andazzo della religione, e il Giosuè Carducci del 69 e 70 nell'andazzo dell'empietà, comandando Lanza a Firenze e Bar-

desono a Bologna. Veda bene la *Unità Cattolica:* ella può dire quel che vuole, ma il commend. Lanza e il conte Bardesono sono così innocenti dell'empietà mia, come è vero che Leopoldo II di Toscana avrà certamente molti meriti appo Dio, salvo quello di avermi con la sua verga ritenuto entro il branco delle pecorelle bianche. Se lo scrittore dell' *Unità Cattolica* non si fosse fermato alla prima stazione o alla prima osteria, vo' dire alla prima indicazione d' alcuno de' suoi pii corrispondenti di Toscana, se egli avesse avuto in mano e sfogliato il libretto, avrebbe trovato subito alla pag. 7 l' orribile verso *Il secoletto vil che cristianeggia,* non voluto pubblicare dallo stampatore senza un calmante di nota, e che ciò non di meno fece allora scandalo anche a certi cui oggi apparisce superstizioso fino il culto della dea Ragione. Se egli avesse chiesto notizia di me a chi meglio mi conosce anche fra' suoi amici, avrebbe saputo com' io tanto seguitavo l' andazzo della poesia religiosa allora di moda, che del 55, essendosi nuovamente scoperto in Pisa non so che santo o beato, io ragazzo parodiavo gli *inni sacri* così:

« Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E nè meno gl' impiccati
Son sicuri nella fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra Giovanni della Pace?....

Gloria a Cristo ritornato
Fra i bagagli di Radeschi
Su l' altare appuntellato
Dalle picche de' tedeschi:
Convertì la baionetta
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo alla buon' ora
Per trovare ossa di santi
E di frati zoccolanti.... »

Come va dunque il negozio della lauda su 'l *Corpus Domini* e dell' ode per la b. Diana Giuntini? Ecco qui. Passai

l'anno 1857 fra Santa Maria a monte e San Miniato; e, sapendomi pizzicar di poeta, i festaioli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*. Io allora ero tutto in Orazio e nei trecentisti (Frigida pugnabant calidis, humentia siccis); e mi saltò in capo di mostrare che si potea fare poesia religiosa tra pagana e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare in fine che la fede nella forma non ci entrava e che pur senza fede si potevano rifare le forme della fede del beato trecento: era come una scommessa. Così per una festa di Santa Maria a monte feci quest'ode alla b. Diana in stile oraziano, e indi a due mesi per altra festa in Castèlfranco quella lauda spirituale nello stile del sec. XIV e XV, alla quale, per indizio del mio intendimento, inscrissi due versi del Casa *E con lo stil ch' ai buon tempi fioria Poco da terra mi sollevo ed ergo*. Tanto è vero che fin d'allora Napoleone Giotti, in un giudizio molto savio ed onesto su le mie rime stampato nello *Spettatore,* mi rimproverò questo scetticismo di forma pel quale da Febo Apolline passavo al *Corpus Domini*. Aveva ragione; nè io poi negli anni serii ho più commessi di questi sacrilegii rettorici. Del resto, si persuada la *Unità Cattolica:* pur troppo fin da' bei tempi di Leopoldo II io era fra' capretti neri, e non fui mai nè pure un micolin giobertiano. Altri poi da cotesti confronti della *Unità Cattolica* e dal sentir ricordata certa grammatica italiana dell' ab. Facondo Carducci ebbe pur dedotto che anch' io un tempo mi sia trascinato fra le gambe un po' di sottana nera. Oh no, nè scrissi grammatiche nè dissi il breviario nè portai tonaca mai.

VII.

A GIULIO.

P. 271, v. 17-20. Di Flora il tempio; dove tra i memori etc.

Ognun ricorda che la Commedia di Dante fu alcuna volta letta al popolo in Santa Maria del fiore.

X.

OMERO.

P. 278, v. 14 e seg. . . . . venne
Del re Pelide al tumulo. E sedeva etc.

La venuta di Omero al tumulo di Achille e l'apparizione dell'eroe e l'acciecamento del poeta furono prima imaginati da A. Poliziano nell' *Ambra,* v. 260 e segg.; ma d'altra guisa. Ecco i suoi versi:

« Ille tamen quænam ora sui qui vultus Achilli
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,
Scire avet (ah nimius voti); violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo sigaeus apex concussus in æquor
Procumbit raucumque gemit rhæteia contra
Littora, et effusis tremit ardua fontibus Ide
Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro.
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus,
Phthius honoratis heros adstabat in armis....
Flammeus ignescit thorax, auroque minatur
Terrifico radiatus apex; in nubila surgit
Fraxinus, et longa rursum Hectora vulnerat umbra:
Ipse ardens clypeo ostentat terramque fretumque,
Atque indefessum solem solisque sororem
Jam plenam, et tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu
Explorat miser incauto, dum lumina figit,
Lumina nox pepulit; tum vero exterritus hæsit:
Voxque repressa metu, et gelidos tremor impulit artus. »

Del resto, questi versi su Omero, e gli altri intitolati *La selva primitiva,* sono frammenti di un carme che ne' primi anni meditavo su la poesia greca. E gli ristampo, sebbene frammenti, perchè sovra essi si fermò più benigno lo sguardo di F. D. Guerrazzi: i linguaioli mi motteggiavano, ed ei giudicò che in questi versi specialmente io mi mostrava sì alunno del Foscolo, ma come Achille che imparava a tendere l'arco da Chirone (Ri-

vista contemporanea del 1858). So bene d'esser rimasto inferiore al paragone e al voto:

« Quamquam o! — sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti. »

XI.

DANTE.

P. 286, v. 4-6. Te salutò in disio,
Alma Italia novella
Una d'armi di leggi e di favella.

Questo stava bene dirlo nel 1854: ma, che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi l'uomo e il poema, non lo direi più nè pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro.

Libro III.

VII.

Pag. 303.

In questo sonetto e nel xv del l. iv *Levia Gravia* la 2ª quartina non corrisponde nell'abitudine delle rime alla prima: ma non è licenza mia, sì maniera antica che piacque al Petrarca (v. il sonetto *Soleano i miei pensier soavemente*). Libertà in arte quanta ce n'entra: ma di quelle libertà che scusano l'ignoranza l'impotenza o la trascuraggine, no.

FINE.

INDICE.

DECENNALI.

Libro I.

Libro II.

LEVIA GRAVIA.

Libro I.

Libro II.

Libro III.

JUVENILIA.

LIBRO II.

LIBRO III.